19 GENNAIO 2013 SHABBAT BO | MILANO 16.39 17.56 | FIRENZE 16.48 17.54 | ROMA 16.50 17.54 | VENEZIA 16.38 17.44

VITTORIO DAN SEGRE

ISRAELE CI HA RIDATO DIGNITÀ

Novant'anni di vita e un nuovo libro per un grande protagonista dei nostri destini. Continua la Storia di un ebreo fortunato. / P06-09

CULTURA

SEFER DI SIENA

Torna alla luce un tesoro inestimabile fra i Rotoli e le pergamene che risalgono al tardo Medioevo. / P32-33

DOSSIER

PROGETTI DI FUTURO

Le scelte da compiere dopo la scuola superiore per un domani migliore. / P17-24

ALL'INTERNO

DafDaf e Italia Ebraica: tante pagine per i bambini e le voci dalle Comunità. Storie, problemi e voglia di futuro. / inserti centrali

9 772037 154001 30001

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 1 - gennaio 2013 | טבת 5773

Pagine Ebraiche – mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 5 I **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153 – info@paginebraiche.it – www.paginebraiche.it I **Direttore responsabile:** Guido Vitale
Reg. Tribunale di Roma – numero 218/2009 – ISSN 2037-1543 I Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO I **Distribuzione:** Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | **euro 3,00**

PROGETTI

Un giorno di studio per studiare sempre

Appuntamento con lo studio, genitori e figli insieme, con la seconda edizione dello Yom HaTorah. La grande occasione di incontro e di conoscenza ritorna il 10 marzo attraverso l'Italia ebraica e chiama persone diverse, ma tutte consapevoli dell'importanza fondamentale dello studio per la sopravvivenza del popolo ebraico. Riaffermiamo il principio di studiare anche in onore dei nostri maestri, in questo caso il rav Raffaele Grassini, che il suo ricordo ci sia di benedizione, esempio luminoso della generazione di rabbanim che ha segnato il nostro percorso di ebrei contemporanei. Riproponiamo un tema forte: "Non tentare di indovinare il futuro e non praticare magia". Lo facciamo per ricordare a noi stessi di essere i primi artefici, con l'aiuto di Hashem, del nostro futuro e per riaffermare che lo studio, al di là di questa gioiosa occasione, deve essere il nostro appuntamento di ogni giorno con l'identità. Tanti, ancora, gli impegni in calendario. Rafforzare il Collegio rabbinico italiano attraverso una profonda riorganizzazione, mediante l'istituzione di stabili cattedre di insegnamento che permetteranno di seguire al meglio chi studia e la nascita di un polo di formazione settentrionale sull'asse Milano-Torino. Rilanciare il progetto di una politica nazionale per la kasherut, che porti alla tutela della produzione italiana, alla creazione di un ufficio centrale e di un marchio autorevole. Impegni da perseguire con realismo. Senza mai rinunciare ai nostri sogni. Fra i tanti anche il progetto di avviare nuove alleanze sulla kasherut con altre certificazioni religiose. E non solo per cercare nuove opportunità di crescita, ma anche per mettere in comune esperienze e sensibilità diverse nel nome della pace e della convivenza. Forse solo un'utopia destinata a inciampare nella realtà, ma in ogni caso un orizzonte a cui dobbiamo guardare con coraggio, forti di quella solida, preziosa identità che abbiamo preso in consegna dalle generazioni che ci hanno preceduto e che abbiamo la responsabilità di trasmettere con forza e amore a quelle che verranno.

Settimio Pavoncello
Consigliere dell'Unione
delle Comunità Ebraiche Italiane

Israele al voto su sicurezza e esteri

Sergio Della Pergola
Università Ebraica di Gerusalemme

In vetta all'ordine del giorno della campagna elettorale in Israele verso il rinnovo della Knesset il 22 gennaio sventolano la sicurezza nazionale e la politica estera. Questa scelta non è casuale – per lo meno per il governo uscente. La ragione vera dell'anticipo delle elezioni, previste in origine nel novembre 2013, è stata l'impossibilità di approvare il bilancio dello Stato a causa delle esigenze esose e antitetiche dei sette partiti che fino a poche settimane fa formavano una coalizione governativa che sembrava incrollabile. Ma il partito di maggioranza relativa, il Likud con i suoi 27 seggi, deteneva meno della metà della maggioranza parlamentare (teoricamente 31 su 61, su 120 seggi in totale) ed era quindi inevitabilmente esposto ai piccoli o grandi ricatti dei suoi partner. La scelta lungimirante di Benyamin Netanyahu di formare una lista unificata con Avigdor Liberman, il leader di Israel Beiténu e suo maggior concorrente per l'egemonia della destra nazionale israeliana (le cui dimissioni vogliono consentire una rapida e indolore conclusione della vicenda giudiziaria in cui è coinvolto da un decennio), puntava appunto a creare un blocco parlamentare di 42 deputati ampiamente egemone nella Knesset uscente, e fiducioso di governare in quella entrante. Per ottenere questo era necessario individuare il terreno giusto su cui sfidare / segue a P13

IL MI-TO È ORMAI UNA REALTÀ

Giornalisti ed esponenti del mondo politico ed economico alla stazione Porta Susa di Torino per festeggiare il lancio del primo collegamento ad alta velocità con Milano di Nuovo Trasporto Viaggiatori. Nell'immagine, fra gli altri, anche il Presidente della Comunità ebraica di Torino Beppe Segre e il sindaco della città Piero Fassino.

Sergio Minerbi
diplomatico

Lieberman e le urne

Colpo di scena preelettorale in Israele: il ministro degli Esteri Avigdor Lieberman dovrà rispondere dell'accusa di abuso di potere. Altri due capi di accusa, più gravi, sono stati archiviati per insufficienza di prove dal consigliere giuridico del Governo. Vertevano sull'accusa di truffa, di aver ricevuto qualcosa con la frode, in una circostanza aggravante, di aver legalizzato capitali e disturbato un testimone. L'accusa attuale concerne l'aver ottenuto dall'ambasciatrore d'Israele in Bielorussia dei documenti che riguardavano Lieberman stesso e che erano destinati invece alla polizia. Lieberman è apparso in televisione e non ha affatto dichiarato che stava per dimettersi come alcuni prevedevano. Si vede che la notte porta consiglio, poiché l'indomani ha annunciato invece che si sarebbe dimesso, ma sperava di tornare presto da un procedimento veloce. Se guardiamo allo stile del suo discorso sembra che abbia scelto un tono provocatorio. Se Lieberman sarà condannato per un capo d'accusa minore, con gli appoggi di cui gode potrebbe evitare che venga troncata la sua carriera politica che negli ultimi tempi sembra traballare. Più volte il ministro aveva attaccato l'Unione europea rispondendo alle critiche sulla costruzione di nuovi insediamenti. "Quando verrà il momento della verità - ha detto di fronte al corpo diplomatico - molti capi europei saranno pronti a sacrificare Israele senza batter ciglio per calmare l'Islam estremista ed acquistare la quiete per sé stessi. Gli impegni di sostegno che giungono ad Israele dal mondo mi ricordano gli impegni simili dati alla Cecoslovacchia nel 1938 e le pressioni esercitate sul presidente ceco per i Sudeti. Dopo tutti gli impegni e le garanzie la Germania nazista occupò la Cecoslovacchia e pose fine alla sua esistenza. Noi non saremo la Cecoslovacchia e non faremo compromessi sulla sicurezza di Israele". Parlando alla radio Lieberman ha ricordato come negli anni Quaranta gli stessi paesi europei hanno abbandonato gli ebrei al loro triste destino.

A mio parere non è lecito paragonare la situazione politico militare di Israele oggi con quella del popolo ebraico durante la Shoah. Allora gli ebrei salvo qualche rara eccezione non potevano difendersi, mentre oggi Israele è dotato di un esercito con una notevole capacità. Nessuno Stato attuale può essere paragonato al Reich nazista, anche se non è d'accordo con la politica del governo israeliano in carica. Gli israeliani odierni sono ben diversi dai loro fratelli sotto l'occupazione nazista che non avevano nessuna possibilità di difendersi. Paragoni del genere sono antistorici e creano un'atmosfera falsata e pericolosa.

ABBONARSI è importante: Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori.
La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri.

Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito **www.paginebraiche.it**

La Rassegna di Israel guarda al futuro

C'è un futuro, c'è ancora un ruolo possibile per le riviste culturali italiane? Di fronte alla crisi economica e alla necessità di contenere le spese, Università, istituzioni, organizzazioni e case editrici se lo stanno domandando sempre più frequentemente. E l'interrogativo è stato sollevato recentemente anche nel corso dei lavori di una recente Giunta dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, che è editore, di questo giornale, di Italia ebraica, del giornale per bambini DafDaf, del portale dell'ebraismo italiano moked.it e dei notiziari quotidiani collegati; ma anche della gloriosa testata periodica Rassegna mensile di Israel. Molte le ipotesi prese in esame, fra cui anche l'eventualità di realizzare le nuove edizioni esclusivamente in formato elettronico limitando la stampa della rivista solo alle poche copie strettamente necessarie ai lettori specializzati e alle relazioni istituzionali. Nel frattempo cresce la consapevolezza del valore e del prestigio che la Rassegna ha accumulato nei suoi ottant'anni di storia. Di fronte alla necessità di rilanciare la rivista e di trovare una formula adeguata alla sua continuazione, Pagine Ebraiche vuole interrogare alcuni fra i suoi collaboratori perché esprimano le proprie idee. In questo numero ascoltiamo il professor Giacomo Saban, che dirige la Rassegna e ha già impresso alla rivista una periodicità più stringente e contenuti più sensibili a quello che si muove sull'orizzonte della cultura e della ricerca culturale. Un grande nome dell'ebraismo italiano, ma anche della cultura italiana. E diamo voce a Carlotta Ferrara degli Uberti, una giovane storica dell'ebraismo che ha da poco pubblicato Fare gli ebrei italiani: Autorappresentazioni di una minoranza (1861-1918) (Il Mulino).

Giorgio Albertini

Nei prossimi mesi speriamo di chiamare a raccolta altre voci per ascoltare le loro aspettative e le loro proposte in un dibattito da compiere con quella libertà di espressione, rispetto delle idee e delle differenze che caratterizzano queste pagine.

"La Rassegna Mensile di Israel - esordisce il professor Saban - è l'unica pubblicazione culturale ebraica italiana dedicata a temi che riguardano da vicino l'ebraismo in tutte le sue sfaccettature: in questo è paragonabile alla 'Revue des Etudes Juives' francese (fondata molto prima, nel 1880). Raccoglie scritti di noti autori e non solo ebrei. Ha indubbiamente una ragione di essere e di continuare di esistere in quanto presenta non solo al mondo ebraico ma a quello che ci circonda le molteplici sfaccettature dell'ebraismo contemporaneo. È uno strumento di ricerca e di studio la cui mancanza sarebbe certamente dannosa per l'ebraismo italiano e non solo".

"L'ebraismo italiano - riprende - non ha mai rappresentato attraverso i secoli una minoranza numericamente significativa. Tuttavia è una presenza importante perché nonostante il numero, a momenti esiguo, dei suoi componenti ha avuto un peso culturale di un'importanza veramente notevole, lasciando, in ogni secolo, grandi contributi. L'ebraismo italiano ha sempre avuto un peso culturalmente rilevante che va mantenuto e coltivato".

La Rassegna mensile di Israel nasce nel 1925 e da allora, salvo per un'interruzione di quasi un decennio, dal 1939 al 1945, causata dalle leggi antiebraiche prima e dagli eventi bellici poi, ha continuato la sua pubblicazione con lo scopo di rendere accessibili ai suoi lettori le problematiche religiose, politiche, sociali e storico culturali dell'ebraismo, dando modo di conoscere anche nuove ricerche in ambito archeologico, letterario, artistico e scientifico. La Rassegna è testimone e partecipe al tempo stesso dell'intensificarsi degli studi di argomento ebraico in Italia. La rivista continua infatti a ricevere un gran numero di contributi, con un notevole ampliamento dell'area dei collaboratori, soprattutto di ricercatori e accademici italiani e stranieri. Por poter dar spazio alle diverse voci, la Rassegna ha notevolmente aumentato il numero di interventi pubblicati in ogni singolo fascicolo. Nel corso del 2012 il lavoro si è focalizzato nel tentativo di recuperare il ritardo accumulato nelle annate trascorse per motivi indipendenti dalla volontà e dall'impegno dei collaboratori. Si segnalano così alcune novità. Anzitutto un nuovo impegno nella pubblicizzazione e diffusione della rivista, che si esplicita in progetti di digitalizzazione e in nuove forme promozionali. Il sito del ministero per i Beni e le attività culturali, Stella di David e Tricolore, accoglierà un

RIVISTE E CULTURA

Dalla storia alla letteratura alla sofferenza animale

Nell'ultimo anno, sotto la direzione del professor Giacomo Saban (nel disegno di Giorgio Albertini assieme a Daniela Gross della redazione durante la grande intervista che Pagine Ebraiche gli ha dedicato negli scorsi mesi), La Rassegna ha pubblicato tre numeri e nel corso di questo inverno ne è atteso un quarto. Il volume LXXVI, n.1 & 2, intitolato Un'identità in bilico: l'ebraismo italiano tra liberalismo, fascismo e democrazia (1861-2011), a cura di Mario Toscano, noto storico dell'Università La Sapienza di Roma, verte interamente sul tema della partecipazione ebraica al formarsi del concetto di nazionalità e al contributo ebraico alla vita sociale e culturale del nostro paese.
Il volume LXXVI, n.3 raccoglie saggi su Il mondo sefardita.
Arricchisce il volume una raccolta di fotografie a colori di interni di sinagoghe turche, ad opera del noto fotografo Izzet Keribar.
Il volume LXXVII, n. 1 & 2 è invece una miscellanea composta da quattro parti: Memoria, Pensiero, Prosa e Poesia e Gli anni grigi. Il volume contiene anche un racconto di Scholem Aleykhem inedito in Italia.
Il volume in corso di stampa raccoglie invece una serie articoli partendo dal testo di una conferenza di Hans Jonas che si concentra sulla sofferenza inflitta dall'uomo agli animali, con interventi fra gli altri del rav Riccardo Di Segni e del rav Gianfranco Di Segni.

Come ripensare il valore della cultura

Carlotta Ferrara degli Uberti
storica

In questo periodo di crisi economica – la più grave del dopoguerra, ci sentiamo ripetere ogni giorno – la cultura è uno dei settori in maggiore sofferenza. Chiunque frequenti anche tangenzialmente case editrici, biblioteche, librerie, università sa bene che le lamentele sono all'ordine del giorno, e a farne le spese sono soprattutto le pubblicazioni scientifiche, che si rivolgono a un pubblico selezionato e quindi non possono contare su grandi introiti provenienti dalle vendite. Diminuiscono le copie cartacee, crescono i progetti di pubblicazioni esclusivamente digitali. In questo quadro, mi è capitato di interrogarmi sulla condizione della Rassegna mensile di Israel, e propongo qui alcune riflessioni.

La Rassegna nacque nel 1925, per iniziativa di Dante Lattes e di Alfonso Pacifici. Fu almeno inizialmente concepita come un supplemento di Israel, il settimanale nato nel 1916 dalla fusione del Corriere israelitico triestino e della Settimana israelitica fiorentina: una fusione voluta da Pacifici e Lattes, e favorita anche dall'allontanamento di quest'ultimo da Trieste in seguito all'entrata in guerra dell'Italia nel maggio del 1915. Dopo il 1922, con la chiusura del Vessillo israelitico – fortemente auspicata da Pacifici che cercò a più riprese di affrettarla, come emerge dalle carte conservate presso i Central Archives for the History of the Jewish People di Gerusalemme – la stampa ebraica rimase dominata del gruppo sionista. Si trattava di una minoranza rispetto al pur esiguo numero di ebrei italiani ma era una minoranza molto attiva, entusiasta, che credeva fortemente in un progetto di rinnovamento religioso e culturale dell'ebraismo italiano. La Rassegna doveva raccogliere interventi sul presente e sul passato della presenza ebraica in Italia ed era destinata a coinvolgere gli strati più acculturati della minoranza. Fra i suoi compiti principali vi era quello di offrire dati, fonti, ricostruzioni delle storie delle diverse comunità, che potessero essere utili per scrivere una storia degli ebrei italiani, funzionale a quel progetto di recupero identitario. Ma era anche sede di dibattiti vivaci, su un piano culturale e in senso lato politico. Ha ospitato voci di intellettuali di grande caratura, voci di rabbini e di "laici" e ha – soprattutto in una primissima fase – riecheggiato lo sforzo di traduzione dei linguaggi e dei testi del sionismo internazionale e della letteratura yiddish che caratterizzò l'attività della casa editrice Israel. Ha riunito, pubblicato e analizzato fonti per la storia di tante comunità.

Non mi soffermo qui sul problema, pur importante, della ricezione e dell'esito di questi sforzi. Né intendo ripercorrere i cambiamenti direttivi, contenutistici e stilistici che la rivista ha vissuto nel corso dei decenni. Mi chiederei invece cosa offre la Rassegna oggi, nella consapevolezza che la crisi del mercato editoriale e delle pubblicazioni scientifiche ne mette potenzialmente a rischio la sopravvivenza, almeno nei termini in cui è stata portata avanti fino a questo momento.

La Rassegna del passato è una fonte interessante perché è uno specchio, parziale ma importante, di quel progetto di rinnovamento culturale di cui parlavo prima. L'indicizzazione delle annate 1925-2004, che è stata portata a termine qualche anno fa, è stata quindi utilissima e meritoria ed è stata lungimirante la scelta di rendere gli indici accessibili online. Ma ora? Mi sembra che ormai da tanto tempo la rivista soffra della mancanza di un progetto culturale forte e che non abbia un ruolo chiaro né all'interno dell'ebraismo italiano né nel dibattito propriamente scientifico. È rimasta una pubblicazione che si rivolge principalmente agli ebrei, ma non si è adeguata ai cambiamenti che l'ebraismo italiano e la sua leadership politica, culturale e religiosa hanno dovuto affrontare. Il mondo della comunicazione è completamente mutato, e anche un Lattes o un Pacifici sceglierebbero strumenti diversi per il coinvolgimento dei giovani di ogni livello culturale e classe sociale. Oggi una rivista come la Rassegna ha costi di gestione che non possono che apparire esorbitanti rispetto al numero di persone che riesce e raggiungere.

Da molto tempo, peraltro, la rivista è diventata una pubblicazione dalla prevalente impostazione storica/storiografica/erudita e non è più una sede di discussione e di dibattiti sull'attualità. Nonostante questo, non è stata protagonista del grande rinnovamento degli studi nel campo della storia ebraica e della storia dell'antisemitismo che ha caratterizzato gli anni Novanta/Duemila.

Certo quest'ultimo passaggio non era facile, anche per motivi esterni. Infatti la nutrita serie di ricerche innovative che ha ravvivato e in alcuni sensi radicalmente modificato la storiografia sulla storia ebraica a partire dagli anni Novanta non ha significato lo sviluppo di una sensibilità e di un'apertura del mondo accademico italiano nei confronti di quelli che altrove sono chiamati i Jewish Studies. Qui la storia ebraica è ancora percepita come un tema molto "piccolo", settoriale, un po' – se mi passate il termine – ghettizzante.

Mi sembra, concludendo, che vi sia l'urgenza di una riflessione innanzi tutto sugli obiettivi di una pubblica-

ingente contributo della Rassegna, consistente nella digitalizzazione di copertine, indici ed editoriali di almeno 15 volumi, unitamente ad alcuni articoli nonché agli Indici completi della Rassegna che copre l'intero periodo dal 1925 al 2004.
"Di grande importanza anche futura in questo campo - conclude Saban - è la collaborazione con JSTOR, un'istituzione senza scopo di lucro internazionalmente nota che aiuta studiosi, ricercatori e studenti a scoprire ed utilizzare informazioni provenienti da una vasta collezione di riviste e fonti accademiche."
Chiunque può accedere su JSTOR all'indice di tutto il materiale digitalizzato (che va dal 1985 al 2008 circa) e chiedere di vedere gli articoli di cui ha bisogno per la sua ricerca: ai privati la JSTOR chiede un pagamento (di cui una parte va mandato alla Rassegna), ma per le istituzioni che hanno accordi con JSTOR gli appartenenti a queste possono usufruire del servizio gratuitamente.
Il comitato di redazione della Rassegna è attualmente composto dal direttore Giacomo Saban; dai componenti del comitato di esperti Mino Chamla, Gianfranco Di Segni, Anna Foa, Gavriel Levi, Liliana Picciotto, Clotilde Pontecorvo, Myriam Silvera e dalla curatrice, Laura Quercioli Mincer.

zione come la Rassegna. Occorre un piano nuovo, basato sull'analisi delle esigenze dell'oggi e su un'analisi di metodi, costi e benefici. L'erudizione non basta.
Se volesse diventare una rivista scientifica a tutto tondo, che possa essere riconosciuta pienamente come tale dal mondo accademico e dalla comunità degli storici – non solo quei pochi che si occupano direttamente di storia ebraica italiana e che quindi incrociano necessariamente la strada della Rassegna – avrebbe bisogno di accettare regole del tutto nuove e di distaccarsi, dal punto di vista del comitato scientifico, della redazione, della selezione dei temi e dei testi, dall'Unione. E per essere letti oltre i confini d'Italia, occorre ormai l'inglese. Potrebbe non valerne la pena, soprattutto in questa fase critica che l'accademia italiana sta attraversando, non solo a causa della scarsità delle risorse ma per motivazioni molto più profonde. Potrebbe forse essere più utile un'attività di alta divulgazione, rivolta sia all'interno che all'esterno del mondo ebraico italiano, e non limitata agli studi storici.
Ma è solo una delle possibilità.
Mi sembra comunque importante che venga avviata una riflessione attenta sulla Rassegna e sul suo possibile futuro, tenendo presente che questo vuol dire riflettere sulla condizione dell'ebraismo italiano e sugli strumenti che possono – oggi, in un mondo tanto diverso da quello di Lattes e Pacifici – essere utili. Utili a cosa? Questo è il primo nodo da sciogliere.

"Unità, calore e partecipazione per Firenze"

Adam Smulevich

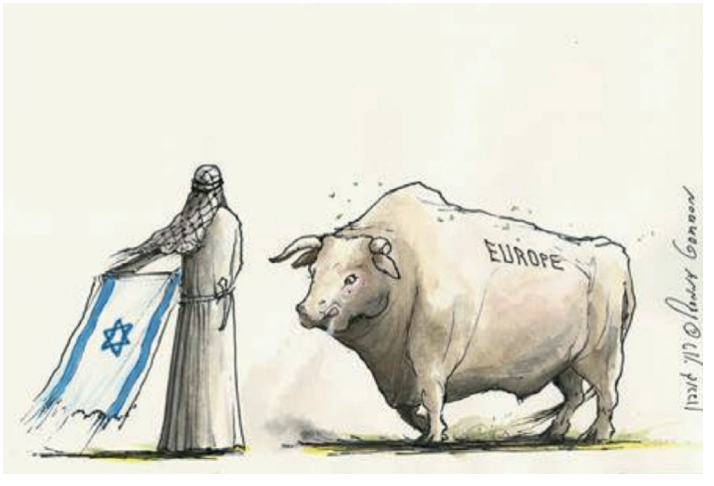
Unità, calore, partecipazione. Concetti chiave per Sara Cividalli, nuova presidente della Comunità ebraica di Firenze. Una sfida nel segno del coinvolgimento e della distensione delle conflittualità interne che, spiega, "è rivolta a tutti gli iscritti". L'avventura inizia nel migliore dei modi – l'ottimo riscontro ottenuto in occasione della recente chiamata alle urne che ha visto accordarle il maggior numero di preferenze – e già in quesa prima fase di lavoro ha lasciato dietro di sé una scia di segnali incoraggianti. "Percepisco grande voglia di rendersi utili", afferma Cividalli, pediatra, alla prima esperienza in Consiglio. L'impegno in campo ebraico è un qualcosa di fortemente legato al suo vissuto familiare. Nelle vicende dei nonni, amici di famiglia dei Rosselli e fieri antifascisti. Nella storia di sua madre, Miranda Servi Cividalli, insegnante alla scuola ebraica negli anni della legislazione antiebraica e successivamente presidente della sezione fiorentina dell'Adei. Gli stessi ricordi dell'adolescenza sono legati, in modo più nitido, ai momenti trascorsi in Comunità. Su tutti l'esperienza, terribile e indimenticabile, delle pagine umide impregnate di fango dei libri della sinagoga salvati alla grande alluvione del 1966. Sara aveva appena 14 anni. Quell'esperienza tattile sconvolgente, però, non l'ha mai dimenticata. "Riesco a riviverla perfettamente, è un qualcosa che porto e sempre porterò dentro". Tornata in estate a Firenze dopo oltre vent'anni trascorsi a Milano, Cividalli ha così avvertito con naturalezza il fatto di portare il proprio contributo alla collettività ebraica. Prima con alcune proposte progettuali presentate al Consiglio in carica. Poi, una volta apertasi la competizione elettorale, con una candidatura vera e propria. Numerose le iniziative in cantiere con particolare attenzione alla sfera sociale e alla soddisfazione dei bisogni più disparati. "Dobbiamo saper ascoltare i problemi della gente con l'obiettivo di affrontarli insieme. Non sono belle parole, non è teoria – sottolinea – ma uno dei punti che ho posto al centro del mio programma". Tra gli obiettivi, diretto riflesso della sua lunga esperienza sul campo, la riapertura di un servizio di ambulatorio ma anche l'attivazione di un tavolo di confronto con i genitori per parlare di tutti gli aspetti che investono – nel bene e nel male – la crescita e la maturazione dei giovani. Nelle deleghe di specifica competenza un'assunzione diretta di responsabilità anche per quanto riguarda l'informazione, la scuola, i rapporti con la Consulta interreligiosa e le altre realtà promotrici di iniziative di dialogo. Per una Comunità protagonista nella vita della città: un concetto che è stato ribadito con la partecipazione – primo impegno pubblico della neo presidente – alle iniziative contro il razzismo organizzate in occasione del primo anniversario dell'agguato mortale che colpì la comunità senegalese il 13 dicembre dello scorso anno.
Tante le parole di affetto e stima che sono state spese per sottolineare l'inizio di questa avventura. Tra le testimonianze che più l'hanno colpita quella di un vecchio amico d'infanzia, Cesare Israel Mo-

▶ Tante le testimonianze di stima e amicizia per la nomina di Sara Cividalli alla presidenza della Comunità ebraica di Firenze. Sulla nostra posizione Facebook Cesare Israel Moscati, vecchio compagno di scuola a Roma, scrive: "Carissima Sara, rivederti su Facebook dopo oltre cinquant'anni e sapere che una mia compagna di classe sin dalle elementari alla terza media è il nuovo presidente della Comunità ebraica di Firenze è per me straordinariamente emozionante. Ricordo che eri tra le più brave della classe pur arrivando sempre affannosamente in ritardo. Dopo aver fatto le scale di corsa ti sedevi al primo banco con la tua enorme cartella nera, vestita con la gonna di kilt scozzese, camicia bianca, maglione rosso bordò e scarpe nere lucide modello ballerina con i calzini bianchi (...). Ciò che mi ha molto impressionato, vedendo la tua foto, è la somiglianza che hai con tua madre quando ti veniva a prendere a scuola (...). Mazal tov dal profondo del mio cuore. Un forte abbraccio!".

scati, apparse sulla postazione Facebook di Pagine Ebraiche. Il riferimento è agli anni trascorsi insieme alla scuola ebraica di Roma, dalla materna alla terza media. Un momento che Cividalli ritiene centrale nel suo percorso di formazione. "Ragazzi di tante realtà diverse. È là, in quella straordinaria palestra di vita – afferma – che ho imparato valori fondamentali quali l'uguaglianza tra persone a prescindere dalle specifiche appartenenze, l'importanza di saper ascoltare, la gioia di aprirsi agli altri". Valori che si sono poi radicati con l'esperienza nel movimento religioso del Bene Akiva. Prima come chanichah e poi come madrichah con al fianco, tra gli altri, l'attuale rabbino capo di Roma rav Riccardo Di Segni. "Un caro amico, come tanti altri che oggi hanno fatto strada nel mondo ebraico e che sarà un piacere frequentare più assiduamente".

La più apprezzata delle Pagine

Pagine Ebraiche è la più apprezzata posizione su Facebook nell'ambito del mondo ebraico italiano. Entrata a pieno regime solo alcuni mesi fa, la pagina fan del giornale dell'ebraismo italiano cresce a un ritmo sostenuto, più alto di posizioni presenti su Facebook da un tempo più lungo, o che puntano esclusivamente su contenuti ad alto tasso di emozionalità. L'impegno di Pagine Ebraiche nel mondo dei social network è infatti arrivato con un intento professionale. I contenuti vengono selezionati e preparati dalla redazione e sono caratterizzati da una grande diversificazione, oltre che da un'immediatezza adatta al mezzo per veicolarli, senza eccedere nella spettacolarizzazione a ogni costo. I fan hanno dimostrato di apprezzare la strategia: non solo post e foto ricevono moltissimi commenti, like e condivisioni, ma anche il messaggio con cui sono state spiegate agli utenti le linee guida della gestione della pagina, che prevedono il fatto che la redazione "non sia in grado di verificare e garantire a priori la pubblicazione immediata e automatica di qualunque testo proveniente dai fan" è stato compreso e ha registrato un alto numero di Mi piace.
È Roma la città di maggiore popolarità della pagina.



L'Europa alla corrida

Il toro Europa pronto a incornare la bandiera con la stella di Davide. Ecco come il canale informativo che fa riferimento alla destra israeliana, Arutz 7, sceglie di raccontare il recente voto che, alle Nazioni Unite, ha portato al riconoscimento dell'Autorità nazionale palestinese come Stato osservatore.

Milano-Torino a un passo dal Mi-To

Quanto si impiega a passare da grattacieli grigi e vetrine scintillanti che costituiscono il panorama urbano milanese ai caffè storici e alle Alpi incappucciate di neve che incorniciano Torino? Grazie alla linea ferroviaria ad Alta velocità, sempre di meno. Due ore con i treni regionali, una con il Frecciarossa di Trenitalia, tre quarti d'ora con la nuova scheggia su rotaie color carminio: Italo, gioiello della compagnia Nuovo trasporto viaggiatori.

"Gentili passeggeri, siamo lieti di informarvi che su questo collegamento Milano-Torino abbiamo raggiunto la velocità di trecento chilometri orari" annunciano con una certa dose di orgoglio gli altoparlanti di Italo, mentre fuori dal finestrino sfreccia rapidissimo il paesaggio della megalopoli padana, durante il viaggio inaugurale della tratta che a partire dalla domenica 9 dicembre, moltiplica le possibilità di viaggio già messe a disposizione dall'ex monopolista Trenitalia.

La redazione di Pagine Ebraiche è stata invitata e ha partecipato, con un esercito di giornalisti italiani. I 125 chilometri che separano le due città, un tempo barriera difficile da valicare, a trecento chilometri all'ora sembrano ormai ridursi in briciole. Solo 44 minuti di treno, meno che andare da un capolinea all'altro della metropolitana milanese. Una novità che apre anche gli orizzonti dell'Italia ebraica, che già da anni si giova dei cambiamenti portati dall'alta velocità ferroviaria.

"Milano e Torino? Ormai sono la stessa città" diceva nelle scorse settimane il direttore della redazione Guido Vitale (che macina ogni anno centinaia di migliaia di chilometri in treno e nella redazione fa lavorare giornalisti di Roma, Milano, Firenze, Torino e Trieste e collaboratori da ogni angolo del paese) al presidente della Comunità ebraica di Milano Walker Meghnagi discutendo a proposito delle potenzialità dei rapporti fra le due Comunità.

E proprio Meghnagi ha portato un saluto alla prima partenza di Italo verso il capoluogo piemontese in un'ideale staffetta con il presidente della Comunità ebraica di Torino Beppe Segre che aveva compiuto lo stesso gesto simbolico un'ora prima nella città sabauda. Un segno di amicizia da parte dei due leader ebraici italiani che su binari di Milano Garibaldi e Torino Porta Susa hanno voluto stare accanto alle due giornaliste della redazione, una da Milano e una da Torino, destinate a incrociarsi sulla strada ferrata. Ma anche una precisa dichiarazione di intenti: l'Italia ebraica ha bisogno di gettare ponti, di abbattere, salvaguardando ovviamente le reciproche autonomie, le barriere comunali, di mettere in comune servizi e cultura.

E se i leader dell'ebraismo italiano si spostano sempre più di frequente nelle varie Comunità per incontri e scambi di esperienze, i nuovi collegamenti ferroviari possono aprire importanti prospettive anche per gli iscritti, che si troveranno sempre più facilitati a fare rete e a unire le forze per assicurare una vita ebraica piena, ricca e sostenibile. Milano e Torino possono ancora una volta affermarsi come laboratorio di nuove esperienze e creatività in questa direzione, come hanno auspicato gli stessi presidenti delle due Comunità. Così le frecce su rotaie, rosse o carminio che siano, tracciano una linea ideale tra la Sinagoga centrale di via Guastalla e quella di Piazzetta Primo Levi, tra le scuole della Comunità ebraica di Milano e quelle della Comunità ebraica di Torino, tra il collegio rabbinico Margulies-Disegni del capoluogo piemontese e il Beth Hamidrash di quello milanese (tra questi ultimi per altro già in atto occasioni di collaborazione).

Sono passati tre anni dall'inaugurazione della rete ad alta velocità, che veniva salutata con grande entusiasmo dai leader ebraici nel dicembre 2009. "Hanukkah accende i binari nell'Italia delle Comunità - scriveva in quell'occasione il giornale dell'ebraismo italiano Pagine Ebraiche – Da Roma a Milano, da Torino a Venezia, senza dimenticare Firenze, Bologna e Bari, grazie all'Alta velocità si moltiplicano le occasioni di dialogo, di incontro e di lavoro".

Oggi si può affermare che le previsioni di allora si sono dimostrate esatte e che le iniziative che coinvolgono iscritti appartenenti a Comunità diverse si sono in questo periodo moltiplicate esponenzialmente. Italo offrirà ulteriori potenzialità e non soltanto da un punto di vista strettamente legato al piano economico e alla frequenza dei collegamenti.

È interessante notare come la compagnia Ntv abbia dimostrato di tenere particolarmente ad aspetti più trascurati dal competitor Trenitalia, ma con una valenza sociale che rappresenta senz'altro un valore aggiunto. Sulle carrozze ci sono posti attrezzati per le sedie a rotelle, e ad esse effettivamente accessibili (così come lo sono i servizi), tutte le scritte, comprese le indicazioni del numero di carrozza e di posto, sono riprodotte anche in alfabeto braille. Elevata l'attenzione anche nei confronti delle famiglie, con tariffe speciali per i bambini, la carrozza cinema per consentire loro un viaggio più piacevole (grande idea ma piccoli gli schermi), i fasciatoi a disposizione sul treno. Una filosofia generale quella di Ntv che denota un particolare riguardo nei confronti del cliente e che, ha sottolineato il train manager (come vengono chiamati su Italo i capitreno) Davide V., si riflette anche sulla selezione del personale, che è estremamente accurata e con la peculiarità di prediligere lavoratori provenienti dal mondo dell'aviazione.

Mentre Italo correva fra le due città, a bordo centinaia di giornalisti rivolgevano domande al presidente e all'amministratore delegato di Nuovo trasporto viaggiatori Antonello Perricone e Giuseppe Sciarrone. Gli efficienti train manager spiegavano con orgoglio le caratteristiche dei veicoli, definiti i treni più moderni d'Europa e la particolare conformazione delle diverse carrozze. Nel frattempo i fotografi fotografavano, i cameramen riprendevano, i reporter scrivevano.

A forza di correre, dopo 44 minuti, è arrivato il momento di scendere e il lavoro non è arrivato nemmeno a metà. Tempo di una sosta in stazione con rinfresco e brindisi di circostanza e poi già tempo di rientrare a Milano, giusto in tempo per il pranzo. Una mattinata di viaggio a trecento chilometri orari che ha lasciato una netta sensazione: il futuro è già qui, per l'Italia e per l'Italia ebraica insieme.

La cultura ebraica per tutti, con i corsi di Revivim

"Si spanda come pioggia il mio insegnamento, stilli come rugiada il mio discorso, come pioggia leggera sul prato, come pioggia fitta sull'erba" (Devarìm 32,2).

Offrire a tutti la possibilità di accostarsi alla cultura ebraica in ogni sua forma, ciascuno secondo i suoi interessi e le sue esigenze: con questo scopo è nato tre anni fa Revivim, pioggia appunto, un progetto organizzato dalla Comunità ebraica di Milano con la collaborazione dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, che ha coinvolto centinaia di persone e rappresenta ormai un punto di riferimento importante per il panorama dell'ebraismo milanese, ma anche un'offerta culturale alla città, considerando che la maggior parte dei corsi sono aperti anche ai non iscritti alla Comunità. Corsi che spaziano dalla Storia del popolo ebraico

alla cucina ebraica (pratico e teorico), dalla mistica ebraica al rapporto tra musica ed ebraicità, dalla filosofia ebraica contemporanea ai racconti del Talmud.

"Una novità di quest'anno - spiega Moria Maknouz, fondatrice di Revivim - è quella di poter partecipare solo a singole conferenze o lezioni, anche se ci teniamo a sottolineare che è proprio l'opportunità di una frequenza continuativa a costituire uno dei valori aggiunti di Revivim, perché consente di uscire con una preparazione specifica sul tema". Una possibilità che potrà essere sfruttata anche per il corso dedicato a Lo Shabbat che non ti aspetti, suddiviso in quattro aree tematiche: Shabbat e scienza, arte e psicologia dello Shabbat, Shabbat e moderno diritto del lavoro, Shabbat e teatro. Una proposta culturale nata da un particolare esperimento: un gruppo di persone della Comunità di Milano, dai background molto diversificati, che sta coltivando il progetto di organizzare un Festival rivolto alla cittadinanza milanese dedicato proprio al momento del Sabato, giorno di preghiera e di riposo, cardine della tradizione ebraica, ma anche prescrizione dalla forte valenza sociale ed etica.

Maknouz ha posto l'accento anche sugli sforzi per abbassare il costo dei corsi e per rendere gratuiti alcuni di quelli del filone Tradizione (Torah, Pirke Avot, etica sociale ebraica).

Un appuntamento che invece torna con una doppia offerta (livello base e avanzato) è il Torah La'am, un metodo che consente di approcciare lo studio del testo biblico senza alcuna preparazione specifica. "Siamo molto soddisfatti del successo che ha avuto il corso di Torah La'am e soprattutto della ri-

Educazione come leva di sviluppo

Un libro che parla del rapporto fra istruzione, ebraismo ed economia tocca temi essenziali sia per l'identità ebraica sia per le minoranze, in questo momento in cui è in corso un vivace dibattito sul futuro delle istituzioni culturali e formative dell'ebraismo italiano, e non può che stimolare ancor più la discussione. La tavola rotonda L'istruzione come leva dello sviluppo economico. Spunti dalla storia ebraica, organizzata dall'Università Bocconi insieme a Pagine Ebraiche e a Egea, la casa editrice de I pochi eletti. Il ruolo dell'istruzione nella storia degli ebrei, 70-1492, non a caso ha attirato un folto pubblico, composto da tantissimi studenti, studiosi, economisti e docenti e molti esponenti della realtà ebraica fra cui i Consiglieri dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Giorgio Mortara, Guido Osimo e Giorgio Sacerdoti, la responsabile delle Scuole ebraiche milanesi Esterina Dana e tanti altri.

La professoressa Maristella Botticini, autrice del volume insieme all'economista israeliano Zvi Eckstein, ha presentato i risultati della ricerca, che vuole spiegare come gli ebrei, che nel 70 E.V. erano per la maggior parte contadini analfabeti nel 1492 si erano trasformati in una piccola popolazione istruita e sparsa in una miriade di centri urbani. E la tesi degli autori è che sia stata l'istruzione, in un mondo quasi totalmente analfabeta, a costituire il vantaggio che ha portato nei secoli alla specializzazione e all'eccellenza. Proprio perché l'educazione ebraica non può essere per pochi eletti e non può essere lasciata al caso negli ultimi tempi sono state varie le occasioni per confrontarsi sull'argomento. Negli ultimi mesi si è svolto l'incontro Scuola ebraica o scuola per ebrei? organizzato grazie ad una collaborazione fra l'UCEI, il Dipartimento educazione e cultura UCEI e la Comunità ebraica di Milano. In quella sede l'intento non era di concentrarsi su obiettivi e politiche scolastiche bensì ragionare insieme sulla visione ebraica, o più precisamente su Quale vision e quale mission per una scuola ebraica oggi?, come recitava il sottotitolo dell'incontro. Un altro importante appuntamento, sempre a Milano, ha portato presidi e assessori alla scuola delle comunità di Milano, Roma, Torino e Trieste a confrontarsi con il prorettore dell'università di Milano Bicocca e con il direttore del progetto Qua_si, con cui hanno discusso della possibilità di fare valutazioni comuni sulla qualità. E sull'ipotesi concreta di lavorare insieme e condividere obiettivi unitari si è svolta nello stesso giorno una riunione a cui hanno partecipato i presidenti e gli assessori alla scuola delle quattro comunità, insieme al responsabile della Commissione scuola di Milano e a Raffaele Turiel, assessore alla Scuola e all'educazione all'UCEI. La sera stessa poi, durante la cena di gala della Fondazione per la scuola, alla presenza di molti ospiti illustri tra cui il ministro all'istruzione Profumo, si è ribadito con forza quel principio che guida discussioni in corso in tutte le comunità ebraiche italiane: non bisogna mai smettere di costruire il futuro e il futuro dell'ebraismo italiano passa dalle sue scuole.

Ada Treves

Twitter @atrevesmoked

▶ **IL LIBRO: I pochi eletti di Maristella Botticini e Zvi Eckstein è stato presentato all'Università Bocconi in un incontro organizzato insieme a Pagine Ebraiche e Libreria Egea e moderato dal giornalista Guido Vitale, coordinatore Informazione e Cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane. Hanno partecipato l'economista Alberto Alesina (Harvard University), l'autrice Botticini, il rabbino Roberto Della Rocca (direttore del dipartimento Educazione e Cultura dell'UCEI) e lo storico Giacomo Todeschini (Università di Trieste).**

Gruppo Kesher

Eventi che coinvolgono

Illuminata dalla luce della seconda candelina di Hanukkah, si è inaugurata a Milano una nuova stagione di attività per il gruppo Kesher, fondato nel 2004 con la guida del rav Roberto Colombo, per rispondere alla necessità di trovare una formula di avvicinamento alla Comunità per le persone che per diversi motivi se ne sentono lontane. Kesher è pronto a offrire nuovamente i suoi appuntamenti con serate sociali, gite, sedarim, Shabbatonim e il tradizionale viaggio annuale. Nuovo direttore sarà il rav Roberto Della Rocca, che guida il Dipartimento educazione e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e che ha preso parte alla serata inaugurale al Tempio centrale insieme al rabbino capo di Milano Alfonso Arbib. "Abbiamo pensato che accendere insieme i lumi di Hanukkah sarebbe stato un bel modo per dare luce anche alle nostre nuove attività", il commento della responsabile di Kesher Paola Hazan Boccia.

Progetto Kesher

chiesta di portarlo in altre Comunità ebraiche, come Verona, Parma, Venezia".

Nell'ambito di Revivim si svolge anche il seminario per insegnanti della scuola primaria in materie ebraiche, che forma operatori qualificati grazie a un'opportunità di studio strutturato e intensivo.

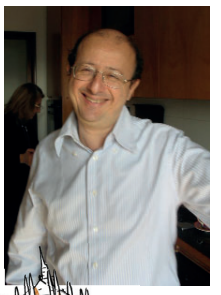
Tra i docenti dei corsi vi sono il rabbino capo della Comunità ebraica di Milano Alfonso Arbib, il direttore del Dipartimento educazione e cultura dell'UCEI rav Roberto Della Rocca, il rabbino Alberto Somekh, il segretario generale della Comunità Alfonso Sassun, David Piazza, grafico ed editore, Mino Chamla, docente di storia e filosofia alle Scuole superiori della Comunità. Novità di quest'anno è anche le possibilità di prenotare corsi individuali per approfondire argomenti specifici.

"Il prodotto degli alberi del quarto anno, neta revai, è chiamato anche hillulim, dalla radice hallel, lode, perché come primo prodotto commestibile è sacro e sancisce la lode al Signore – spiega ancora Maknouz nel presentare Revivim sul sito internet www.revivim.it –. Siamo giunti al quarto anno di Revivim, abbiamo visto i frutti dei nostri sforzi e del nostro lavoro, abbiamo visto persone crescere con noi e nell'ultimo anno abbiamo esteso i nostri confini, proponendo corsi di successo in altre Comunità italiane. Ci auguriamo pertanto un anno di ulteriore crescita insieme a tutti voi che ci avete accompagnato fino ad oggi e a tutti coloro che, siamo sicuri numerosi, vorranno unirsi a Revivim per godere dei frutti che l'ebraismo offre".

Newsletter e telefonate

Cinquantotto puntate de Il Consiglio di Guido tra il 2010 e il 2011. Poi un'altra ventina nella versione rinnovata Un altro Consiglio è possibile. L'ultima puntata della newsletter a cura di Guido Osimo è datata 8 giugno 2012. Cioè la vigilia delle elezioni che hanno rinnovato i vertici della Comunità ebraica di Milano a soli due anni dalla tornata elettorale precedente, che aveva portato Osimo, docente di matematica all'Università Bocconi, per la prima volta in Consiglio. La sua decisione di dare vita a una newsletter dichiaratamente di parte con l'obiettivo di fornire un resoconto di ciò che accadeva in Comunità nel nome della trasparenza portò non pochi momenti di tensione negli equilibri comunitaria.

A circa un anno di distanza dalle elezioni la newsletter si rinnovò per venire curata da tutti i consiglieri di opposizione congiuntamente, assumendo il titolo di Un altro Consiglio è possibile.



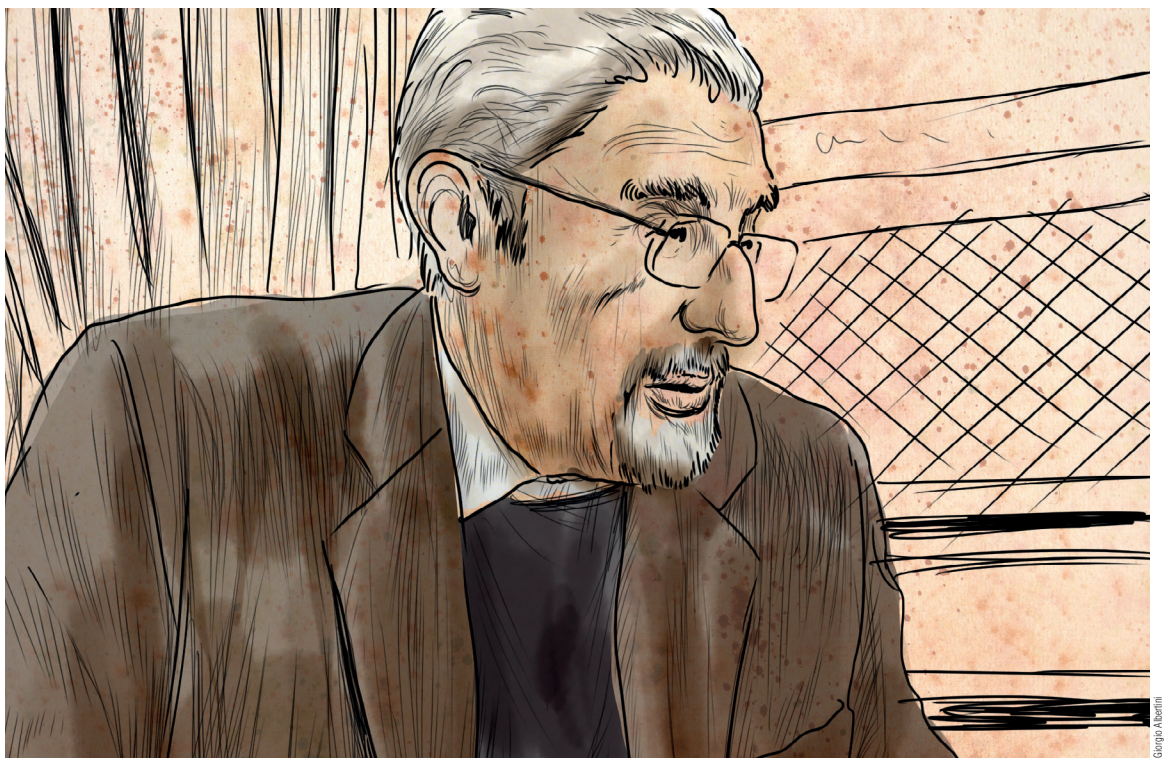
L'esperimento è proseguito fino alle dimissioni di un numero tale di consiglieri da portare la Comunità di Milano alle elezioni anticipate. Il consigliere Guido Osimo si è ricandidato ed è stato rieletto nella lista Welcomunity guidata dall'attuale presidente Walker Meghnagi e ha ottenuto un posto anche nel parlamentino dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane: Educazione e Affari sociali le due Commissioni cui partecipa. Sul fronte dell'impegno per l'ebraismo del capoluogo lombardo invece Guido Osimo non realizza più la sua newsletter, nonostante la promessa di un arrivederci nel suo ultimo invio.

L'impegno di Osimo si concentra sui rapporti con gli iscritti, tema per cui ha ricevuto una delega specifica. Prima di tutto per scavare a fondo su una delle questioni al centro dello scontro nella precedente amministrazione: la diversa lettura che maggioranza e opposizione proposero riguardo ai dati relativi a iscrizioni, trasferimenti e cancellazioni dalla Comunità dopo il varo del nuovo sistema dei tributi. Oggi Osimo ha assunto l'incarico di capire quali motivazioni abbiano spinto quelle persone a lasciare la Comunità. Semplice il metodo utilizzato: una chiacchierata telefonica con ognuno, purché reperibile. Varie le ragioni che sembrano emergere: chi ormai lontano dalla vita comunitaria non ha voluto mantenere l'iscrizione a forza di un impegno economico più oneroso, chi invece per ragioni più "ideologiche" legate dal non riconoscersi nel tipo di Comunità che è quella milanese.

Vittorio Dan Segre: Israele ha restituito la dignità alla Diaspora

Combattente, diplomatico, studioso, giornalista: a 90 anni ci regala il seguito della sua Storia di un ebreo fortunato

Guido Vitale


Giorgio Albertini

Le sette braccia della Menorah d'oro brillavano sulla copertina del passaporto teso per farsi identificare allo sportello di un cambiavalute di Chicago. Quel documento, uno dei primi emessi dallo Stato di Israele, era il simbolo per tutti gli ebrei del compimento di un sogno. Libertà, indipendenza, democrazia, sicurezza, nuova speranza. E, per la generazione di chi Israele l'ha costruito combattendo con determinazione, la soddisfazione di aver realizzato qualcosa di unico, di aver scritto un nuovo capitolo indelebile nel lungo itinerario del popolo ebraico.
La ragazza dietro al banco sfiora con le dita il candelabro, si commuove, pronuncia infine per congedarsi solo una parola: Shalom. Un frammento riaffiora fra i tanti nei 90 anni di vita di Vittorio Dan Segre, pioniere sedicenne dopo essersi lasciata alle spalle l'Italia delle leggi razziste e delle persecuzioni, combattente per la liberazione, diplomatico, esperto di relazioni internazionali, docente nelle più prestigiose università del mondo, confidente di grandi leader, giornalista, scrittore.
Un frammento apparentemente trascurabile nell'ambito di una vita troppo grande per entrare nelle colonne di un giornale, per stare in un solo libro. Eppure, fra le tante emozioni in guerra e in pace, fra le innumerevoli avventure, l'emozione più grande è quella di dire Israele.
"E' la storia di un ebreo fortunato", mormora ironico Segre, riprendendo il titolo del suo indimenticabile libro di memorie apparso trent'anni fa e indispensabile punto di riferimento per comprendere il Novecento di tutti gli ebrei italiani e di tutti coloro che a Israele hanno donato i propri anni migliori. Oggi, sfogliando assieme in anteprima le pagine di un nuovo libro ancora inedito, la sua ultima testimonianza sotto forma di romanzo fortemente autobiografico, ancora Israele e ancora una identità indelebile di ebreo piemontese tornano a intrecciarsi indissolubilmente.

Settantaquattro anni per Israele e ogni stagione vissuta fino in fondo, da conoscitore e da protagonista. Le difficoltà che attraversiamo oggi e le sfide di una realtà preziosa e minacciata sono più facili da sopportare quando si conta su un'esperienza tanto lunga?
Israele al momento della conquista della libertà è stato un sogno molto ardito, molto difficile. Allora era tutto più difficile, oggi abbiamo motivo di essere più ottimisti.

Eppure il tentativo di delegittimazione oggi è molto forte e molto insidioso.
Spesso dimentichiamo che fino al 1967 Israele è stato il beniamino dell'Occidente e dei Paesi africani di cui mi sono occupato nel corso della mia carriera diplomatica. Allora nessuno si preoccupava se Gerusalemme costruiva alloggi. Il processo di isolamento e delegittimazione è cominciato dopo, quando l'Opec e l'Arabia Saudita hanno compreso la potenza dell'arma del petrolio. Il prezzo del greggio si è moltiplicato più volte. Nel 1975 siamo arrivati alla dichiarazione delle Nazioni Unite che definiva a grande maggioranza il sionismo una forma di razzismo, si faceva strada l'idea di espellere Israele dall'Onu.

E oggi?
Gli equilibri energetici stanno per rovesciarsi. Il petrolio perderà il proprio ruolo di arma di ricatto, gli Usa conquisteranno la propria indipendenza sfruttando nuove fonti e nuove soluzioni. E anche Israele si accinge a sfruttare gli immensi giacimenti di gas naturale scoperti recentemente al largo delle sue coste.

Eppure Israele è sotto attacco.
Certo, ma anche in questo caso sono stati compiuti progressi importanti. La costruzione della barriera difensiva ha molto limitato le attività terroristiche e il successo delle tecnologie antimissile per neutralizzare la pioggia di razzi sparati da Gaza contro la popolazione civile israeliana è destinato ad assumere una valenza storica. Certo i pericoli esistono, ma per chi ha vissuto in prima persona la guerra del 1948 alcune difficoltà di oggi, per quanto gravi, fanno sorridere. In 19 mesi laceranti abbiamo allora avuto una percentuale di vittime in proporzione paragonabile alla sofferenza di tutta la Francia durante i cinque anni della prima guerra mondiale.

Oggi Israele è più forte?
Sì, ma anche più fragile. La sua prima debolezza è la larga percentuale di opinione pubblica che non può resistere alla tentazione di voler essere amata prima ancora che rispettata. E il rispetto lo si ottiene quando si è capaci di unire la forza con la dignità.

Oggi alcuni ritengono che la società israeliana e il suo mondo politico sono molto cambiati in questi ultimi anni.
Quando sono arrivato, nel 1938, in tutta la Palestina mandataria britannica vivevano circa 600 mila ebrei. Oggi 7,5 milioni di ebrei vivono su una sola parte di quel territorio e sullo stesso territorio i palestinesi si attendono la costituzione di un loro Stato. Un cambiamento demografico e culturale così radicale non può non comportare anche delle profonde mutazioni politiche e il risultato è stato che l'elettorato israeliano si è spostato nettamente a destra. La politica è in con-

Inutile chiedergli di pubblicare le sue immagini con David Ben Gurion, Golda Meir, Itzhak Rabin e gli altri grandi leader che ha incontrato nella sua vita e nei suoi 74 anni di dedizione a Israele. Vittorio Dan Segre rifiuta opponendo quella leggendaria, cortese discrezione piemontese di fronte alla quale non si può fare a meno di inchinarsi. Ecco invece altre immagini inedite dalla sua vita fuori dal comune. Il padre e lo zio, Arturo e Guido Segre, alti gradi dell'esercito italiano ed eredi della tradizione degli ebrei piemontesi si incontrano a Udine nell'agosto del 1916 mentre infuriano i combattimenti sul fronte orientale della Prima guerra mondiale. Il giovane Vittorio Dan Segre che veste l'uniforme dell'esercito britannico, impegnato in quei giorni a recuperare i bambini ebrei che avevano trovato riparo nei conventi, riapre la sinagoga di Torino appena liberata la città dall'occupazione nazifascista. il professor Segre alla cerimonia di conferimento del dottorato in relazioni internazionali al St. Anthony College di Oxford e infine Vittorio Dan Segre circondato dai leader beduini di una delle tribù del Negev. "Molti anni fa - racconta Segre - ho adottato con mia moglie un loro ragazzo, Junis Aburabia, per consentirgli di studiare Medicina all'Università ebraica di Gerusalemme. Da allora loro hanno adottato me e si è creato un rapporto di amicizia straordinario". Quel giovane medico sarebbe poi divenuto il primo medico beduino e il primario del dipartimento di Dialisi all'ospedale di Beer Sheva.

Nato in Piemonte nel 1922, emigrato in Palestina nel 1939, ha iniziato l'insegnamento universitario nel 1969 dopo una carriera militare e diplomatica. Professore emerito di Pensiero politico ebraico all'Università di Haifa, ha insegnato fra l'altro a Oxford, Massachusetts Institute of Technology, Stanford e alle Universita di Stato di Torino e Milano e alla Bocconi. Ha fondato l'Istituto di Studi mediterranei dell'Università della Svizzera Italiana a Lugano. "In un'era in cui la vanità viene ritenuta dai più una virtù - ha scritto in occasione del suo novantesimo compleanno il Giornale, con cui collabora dalla fondazione di Indro Montanelli - è rimasto fedele ai valori che lo hanno guidato per tutta la vita: non esibire, non suscitare invidie, non cercare solo nei valori materiali la chiave del successo e della felicità".

Giorgio Albertini

tinua evoluzione e nessuno è profeta, ma Netanyahu ad oggi sembra l'unica soluzione praticabile.
Ha un solo nemico che può batterlo: se stesso. Ha da preoccuparsi solo della tentazione di abusare della propria forza.

E il voto dell'Onu?
Non credo che sposti qualcosa. L'interlocutore, come hanno dimostrato anche i recenti avvenimenti bellici, non è più l'Autorità palestinese di Abu Mazen, ma Hamas. E la strategia di Israele si sposterà sempre di più verso un confronto con queste forze con le quali è già stato raggiunta una tregua. Hamas ha qualcosa da offrire, Abu Mazen non ha niente da mettere sul tavolo e se lo avesse non sarebbe comunque in grado di controllare la situazione.

E la cosiddetta primavera araba?
Alla lunga sortirà effetti positivi. Nascono problematiche nuove nell'ambito delle quali il problema di Israele non è più fortunatamente al centro dell'attenzione delle masse arabe insoddisfatte. E il petrolio potrebbe rivelarsi un'arma spuntata.

Cos'è cambiato nella Diaspora in questi anni?
C'è qualcosa di nuovo nella coscienza collettiva degli ebrei, qualcosa che nell'Italia che ho lasciato a 16 anni, nel 1938, non esisteva. Un senso di dignità che solo la creazione dello Stato di Israele poteva restituire.

L'ottimismo allora è giustificato?
Pessimismo e ottimismo non hanno ragione di essere. Il problema del popolo ebraico è quello di non poter svanire nella storia così come hanno fatto gli altri popoli dell'antichità, anche se c'è chi fa il possibile per farlo succedere. E' tempo si dica che l'ignoranza da una parte e l'assimilazione dall'altra sono per noi una ferita molto più grave di quello che è stata la ferita terribile della Shoah.

Un nuovo libro ancora inedito, a trent'anni di distanza e questa volta in forma di romanzo, torna ai grandi temi che hanno segnato la sua vita. Cosa deve aspettarsi il lettore?
Ho scritto ancora un libro, forse a conclusione di questo capitolo della mia lunga esistenza. Volevo esprimere certe idee in maniera più libera utilizzando la formula della letteratura, e mi sono arrischiato su questo terreno. Perché la letteratura è l'unica forma di profezia che oggi ci sia consentita. Volevo raccontare qualche passaggio di una vita tutta attraversata, e non per mio merito, dalla realtà del miracolo. Volevo lasciare un messaggio ai miei figli, ai miei nipoti, a qualche mio studente, ma non so se sarà colto, perché il contenuto di un libro è sempre triplice: quello che l'autore ha scritto, quello che il lettore pensa di aver letto e quello che l'autore crede di aver messo sulla pagina. E' stata un'esperienza difficile, mi ha preso diversi anni, ma mi ha insegnato molto.

Quando sarà pubblicato?
Non lo so, non ne sono ancora del tutto convinto. Alcuni amici lo stanno prendendo in mano e mi attendo le loro critiche. E' la critica che aiuta, non l'applauso.

C'è un grande dibattito riguardo all'estremo pluralismo interno al mondo ebraico. Dobbiamo accettarlo con favore o preoccuparcene, vedervi un segno di disgregazione?
La vita mi ha insegnato che la paura non esiste, è solo una scusante per coloro che non hanno la volontà di fare o per coloro che sanno solo fare male. Accettare la diversità è l'unico elemento di forza che abbiamo a disposizione e tutta l'azione che possiamo davvero esercitare non sta nel pretendere qualcosa dagli altri, ma nel cambiare noi stessi. Se ciascuno spazza davanti a a casa sua, dicono gli olandesi, tutta la città è più pulita.

E questa regola deve aiutare anche chi lavora sul fronte dell'informazione? Sul numero zero di Pagine Ebraiche lei pose una breve nota, "avete rimesso in piedi un cadavere". La pensa ancora così?
Sì, quando lo sfoglio mi tornano vive in mente le parole di una persona che mi è molto cara: "L'ebraismo italiano è la prova della vita dopo la morte".

Lei ha dedicato a Israele 74 anni della sua vita, eppure è rimasto un ebreo fieramente piemontese, oggi il suo viaggiare avviene soprattutto fra Gerusalemme e l'antica casa di famiglia nel Roero. Dove si trova meglio a suo agio?
In Piemonte ci sono le mie radici, a Gerusalemme ci sono i miei amici.

In molte delle sua parole lei mostra il segno della sua amicizia più cara, quella con il rav Adin Steinsaltz.
E' un maestro che mi aiuta a a cercare una risposta all'ultima domanda.

Quale domanda?
Se mi è stata allungata la vita per darmi l'occasione di peccare più a lungo, o la possibilità di cercare la redenzione.

Al lavoro per raggiungere il Governo di sé

"Un giorno, tanti anni fa, quando Roma era ancora sotto l'occupazione alleata, una zingara, leggendomi la mano, mi disse che c'era in essa qualcosa di strano. Vi vedeva segnate due vite che si intrecciavano. Era la mia personalità a duplicarsi, oppure io vivevo sotto due nomi? Colpito dalla sua professionalità le sorrisi, ma non le diedi la soddisfazione di sapere che, sul mio palmo, di nomi dovevano essercene almeno tre. Ciascuno di essi ha, in qualche modo, influito sulla mia sorte, anche se – temo – non sul mio carattere. Forse c'è qualcosa di vero nella credenza ebraica secondo cui il nostro destino è legato al nome che portiamo. Gli ebrei ortodossi ne sono così convinti da cambiarlo ai malati gravi affinché gli spiriti che li tormentano perdano le loro tracce.

Alla nascita, mi chiamarono Vittorio Emilio Giuseppe e un impiegato dello stato civile confermò la mia appartenenza alla tribù dei Segre. Gli ultimi due nomi erano rispettivamente di un nonno paterno e di un nonno materno. Vittorio, invece, era frutto di altra devozione. Non si trattava della traduzione italiana, un po' storpiata, di Haim (Vita), nome di un altro nonno, ma di un omaggio ai vari re Vittorio di casa Savoia con la quale la mia fami- / segue a P08

▶ La Certosa piemontese di San Francesco ad Avigliana (Torino) dove si svolge il Laboratorio del Governo di sé. L'iniziativa è nata da un'idea di Vittorio Dan Segre ed è stata sviluppata da diversi atenei e realtà culturali. L'obiettivo è fornire un'esperienza pratica positiva a manager, dirigenti e imprenditori.

SEMINARIO da P07/

glia credeva di poter vantare, come la maggioranza degli ebrei piemontesi, un legame particolare.
Quei tre nomi, che mi erano stati imposti all'atto della mia circoncisione (non del mio battesimo, come in Italia mi si continua a chiedere), non mi erano mai piaciuti. Ragion per cui non provai né esitazioni né rimorsi ad abbandonarli quando se ne presentò l'occasione...".
Con queste prime parole si apre Il bottone di Molotov, il libro di memorie dell'età adulta che Vittorio Dan Segre ha consacrato essenzialmente alle sue esperienze nel mondo delle relazioni internazionali. Una considerazione sull'identità, su chi sono gli ebrei italiani, da dove vengono e dove vogliono andare, fa da preludio, solo apparentemente per caso, al caleidoscopio di missioni e di incontri piccoli e grandi che ha contrassegnato la sua vita. Ma anche una considerazione amara, quasi malinconica: per diventare qualcuno, conquistare una posizione, a qualcosa d'altro dobbiamo pur aver rinunciato. Per trovare una risposta, recuperare quanto abbiamo perso e per offrire a un gruppo di persone diverse fra loro ma già affermate nel loro itinerario professionale e imprenditoriale l'occasione di cercare alcuni elementi perduti nel loro percorso di vita, è nato (da un'idea di Vittorio Dan Segre e da un comitato scientifico composto da Giampaolo Azzoni dell'Università di Pavia, Alfredo Fontanini della Stony Brook University di New York e Claudio Visentin dell'Università della Svizzera Italiana, direttore Guido Bosticco) il seminario Laboratorio del Governo di sé - Un'idea semplice è un'idea indispensabile. L'iniziativa, realizzata in collaborazione con Ethica e il contributo del Comune di Asti, dell'Università di Asti Studi Superiori e della Fondazione Bosca, vuole proporre, affermano gli organizzatori, "un'esperienza pratica positiva e gratificante, capace di costruire uno zoccolo di competenze fondamentali (accanto a quelle più tecniche) per manager, dirigenti, imprenditori e tutti coloro che sanno che l'intuito e l'autodisciplina sono la chiave per migliorare le proprie azioni professionali e umane.
Perché solo migliorando sé stessi si può migliorare la propria azienda e la società. Tre incontri da due giorni ciascuno, in un luogo suggestivo, la certosa piemontese di San Francesco ad Avigliana.
A ogni incontro, un maestro di punta nei saperi d'avanguardia e una testimonianza diretta, un esempio di esperienza personale e professionale di altissimo livello. Un laboratorio che combina saperi diversi come le neuroscienze, le reti, la filosofia, la religione, la psicologia. In ciascun incontro si alternano momenti di apprendimento, di discussione, di lavoro individuale, di dialogo e restituzione, workshop ed esercizi. Una didattica innovativa, volta al rafforzamento delle competenze personali e delle relazioni all'interno del gruppo".
Esperienza, creatività e trasversalità caratterizzano le persone invitate a condurre il gruppo. Ecco qualche cenno su di loro.
Carlo Alberto Redi è professore ordinario di Zoologia all'Università di Pavia. Nel 2000 è stato membro della Commissione nazionale di studio sulla utilizzazione delle cellule staminali per fini terapeutici, presieduta dal Nobel Renato Dulbecco. Nel 2004 è nominato Direttore del Centro interdipartimentale European Center for Life Sciences.
Stefano Faravelli è pittore, filosofo e orientalista. Trae ispirazione dalle sue letture preferite - atlanti, enciclopedie e manuali di zoologia – e dai lunghi viaggi in Africa, e nel vicino, medio ed estremo Oriente.
Vittorio Gallese è docente di neurofisiologia all'Università degli studi di Parma. Fa parte del gruppo di scienziati che ha scoperto l'esistenza dei neuroni specchio, cellule motorie del cervello che si attivano sia durante l'esecuzione di movimenti finalizzati, sia osservando simili movimenti eseguiti da altri individui.
Julio Velasco, nato a La Plata nel 1952, è stato commissario tecnico della Nazionale italiana maschile di pallavolo dal 1989 al 1996 e della Nazionale italiana femminile dal 1997 al 1998. È noto per aver ottenuto grandi successi con la Nazionale italiana maschile nei primi anni novanta con quella che è stata chiamata "generazione di fenomeni". Con essa ha vinto infatti due campionati del mondo, tre campionati europei, cinque World League, una Coppa del mondo, un argento olimpico. Attualmente è allenatore della Nazionale iraniana maschile.
Giovanni Foresti è psichiatra, psicoanalista, Segretario scientifico della Spi e membro dell'Ipa, e segretario scientifico del Centro Milanese di Psicoanalisi Cesare Musatti.
Alberto Vezzoli è laureato in Scienze Politiche con master in Scienze strategiche e studi internazionali strategico–militari ed è comandante del Battaglione alpini Susa. Ha preso parte all'esercitazione Artic Express in Norvegia, all'operazione Vespri Siciliani a Palermo, alle operazioni di soccorso alla popolazione durante l'alluvione del novembre 1994 in Piemonte. Nel 2002 è stato con l'operazione Sfor in Bosnia. Nel 2008-2009 ha partecipato all'operazione Isaf in Afghanistan.

Per informazioni: info@ethicaforum.it

Gli anni passano, ma il senso della misura, il rigoroso understatement resta quello degli antichi cavalieri del Roero, delle Langhe e del Monferrato. Fare molto e parlare poco. Agire in silenzio e chiudere in solitudine i conti del dare e ell'avere con l'esistenza. Per conoscere a fondo Vittorio Dan Segre non basta ascoltare il brillante saggista e studioso, l'amico fidato dei grandi leader di Israele e di protagonisti italiani come Indro Montanelli. Non basta nemmeno godere il privilegio della sua calda amicizia. Bisogna leggerlo, seguirlo in un itinerario di vita complesso e travolgente che lo ha visto testimone e protagonista. E andare al di là dei vividi saggi di politica internazionale che ne hanno determinato l'autorevolezza, fra i tanti Il poligono mediorientale (Il Mulino) e Le metamorfosi di Israele (Utet). Molti lettori, dalla prima apparizione quasi trent'anni fa, in Italia e altrove nel mondo (le traduzioni in diverse lingue non si contano) conoscono la Storia di un ebreo fortunato (oggi, dopo innumerevoli riedizioni Bompiani, disponibile nell'edizione curata da Utet). Dalla stagione dell'adolescente piemontese che a 16 anni, quando si profilava l'ombra delle leggi razziste e antiebraiche volute dal

Il nuovo libro di Vittorio Dan Segre è ormai ultimato e Pagine Ebraiche ha letto in anteprima il manoscritto. Ecco uno stralcio dal romanzo autobiografico che segue a trent'anni di distanza la celebre Storia di un ebreo fortunato. Israele, la Diaspora, l'identità, la malattia, la vita e il suo significato ne sono i grandi temi.

(...) Vivere cercando l'identità senza mai trovarla non è una soluzione. Si resta in sospeso, con se stessi e con gli altri. La ricerca diventa fine a se stessa, senza appagamento e, quel che è peggio, senza possibilità di migliorare.
- Ne sei sicuro? È la fede che crea il miracolo, non il miracolo che crea la fede. Cercare non è meno importante di trovare. Niente di ciò che si trova perdura, mentre la ricerca, quella scientifica inclusa, non ha limiti. Come la ricerca di Dio.
- Ragioni da nichilista. La pretesa dei rivoluzionari è di credere nella rivoluzione permanente e il pericolo è fermarsi. Per questo le rivoluzioni finiscono per mangiare i propri figli, e non mi sembra una bella prospettiva. Forse è per questo che l'Ecclesiaste e Giobbe rimpiangono di essere nati.
- Sentire il dovere di agire non obbliga a identificarsi con esso. Farlo sarebbe un modo sottile e astuto di cadere prigionieri dell'idolatria dell'attivismo. Il bisogno di fare, di combattere per dare un senso alla vita non ha senso. Io partecipo a questa società.
- Piccola questione che tortura la coscienza degli esseri umani da qualche tempo! Lo Zohar dice che quando si recita lo Shema, una crepa si apre nel muro dell'oscurità e la faccia del re dei cieli appare illuminando l'universo. Questa è l'essenza dell'ebraismo, così difficile da accettare anche per gli ebrei, per non parlare degli altri credenti. È la ragione della solitudine ebraica, dell'incomprensione dei popoli. La solitudine che Israele deve affrontare, nonostante i suoi sforzi di diventare uno stato come gli altri, non muterà sino a quando gli altri stati avranno imparato a vivere secondo il protocollo ebraico, il che non avverrà domani. Del resto il rifiuto degli arabi – ma non solo loro – di accettare la legittimità della nostra esistenza nazionale è la conseguenza del rifiuto politico universale di accettare la moralità come base della politica. Anche se il modo in cui Israele si comporta non si può dire particolarmente esemplare.
- David, stai parlando da missionario israelita!
- Neanche per sogno. Intendo dire che la solitudine dell'ebreo, la dimensione periferica in cui gli

▶ **Saltare gli ostacoli è sempre stata una costante nella vita di Vittorio Dan Segre. Nella foto qui accanto il diplomatico israeliano mentre partecipa a un concorso ippico nel Madagascar. Di fronte, in una situazione speculare, l'ufficiale di cavalleria e grande cavallerizzo Amedeo Guillet. A Guillet Segre ha dedicato uno dei suoi libri più toccanti: "La guerra privata del tenente Guillet" (Corbaccio editore). Nel volume la vita avventurosa di un ufficiale italiano di un gruppo di bande a cavallo che condusse contro gli inglesi, durante la Seconda guerra mondiale, una sorta di guerra di corsa fra le colline e le pianure desertiche dell'Eritrea. Dopo la resa dell'esercito italiano in Africa Orientale, Guillet continuò a combattere. Vestito come un arabo si mise alla testa di una banda composta da guerriglieri eritrei, etipopici e arabi. Lo accompagnava una giovane donna, figlia di un capo tribù, bella, orgogliosa, audace come un guerriero. L'altro volto inciso sulla medaglia è quello del suo nemico di un tempo, Vittorio Dan Segre, incaricato dall'esercito di Sua Maestà Britannica di dare la caccia a Guillet e di neutralizzarlo. Fra i due nascerà poi un'amicizia leggendaria che li porterà a combattere dalla stessa parte per la liberazione dell'Europa e dell'Italia, incrocerà dopo la guerra i loro destini diplomatici e i loro rapporti privati. Al suo amico di sempre Segre, con un gesto profondamente legato agli ideali della cavalleria, ha deciso di dedicare questo libro, per raccontarne le gesta anche alle nuove generazioni.**

Le storie di un ebreo fortunato

fascismo, prende in mano il suo destino, si imbarca da Trieste per la Palestina del Mandato britannico e si lancia in una nuova vita, la sua storia è quella di un ebreo fortunato. Protagonista e testimone di tutti i capitoli che hanno segnato un Novecento terribile e affascinante, a cominciare dalla costruzione dello Stato di Israele, voce autorevole nel mondo delle relazioni internazionali, delle grandi università, della politica, del giornalismo, Vittorio Dan Segre, non ha resistito alla tentazione di mettere nero su bianco scorci di vita indimenticabili. Storia di un ebreo fortunato ha segnato trent'anni fa la cerniera di un brano di vita immenso visto dagli occhi di un ebreo italiano. Le persecuzioni, la guerra, l'impegno per Israele, le trame della diplomazia negli anni della Guerra fredda, la riunificazione di Gerusalemme, il rovesciamento di mille minacce che incombevano sull'affermazione di un Israele forte e unito. Scampato a mille pericoli, osservatore ironico e talvolta distaccato di tante miserie e di tante grandezze umane, Segre raccontando la sua storia è riuscito a raccontare anche un frammento della storia e delle speranze di tutti noi. Dal colpo che gli bruciò una ciocca di capelli, partito accidentalmente dalla pistola del padre quando aveva cinque anni a quella donna dalmata testimone di orrori indicibili, che in un momento di intimità, sul finire della guerra, lo rassicura sussurrandogli: "Non aver paura, soldatino di piombo. La vita è più forte del male". Un nuovo capitolo, fatto di altre avventure e colpi di scena è poi arrivato con Il bottone di Molotov – Storia di un diplomatico mancato (Corbaccio editore). In queste pagine Segre, all'indomani della terribile guerra di Indipendenza del 1948 con cui Israele conquistò l'aspirata libertà e ricacciò per la prima volta a prezzo di immensi sacrifici le minacce dei vicini arabi, è impegnato a costruire un paese e a scoprire se stesso. Nella lunga catena di responsabilità che pressavano una generazione di giovanissimi dirigenti dello stato appena nato piovono le responsabilità, da addetto stampa all'ambasciata israeliana a Parigi a direttore a Kol Israel (Radio Gerusalemme) delle trasmissioni radiofoniche in lingua swahili per i paesi africani, da corrispondente di grandi testate giornalistiche da Gerusalemme a docente di Relazioni internazionali a Oxford, Boston, Stanford, Haifa, Milano e Torino. Un caleidoscopio incredibile di immagini, di personaggi piccoli e grandissimi visti da vicino, di avvenimenti che lasciano con il fiato sospeso.

Soprattutto l'ironia, quell'inimitabile senso dello spirito e quel gusto della vita di un uomo ancora attaccato al gusto di annodarsi la cravatta con i colori del suo reggimento, quell'armata di giovani che con l'uniforme di Sua Maestà britannica risalì il Mediterraneo per liberare l'Europa, tornano nelle pagine di un altro libro eroico e sorprendente. In La guerra privata del tenente Guillet (in corsa da Corbaccio editore per la decima edizione in meno di dieci anni) Vittorio Dan Segre compie un nuovo, estremo gesto di cavalleria. E' proprio il caso di usare questa parola quando si parla di un libro che costituisce un omaggio all'ufficiale di cavalleria Amedeo Guillet, comandante anche dopo la resa di Roma nell'Africa orientale italiana delle bande eritree che diedero agli inglesi filo da torcere. Segre gli darà la caccia per conto dell'esercito inglese, lo ritroverà a Napoli nel 1944 per combattere, questa volta dalla stessa parte, nella liberazione dalla vergogna nazifascista. Vivrà con lui un'amicizia fraterna, renderà infine omaggio alla sua vita da romanzo in queste pagine memorabili.

L'ultimo libro, un romanzo largamente autobiografico che tira le somme di tante vicende e chiude i conti con i tempi nostri, è già scritto. Sul suo titolo solo indiscrezioni, sulla data della sua apparizione non è ancora possibile azzardare una previsione. Chi ha potuto leggere il manoscritto in anteprima assicura che contiene tante pagine memorabili, nuove prove che la vita, nonostante le inevitabili sconfitte, è certo immensa, ma è anche davvero più grande di ogni male.

ebrei contemporanei si trovano non dipende dalla volontà di agire. Laici, marxisti, nazionalisti – ma anche gli ortodossi – non sono ancora riusciti a elaborare un modello di comportamento collettivo degno di un'aristocrazia spirituale. Questo mi sembra essere il nostro destino, o se preferisci la nostra missione nella storia. Un destino ancora lontano dall'essere realizzato – forse bisogna attendere l'arrivo del Messia – e che mi porta a considerare Israele come un popolo non ancora uscito dai quarant'anni di marcia nel deserto a cui Dio lo condannò assieme a Mosè. I rabbini interpretano questa marcia come un periodo di educazione necessaria agli schiavi per diventare uomini liberi, ma evidentemente non è stato sufficiente. La libertà non è solo quella politica, oppure la libertà di fare e di non fare, come insegna la democrazia. È la libertà, individuale e collettiva, di lottare contro l'istinto, di creare – o no – un modello per gli altri popoli. È una grande responsabilità morale, un peso da cui ci si vorrebbe liberare. Israele è ancora molto lontano da questo traguardo e credo che l'ostilità che ci circonda non sia solo prodotta dalla gelosia per i successi materiali e dalla volontà di vendetta per le sconfitte subite, ma anche dall'aspettativa delusa di un esempio che Israele non è stato capace di dare.

- Vivere da ebrei sarebbe dunque più proficuo che tentare di vivere come gli altri? In Europa orientale i primi a essere distrutti non sono stati i villaggi che sotto l'egemonia rabbinica vivevano nel modo più ebraico, eroico e santo che si possa immaginare?

- Ma vivendo come comunità fuori dal corso della storia. Bisognerebbe piuttosto fare riferimento alla comunità ebraica mesopotamica. Per quasi un millennio, sino alla conquista araba – concorrenziale all'ebraismo nella diffusione del messaggio divino – in quella regione che allora si chiamava Babilonia prosperò una "nazione" ebraica molto particolare. Non era sovrana ma i suoi Esiliarchi, i principi dell'esilio, avevano quasi la posizione di vicerè nella struttura amministrativa imperiale. Fu un'epoca di grande sviluppo culturale e religioso, che produsse quel Talmud babilonese così importante da continuare a condizionare l'ebraismo – per alcuni a soffocarlo – sino a oggi.

- Tu pensi che Israele sarà capace di produrre un Talmud moderno?

- Di ebraico in Israele per il momento c'è poco, anche se molti facendosi crescere la barba si sentono autorizzati a proclamarsi veri ebrei. Io la barba me la faccio crescere perché mi protegge il viso dal sole e dal freddo, tuttavia sono convinto che alla fine questa nostra attesa finirà. Come prevede Zefania 4: "Darò ai popoli un linguaggio puro con cui tutti possono invocare il nome del Signore di comune accordo". La lingua comune è quella della moralità, la lingua del regno spirituale della terra. Mi sembra l'unico modello di identificazione possibile. (...)

DONNE DA VICINO

Ornella

Ornella Romano Talò è da qualche mese ambasciatrice d'Italia in Israele. Il suo ruolo è difficile e delicato: accanto al marito Francesco Maria rappresenta la nostra cultura, il nostro buon gusto, la grandezza del nostro paese, ne interpreta gli aspetti migliori. Sorridente, riservata, desiderosa di conoscere, è arrivata alla bellissima residenza di Ramat Gan per ricoprire, per la prima volta, il ruolo di first lady. Ha risieduto nelle prestigiose sedi estere di Tokio, Bonn e New York dove l'ambasciatore Talò è stato, in periodi diversi, Consigliere d'ambasciata alla missione permanente presso le Nazioni unite e Console generale d'Italia.

Claudia De Benedetti
Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Parla con saggezza dell'importanza della salvaguardia dell'identità italiana, del dialogo proficuo con tutte le realtà internazionali presenti in Israele, della necessità di rafforzare il fondamentale rispetto, la conoscenza e la stima reciproca tra popoli che vivono in Israele, con le loro tradizioni ancestrali.

E' andata al kibbutz Sasa in Alta Galilea per ascoltare le parole di Angelica Calò Livnè, presidente Beresheet Lashalom, che promuove progetti d'integrazione multireligiosi utilizzando diversi linguaggi artistici. Ricorda l'indelebile emozione che ha provato nel compiere il viaggio di trasferimento dall'Europa a New York, fatto volutamente in nave per sperimentare l'indimenticabile visione della Statua della libertà che accoglie chi arriva dal mare in città. E' stato per il marito e per lei anche e soprattutto un significativo omaggio ai milioni di italiani che lasciano la loro patria per affrontare una nuova vita negli Stati Uniti.

Mamma di tre figli: le due ragazze sono rimaste in Italia a terminare gli studi, Paolo, il più giovane, frequenta in Israele il liceo internazionale americano a Even Yehuda e appena arrivato ha voluto andare con i genitori a Yad Vashem, alla commemorazione della retata degli ebrei romani del 16 ottobre. Con loro sta scoprendo quello che Ornella definisce senza esitazione un "paese straordinario".

IL COMMENTO LA BRUTTA GUERRIGLIA DELLE FOTO

ANNA MOMIGLIANO

Tra le molte immagini che rimangono impresse, di questa ultima guerra combattuta tra Israele e Hamas, ce n'è una che mi ha colpito più di altre. È la fotografia di una bambina piccola, poco più di una neonata, ferita gravemente da un razzo palestinese che ha colpito Kiryat Malachi. Indossa una tutina rosa, simile a quelle che comperavo a mia figlia, e si ciuccia il ditino in braccio al soccorritore che l'ha estratta dalle macerie. Avrà, a occhio e croce, sette o otto mesi. Quell'immagine ha fatto scalpore, tra le altre cose, perché era rimbalzata su internet e perché diversi attivisti filo-Hamas avevano tentato di spacciarla per la foto di una bambina palestinese vittima dell'aviazione israeliana (sono stati spacciati sul web per palestinesi, anche molti bambini siriani). Menzogne disgustose, ma prevedibili.
Ciò che mi ha stupito è che quella fotografia sia stata messa su internet anche da fonti israeliane. Lo stesso Netanyahu l'ha messa

"Italia e Israele, il legame resta forte"

Rossella Tercatin

Settimane intense per l'ambasciatore israeliano a Roma Naor Gilon, in Italia dalla scorsa primavera. La crisi tra Israele e Gaza, l'operazione Pilastro di difesa, il voto con cui l'Assemblea generale delle Nazioni Unite ha riconosciuto l'Autorità nazionale palestinese come Stato osservatore, ma anche l'avvicinarsi delle elezioni tanto a Gerusalemme quanto a Roma, segnano una situazione complessa e in rapida evoluzione. Gilon ne discute approfondendo il rapporto tra i due paesi a trecentosessanta gradi. Ricordando sempre che le stagioni di nuove sfide possono portare anche nuove opportunità e che i lunghi periodi con la strada in discesa possono generare una pericolosa mancanza di riflessi, l'ambasciatore cita il presidente di Israele Shimon Peres che recentemente, di fronte alla scoperta di ingenti risorse naturali e giacimenti di gas sottomarini, ha messo in guardia contro il rischio che questo inaspettato beneficio porta indirettamente con sé: "Bisogna tenere sempre a mente come Israele trasformò l'ostacolo di essere privo di risorse naturali in uno stimolo a sviluppare con coraggio la creatività e il suo capitale umano".

Ambasciatore Gilon, le relazioni tra Italia e Israele hanno raggiunto negli ultimi anni un buon livello di stabilità. In queste settimane abbiamo assistito ad alcuni momenti delicati, culminati con il voto all'Onu. Qual è la sua visione in merito?
È importante spiegare il perché della nostra perplessità di fronte alla decisione dell'Onu. Da molti anni Israele si muove nella direzione della soluzione dei due Stati per due popoli. Ma se non ci si arriva tramite il negoziato si lancia il messaggio sbagliato, e cioè che si possano ottenere risultati senza il dialogo. Per quanto riguarda la posizione italiana, ci è dispiaciuto venire informati soltanto il giorno stesso della votazione, senza venire consultati in precedenza. Inoltre le condizioni che aveva posto l'Italia ad Abu Mazen, tornare ai negoziati con Israele senza precondizioni e non utilizzare strumentalmente il risultato della votazione per deferire Israele alla Corte internazionale di giustizia, sono già state disattese. Per questo anche l'idea che Abu Mazen abbia visitato l'Italia per ringraziarla, considerando il discorso che aveva tenuto all'indomani dell'Assemblea Onu in cui ha usato termini estremamente duri verso Israele è piuttosto frustrante. Ma allo stesso tempo le relazioni tra Italia e Israele coinvolgono diversi livelli. L'Italia è il secondo partner di Israele per la cooperazione scientifica in Europa e il quarto nel mondo. La collaborazione sul piano culturale ed economico è eccellente. Il turismo fra i due paesi in aumento. Sul piano politico gli ultimi avvenimenti hanno rappresentato un momento difficile. Ma allo stesso tempo oggi i legami tra i due Stati si mantengono forti e possono contare su rapporti personali improntati alla fiducia. Penso che al di là delle contingenze, al di là dell'esito delle elezioni, questo sia un dato di fatto che non venga messo in discussione.

▶ **NAOR GILON: nato in Israele nel 1964, si è insediato a Roma la scorsa primavera. In precedenza aveva ricoperto le cariche di consigliere per gli Affari politici alla missione permanente alle Nazioni Unite e all'Ambasciata d'Israele a Washington e infine di direttore degli Affari europei al ministero degli Esteri di Gerusalemme. A destra Gilon nel suo ufficio all'ambasciata. Sopra insieme al caporale Gilad Shalit.**

Israele terra di cultura, di arte, di innovazione. Ma anche di una grande diversificazione interna. Nel dibattito politico, così come sui mezzi di informazione, trovano spazio le posizioni più disparate, comprese quelle estremamente dure. Entrambi gli aspetti colpiscono molto.
Israele è uno dei paesi più aperti e democratici del mondo. Questa diversità, la capacità di accettare critiche, è un suo fondamentale punto di forza. Quella di mostrare le sfaccettature dell'Israele oltre il conflitto è una parte essenziale del nostro lavoro. Per questo favoriamo eventi che portino i protagonisti della cultura israeliana in Italia, momenti di incontro per gli imprenditori e di confronto per gli scienziati, in una dimensione che non ha niente a che fare con la propaganda politica. Molti esponenti del mondo della cultura israeliana sono portatori di una visione critica verso il governo, ma questo non costituisce alcun proble-

Iron Dome

I segreti della difesa che ha protetto Tel Aviv

A poche settimane dalla fine della crisi tra Israele e la Striscia di Gaza su un punto sembrano tutti d'accordo: il vero eroe del conflitto si è rivelato il sistema israeliano antimissilistico Kipat Barzel, o Iron Dome in inglese (letteralmente "cupola di ferro", un nome che, come ha fatto notare l'editorialista del Forward Philologos, riecheggia il "Muro di ferro" a protezione del popolo ebraico in Israele di cui parlò Ze'ev Jabotinsky in un suo famoso scritto).
Durante l'operazione Pilastro di difesa Iron Dome ha intercettato l'86,3 per cento dei 421 razzi sparati contro aree popolate del territorio israeliano (il sistema è programmato per non intervenire nel caso di razzi verso zone disabitate). Il vicepresidente della società fornitrice Rafael, Oron Oriol, ha spiegato al quotidiano Times of Israel che il sistema non sarebbe mai stato pronto in tempo se non fosse stato per un modo di lavorare della compagnia alquanto inusuale. "Con progetti di vaste dimensioni come Iron Dome di solito si procede per livelli di sviluppo. Questo significa che non si va avanti oltre un certo punto nello sviluppare il missile intercettore, se il radar non distingue ancora tra un Qassam e un aquilone. Se ci fossimo attenuti a questa regola ci avremmo messo cinque anni. Invece abbiamo portato avanti test in parallelo, e preparato la linea di produzione mentre stavamo ancora sviluppando il sistema" ha sottolineato Oriol, ex pilota di F-16. Un approccio che si è rivelato fondamentale quando si è trattato di affrontare l'emergenza dei razzi contro Tel Aviv, che non veniva colpita dal 1991 ed era priva di batteria Iron Dome, che è stata ultimata e consegnata "concentrando in due giorni il lavoro di due mesi".

Ma per capire l'origine del sistema capace di limitare le vittime civili israeliane bisogna fare un passo indietro. Perché, come ricorda il magazine ebraico americano Tablet, l'uomo dietro Iron Dome, è un ex ministro della Difesa che tutti considerano il principale responsabile dei fallimenti che Israele incontrò con la guerra del Libano nel 2006: Amir Peretz.
Nel 2006 l'esercito israeliano stava tentando di sviluppare un sistema di armi difensive. Tuttavia, dati gli alti costi e le tante difficoltà, il progetto aveva ricevuto una priorità molto bassa. Fu Peretz a insistere perché le cose cambiassero.
Nato in Marocco 60 anni fa, Peretz è cresciuto in una famiglia di lavoratori a Sderot, la città del Negev divenuta simbolo della resistenza contro i razzi. Dopo aver diretto il potente sindacato israeliano, la Histadrut, dal 1999 si è dedicato alla politica. Per il suo legame diretto con la questione dei razzi, molti hanno tentato di sostenere che non considerava il tema con il giusto distacco. Oggi si prende la sua rivincita. "Come ministro della Difesa partecipavo a riunioni con gli ufficiali più alti in grado, eppure era una buona cosa che ci fossi io, un civile, a stimolare un modo diverso di pensare. La difesa è una strategia valida ed efficace

su Twitter. Se la memoria non m'inganna c'era un tempo in cui in Israele le foto dei bambini feriti o uccisi dal terrorismo non venivano rese pubbliche. Per lo meno non con tanta facilità. C'era un pudore, un rispetto delle vittime che superava la – comprensibile, per carità – necessità di informare il mondo esterno. Non riesco a non domandarmi se davvero fosse necessario diffondere quell'immagine, e per giunta su un mezzo tanto fluido quale Twitter. Informare, si dirà, combattere la disinformazione secondo cui quelli di Hamas "sono solo razzetti" e gli israeliani "si lamentano per nulla." Forse. Ma sappiamo benissimo che quel tipo di disinformazione non esiterebbe un secondo a sfruttare le vittime altrui e spacciarle per proprie. Come in effetti è accaduto. C'è un aspetto squallido di questa guerriglia mediatica, fatto di corpicini martoriati – in alcuni casi sono foto ritoccate, provenienti da un altro contesto, in altri immagini veritiere – che è bene rimanga un'esclusiva di Hamas.

▶ **L'ambasciatore Naor Gilon a Yom Atzmaut, la Festa dell'Indipendenza dello Stato d'Israele, insieme al primo ministro Mario Monti e ai presidenti di Camera e Senato Gianfranco Fini e Renato Schifani.**

ma, non essendo neppure scontato che l'opinione di un cantante o uno scrittore debba essere necessariamente significativa nell'ambito della politica internazionale. Con un solo limite: l'antisionismo, l'attacco all'ideale fondante di Israele. Non trovo giusto, per esempio, invitare in Italia per una conferenza a spese dei contribuenti israeliani un professore che favorisca il boicottaggio accademico della sua stessa università.

Quella di mostrare la realtà di Israele oltre il conflitto è una questione che va di pari passo con il tema dell'informazione sullo Stato ebraico, e della tendenza ad appiattirne la realtà a una situazione di guerra e problema perenne.

I mezzi di comunicazione tendono a dare rilievo alle questioni di maggiore appeal per il grande pubblico, e la guerra lo è senz'altro, così come lo sono talvolta per esempio, le tematiche sul mondo degli ebrei ultraortodossi. Ovviamente è molto più difficile comunicare eventi culturali o scientifici. Eppure è importante lavorare proprio in questa direzione e il nostro impegno è molto forte. Per esempio i contenuti della nostra posizione sui social network rispecchiano esattamente questa visione di raccontare l'Israele reale, senza negare la realtà dei conflitti, ma rimettendola nella sua vera proporzione.

Come si intreccia questa scelta con la necessità di raccontare anche quello che avviene a proposito del conflitto? E come giudica in particolare il modo in cui è stata riportata dai media italiani l'operazione Pilastro di difesa?

Anche questo è un aspetto che va affrontato. Per Israele può essere più difficile comunicare in modo spettacolare perché ovviamente fa di tutto per proteggere la sua popolazione civile dagli attacchi, si impegna per la difesa dei suoi cittadini e quindi diventa più complicato contrastare l'immagine di aggressore nei confronti di chi invece sta bene attento a falsificare la realtà giocando sull'emozionalità e speculando sui destini della propria popolazione civile. Nel caso di Pilastro di difesa ho trovato la copertura dei media italiani certo talvolta tendenziosa, non ideale, ma comunque accettabile. Penso che parte del merito vada attribuito alla comprensione che abbiamo ricevuto, la comprensione che di fronte a razzi che quotidianamente minacciano la vita di milioni di civili, qualcosa andava fatto.

Quale può essere il ruolo dell'ebraismo della Diaspora in questo senso?

Le Comunità ebraiche della Diaspora possono svolgere un lavoro importante come ponte verso la società in cui sono presenti e compenetrate. Più numerose e diversificate sono le componenti della società con cui si riesce a entrare in contatto, migliore è il risultato ottenuto. Attenzione, noi non chiediamo a nessuno un supporto cieco, acritico. Basta una esposizione corretta della realtà, di tutta la realtà di Israele. Pensiamo di avere ragioni solide da far valere e allo stesso tempo che ci siano pochi paesi che abbiano da raccontare e offrire al mondo con orgoglio tanto quanto Israele in tutte le sue sfaccettature.

Elezioni, la corsa ai sondaggi

L'appuntamento alle urne è per il 22 gennaio 2013

Si avvicina il momento in cui, martedì 22 gennaio, gli israeliani saranno chiamati a rinnovare la Knesset. Da settimane la stampa guarda agli equilibri dello scacchiere politico dello Stato ebraico. Le mosse strategiche e i colpi di scena non sono mancati: dall'attuale primo ministro Benjamin Netanyahu che ha creato una lista unica con Likud e Israel Beiteinu, al ministro della Difesa Ehud Barak che a sorpresa ha annunciato di voler lasciare la politica, a Tzipi Livni, già leader di Kadima, che ha dato vita alla nuova formazione di centro Hatnua (il Movimento).

Gli analisti danno la vittoria di Netanyahu praticamente scontata, indicando come causa anche la frammentazione del centro-sinistra (dove si candidano anche una new entry nell'arena politica, l'ex giornalista Yair Lapid con il suo Yesh Atid "C'è futuro", e il Labor Party di Shelly Yacimovich). Una sensazione di forza della destra che è confermata anche dai sondaggi commissionati da giornali ai vari esperti. Ma quanto sono affidabili questi studi? Se lo è chiesto il quotidiano israeliano Haaretz, confrontando quelli realizzati prima delle ultime due tornate elettorali nel 2009 e nel 2006 con i risultati effettivi. Negli ultimi anni gli istituti e professionisti specializzati

sono fioriti in Israele. Ciò che ha trovato nel complesso Haaretz è un margine di errore standard del 4,5 per cento: nel 2006 i sondaggi in media attribuirono male 18 seggi sui 120 totali della Knesset, nel 2009 furono 19. In generale fu sottovalutato Kadima, che riuscì a conquistare 28 seggi a fronte dei 18-19 previsti e sovrastimati Israel Beitenu e Meretz (15 e 3 deputati al posto di 18-19 e 5-7).

Quanto contano dunque i sondaggi in vista di questo gennaio?

È difficile esserne sicuri, ammette l'autore dell'articolo, l'analista Chaim Levinson. Ciò che è certo è che in un sistema proporzionale puro con uno sbarramento di appena il 2 per cento la guerra delle cifre continua, e anche un piccolo numero di voti sarà in grado di spostare l'ago della bilancia.

e ha salvato vite da ambo parti". Perché spiega ancora il Tablet "se il numero di vittime civili israeliane fosse stato molto alto, un'offensiva massiccia sarebbe stata inevitabile agli occhi dell'opinione pubblica".

Non tutti sono d'accordo nel considerare Iron Dome come la soluzione ai problemi di Israele: c'è chi pone l'accento sull'importanza di una soluzione politica che ponga fine al conflitto, altri fanno notare come sia insito nelle organizzazioni terroristiche la capacità di trovare i punti deboli dei nuovi meccanismi di difesa per superarli.

Solo il futuro potrà dimostrare l'impatto della Cupola sugli equilibri dell'area nel lungo periodo. Che sia positivo è la speranza di molti, a cominciare dal presidente degli Stati Uniti Barack Obama, che nello sviluppo di Iron Dome ha già investito 275 milioni di dollari.

KOL HA-ITALKIM

Quella luce che arriva da un campo di battaglia: la storia della Hanukkiah ricavata da un elmetto

Il museo di Arte ebraica Umberto Nahon di Gerusalemme ha esposto in occasione della festa di Hanukkah una lampada certamente molto originale.

Si tratta di una Hanukkiah creata con la placca di ottone frontale di un elmetto di un soldato ebreo in servizio nell'esercito austro-ungarico.

Anche lui come i Maccabei, combattente, in questo caso, per la grandezza dell'Impero asburgico.

Nel periodo che si pone a cavallo tra l'Ottocento e l'età moderna, l'esercito asburgico includeva anche molti soldati ebrei provenienti dalle diverse regioni dell'Impero, dall'Adriatico alla Vistola, ai Carpazi, da città come Vienna, Praga, Budapest o Lublino. Una volta emancipati gli ebrei trovarono nelle forze armate il modo di dimostrare non soltanto la loro abilità ma anche la loro appartenenza e la loro lealtà all'Impero e all'imperatore.

Al Museo Nahon esiste anche una foto in bianco e nero che ritrae soldati ebrei dell'esercito austroungarico seduti nel Tempio di Conegliano in occasione delle feste di Rosh haShanah e Kippur del 1918 (appena prima dell'ultima decisiva battaglia di Vittorio Veneto). Si tratta di una delle ultime ufficiature prima della definitiva chiusura del Tempio. Per tornare alla nostra Hanukkiah di ottone, è decorata con l'aquila dalla doppia testa simbolo della dinastia degli Asburgo e dalle lettere FI e M che rappresentano probabilmente il monogramma di Francesco I (1740-1765) e della sua consorte Maria Teresa. Tuttavia queste placche di ottone furono in uso anche nell'Ottocento. Insomma un modo gentile e deferente di rendere omaggio all'imperatore ed espressione della gratitudine degli ebrei per la loro integrazione nella società circostante.

Miriam Della Pergola

DIZIONARIO MINIMO

קו אדום
KAV ADOM

Un confine da non superare. Kav adom, red line, linea rossa, cambiando la lingua non cambia il significato. Nella politica internazionale questa espressione è stata ultimamente molto utilizzata. Obama ha dichiarato che l'uso di armi chimiche rappresenta una linea rossa che il presidente siriano Bashar Al-Assad non deve superare.

Prima di lui, qualche mese fa, il primo ministro israeliano Netanyahu aveva letteralmente tracciato una linea rossa su un cartellone raffigurante una bomba, per sensibilizzare l'assemblea delle Nazioni Unite sul pericolo della corsa iraniana all'arma nucleare.

Asaf, un tormentone latte e miele

Rachel Silvera

▶ ASAF AVIDAN Asaf Avidan è nato a Gerusalemme il 23 marzo 1980. I suoi genitori lavorano al ministero degli Affari esteri israeliano e da bambino trascorre quattro anni in Giamaica. Dopo la leva, studia animazione alla Bezalel Academy e con il suo progetto Find love now vince allo Haifa Film Festival nella sua categoria. Dopo aver completato gli studi, Asaf Avidan si trasferisce a Tel Aviv per un certo periodo finché, in seguito alla rottura con una ragazza, decide di tornare a vivere a Gerusalemme e di dedicarsi a tempo pieno alla musica. Le sue prime canzoni trattano proprio la tematica della fine di un amore e della separazione e vengono pubblicate nel 2006 nell'album Now That You're Leaving). E' un successo. Diventa immediatamente famoso in Israele e all'estero. A questo punto mette insieme una band che lo accompagni, i Mojos (Ran Nir al basso, Yoni Sheleg alla batteria, Roi Peled alla chitarra, e Hadas Kleinman al violoncello) che lascerà nel 2011 per proseguire la carriera da solista. La band ha pubblicato tre album The Reckoning, Poor Boy/Lucky Man e Through the Gale. Negli ultimi mesi Asaf Avidam è diventato famoso in tutto il mondo grazie al remix di una sua canzone, One Day/Reckoning Song, realizzato dal dj Wankelmut.

Guardiamo in faccia la realtà: i tormentoni danno il tormento. Come le torture portate sul grande schermo da quei simpaticoni di Arancia meccanica, ti espongono a un ascolto continuato della musica in questione e poi subentra la sindrome di Stoccolma. Si arriva infatti al punto nel quale ti rendi conto di essere totalmente innamorato del tuo oppressore. The reckoning song/One day di Asaf Avidan, portata al successo grazie a un fortunato remix del dj Wankelmut è ufficialmente un tormentone, non estivo ma settembrino. I discotecari seriali la conoscono e probabilmente sono sul punto di archiviarla, il grande pubblico sta muovendo i primi passi. I tempi sono quindi maturi per un breve tour nello stivale che ha visto la testolina con cresta di Avidan accompagnato dalla sua chitarra di fiducia risalire l'Italia partendo da Bari, Roma, Bologna e finendo con Torino. Porto ancora i traumi di una estate con Asereje del trio Las Ketchup, tutto quel muovere di braccia era lesivo, per non parlare delle "tre parole sole, cuore, amore" che ancora rimbombano nella mia povera testa. Credo di aver avuto però il colpo di grazia con Chihuahua del tale Dj BoBo. Il video di One day, che su youtube ha raggiunto più di cinquantasei milioni di visualizzazioni, non è certo un capolavoro della regia: qualche eco "cinquanta sfumature" e una giusta dose di gioventù festaiola, fumata, con sosia di Courtney Love, capelli ossigenati e luci psichedeliche a go go. Dietro al successo però c'è ben altro, Asaf Avidan sa bene di non essere una cotta estiva. Lui è uno di quelli con cui ti devi impegnare, non se ne andrà via alla prima pioggia autunnale, anzi ti farà compagnia durante il foliage, a pattinare sul ghiaccio e perfino in una domenica di brutto tempo davanti ai libri. Insomma, oltre al remix c'è di più. Nato a Gerusalemme nel 1980, figlio di diplomatici, vive la sua infanzia in Giamaica. Dopo la leva, studia animazione alla Bezalel Academy e con il suo progetto Find love now vince al Haifa Film Festival nella sua categoria. La leggenda messa in circolazione vede la conversione alla musica come risultato della traumatica rottura con la sua ragazza. E a noi piace pensare sia così: un menestrello che con la sua voce acuta grida ferite d'amore e recrimina le bugie dell'amata (sentire Her lies per credere). L'artista eclettico si unisce al gruppo the Mojos e insieme mandano in visibilio la scena altenativa-chic israeliana. Non si fanno mancare un tour a New York nel 2007. Pubblicano insieme tre album: The Reckoning nel 2008, Poor Boy/Lucky Man nel 2009 e Through the Gale nel 2010. La canzone Weak fa perfino parte della colonna sonora di L'arbre, film con Charlotte Gainsbourg presentato a Cannes. L'entrata ufficiale in un mondo molto raffinato, folk, radical chic, indie e chi più ne ha più ne metta. E fa ridere pensare adesso ad Avidan come idolo delle folle, acclamato in locali con i neon, quando ha iniziato in piccoli bar fumosi, inserito nella colonna sonora per film di nicchia da vedere in una Parigi con il nevischio. Consiglierei a questo punto dell'articolo di immergersi nella canzone Devil and me per entrare pienamente nell'atmosfera detta sopra. Per la verità è come se David Guetta avesse remixato Bob Dylan e forse questa commistione paradossale ha portato il grande successo di One day. Nel 2011 Avidan saluta i membri del gruppo. Leitra'hot Roei, Yoni, Ran e Hadas, da qui cammino da solo. Il singolo Different Pulses anticipa l'album in uscita nel 2013. Intanto è disco di platino in Italia e per un israeliano questo è successo assicurato. Asaf Avidan piace a tanti, ha ingredienti che convincono tutti: timbro particolare che lo ha fatto accostare a Janis Joplin, cantante da ballata medievale come piace ai folk, capelli e barbetta congeniale agli indie, remix da serata scatenata. Uno che nella sua carriera ha aperto concerti di Bob Dylan, Lou Reed e Ben Harper per intenderci. Israele può gongolare, ha esportato un prodotto pronto a competere in serie A. In un mondo in cui i sintetizzatori, il playback, le vocine insulse la fanno da padroni, Avidan e il suo timbro da cartone animato fanno scintille dal vivo. Non ha bisogno di molto: una sedia, la chitarra, un t-shirt, qualche vezzo come le bretelle o il cappello e lo spettacolo può iniziare. "Ci mette tanto cuore, mi piacciono più le sue canzoni da solista che quelle con i the Mojos. Ho iniziato ad ascoltarlo, come la maggioranza, dalla versione remixata di One day, inizialmente non mi convinceva ma alla fine l'ho canticchiata per tutta la serata. Solo successivamente ho scoperto che è israeliano. Mi piacciono tutti i suoi album e il danno ormai è fatto: ne sono totalmente innamorata." dice Micol, studentessa di Giurisprudenza. Ghila, romana trapiantata a Tel Aviv invece segue Avidan dai primi passi: "Ha una voce molto particolare e la sua musica è anche insolita. Mi piacciono molto Turn on the sides under the northen lights, Different pulses e Is this it. Credo possa fare successo in Italia, cantando in inglese è internazionale". Alberto, studente di economia si mostra titubante: "Mi ha convinto dopo un po' quella canzone! Ora mi piace, forse mi ha già un po' stufato". I primi disturbi da post-tormentone. Il web capitanato da twitter sta impazzendo. Marinella Venegoni sulla Stampa trova la definizione perfetta per la voce del cantante: "Straziante e dolorosa ma insieme dolcissima". Una nuova voce latte e miele.

il tour

L'emozione del concerto italiano

Simone Somekh

Non capita tutti i giorni che un artista israeliano di fama internazionale venga in Italia per promuovere il suo nuovo disco con concerti e apparizioni televisive. E non capita tutti i giorni che la parola "Israele" non sia, per una volta, associata alla parola "guerra", ma sia inserita in un contesto artistico-culturale piuttosto che politico.

A inizio dicembre entrambi questi fatti sono accaduti. Asaf Avidan, cantautore e musicista israeliano, ha concluso la sua tournée europea con tre tappe nel nostro paese: tre intime performance acustiche a Roma, Bologna e Torino. Divenuto celebre grazie ad un remix tedesco del suo pezzo Reckoning Song (One Day), Asaf ha raggiunto la vetta della classifica italiana di iTunes guadagnandosi nel giro di due mesi un solido stuolo di ammiratori: non a caso il concerto di Torino, a cui ho avuto la fortuna di partecipare, ha registrato il tutto esaurito.

Salito sul palco con oltre mezz'ora di ritardo, Asaf si è subito fatto perdonare, regalandoci non solo una performance sensazionale ricca di emozioni, ma anche un'opportunità unica di entrare nel suo mondo. Una sala gremita, una voce fuori dagli schemi e una chitarra acustica: questi i tre elementi che hanno creato un'atmosfera magica e carica in grado di stregare un pubblico ipnotizzato già dalle prime note del primo pezzo. Gorgheggi rock degni di Janis Joplin, assoli di chitarra e armonica a bocca, sporadiche percussioni. Ma, soprattutto, Asaf Avidan ha parlato molto, raccontando la sua storia e presentando i brani prima di interpretarli.

"Stasera parlo molto perché è l'ultima sera del tour e ho bevuto un po'" scherza, dopo aver dichiarato di aver iniziato a dedicarsi alla musica quasi per caso. Asaf prima viveva a Tel Aviv e faceva l'animatore alle feste dei bambini; poi, in seguito ad una grossa delusione amorosa, ha cominciato a sfogare le sue frustrazioni sulla chitarra e a raccontare la sua esperienza scrivendo canzoni in inglese. Quasi si emoziona mentre si perde nei ricordi. E noi del pubblico ci lasciamo catturare dalla storia, narrata col giusto pathos e abbondanti interiezioni poco raffinate. Si susseguono uno dopo l'altro pezzi più e meno conosciuti, tra i quali la struggente Left Behind, l'introspettiva Your Anchor e il nuovo singolo Different Pulses. A metà dello spettacolo, Asaf si siede di fronte alla pianola e, mentre suona note forse improvvisate sul momento, entra nel cuore della sua musica. "Non sono una persona religiosa, ma ogni tanto leggo la Bibbia" dice, per poi dare la sua personale visione dell'episodio di Noè e della colomba; in questo modo introduce la ballata che segue, Twisted Olive Branch, un brano carico di tensione, tristezza ed emozioni represse.

Dopo essersene andato e aver lasciato che il pubblico lo acclami per qualche minuto, Asaf torna per concedere un finale che supera l'intero concerto, durato in totale circa un'ora e mezzo. "Non so perché lo faccio" dice, riferendosi al fingere di concludere la serata per poi ripresentarsi sul palco, "ma vedo tutti gli altri artisti che lo fanno. Sono un conformista", ironizza, perché lui di conformista non ha proprio niente. E la serata raggiunge il suo apice con la hit Reckoning Song (One Day), che il pubblico balla e canta a squarciagola, coinvolto da questo semplice 32enne nato a Gerusalemme che altro non fa se non esprimere le sue emozioni attraverso la musica.

Siamo tutti tornati a casa soddisfatti e con quel senso di nostalgia che pervade al termine di ogni bella esperienza. Unico punto negativo, un banchetto di propaganda anti-israeliana allestito fuori dai cancelli dell'Hiroshima Mon Amour, dove si è tenuto il concerto, tappezzato da bandiere palestinesi. Diverse persone infatti distribuivano dépliant contro Israele. Una bella dimostrazione della vuotezza e della superficialità di certe persone. Ho rifiutato il volantino con sdegno, spiegando di non essere venuto a una manifestazione politica, bensì a un evento culturale. Parole sprecate. Ma – e questo ce lo insegna Asaf Avidan – a volte le parole non servono proprio a niente, e l'unica cosa che resta da fare è comunicare il proprio messaggio con una canzone.

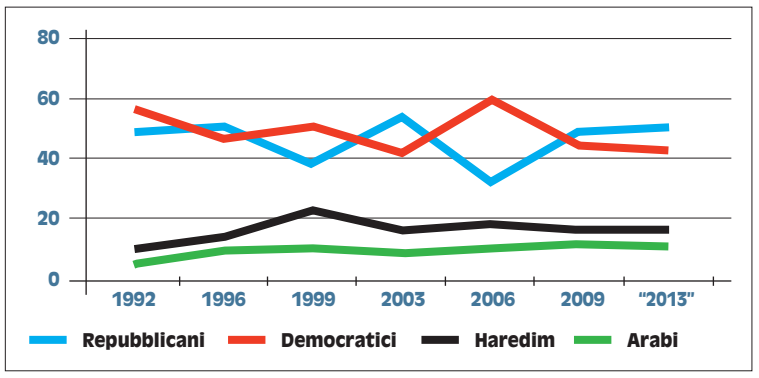
Twitter @simonsays101

OPINIONI A CONFRONTO

Bibi e i suoi si avviano alle urne. Con prospettive di vittoria

Sergio Della Pergola
Università Ebraica di Gerusalemme

da P01 / *gli avversari. Andare alle elezioni sull'impossilità di approvare il bilancio, con i drastici tagli necessari, sarebbe stato ammettere un clamoroso insuccesso. Molto più attraente, per Bibi e i suoi compagni di viaggio, puntare sul richiamo alla memoria, all'identità, alla difesa del paese di fronte ai rischi esistenziali – peraltro reali – emergenti dal torrido ambiente medio-orientale in mezzo a cui Israele vive. Il mondo arabo oggi, è vero, è distratto da una gigantesca guerra civile (definita da alcuni osservatori, non si sa se più illusi o mal informati, "primavera araba"), ma è pur sempre in grado di causare gravi danni alla sicurezza e alla sovranità israeliana. Lo si è visto nella recente operazione Colonna di fumo (definita Colonna di difesa a uso esportazione stampa estera) contro il regime di Hamas a Gaza. A dire il vero, con Colonna di fumo si replicava puntualmente quello che era già avvenuto con l'operazione Piombo fuso alla fine del 2008 sotto il governo di centro-centrosinistra di Ehud Olmert, pure alla vigilia di nuove elezioni. Allora avevamo previsto che, in caso di vittoria schiacciante di Israele sui movimenti terroristici, il governo uscente avrebbe attratto nuovi consensi e avrebbe fatto bene alle urne ma in caso di vittoria stentata o pareggio, avrebbe perso molti punti. Cosa poi puntualmente verificatasi, a vantaggio di Bibi ma specialmente di Liberman e del suo Israel Beitenu. Anche questa volta, per giudicare la vittoria militare di Israele sul campo bastava percorrere le strade di Gaza, o scrutare nei cieli la performance dell'antimissile Cupola di ferro. Ma il bilancio finale di fronte a Hamas restava tuttavia, a detta di molti, una specie di pareggio che poteva danneggiare la maggioranza governativa. Ci pensava però subito dopo Abu Mazen, sostenuto all'Onu da 138 paesi (fra cui l'Italia) consapevoli o meno della vera natura e conseguenza di quel voto, a stimolare nuovamente il senso di solidarietà nazionale degli israeliani. Meglio dunque per Bibi cercar di mantenere l'attenzione del pubblico fissa sulla grande*



politica anziché sul fatto che Israele, oltre al dovere di difendersi, è anche un paese. Un paese in cui i servizi sanitari, il sistema educativo, i trasporti devono funzionare, in cui il livello dei redditi e dei prezzi dev'essere tale da permettere un onesto tenore di vita nell'alloggio, nei generi alimentari, nel risparmio, nelle pensioni e nell'equità sociale. Riguardo alla grande politica, era ed è automatico per Bibi arruolare una coalizione composta dalla destra nazionale liberale-nazionale (Likud-Beitenu), dal partito nazionale religioso (ora Habayt Hayehudi) e dalla destra ultra-nazionalista dai toni sopra le righe (Hayhud Haleumi, ora fusosi con il precedente). Semplificando molto il discorso, tutti questi partiti insieme – che qui chiameremo con terminologia americana "i repubblicani" – sono oggi al governo, assieme ai haredim (Yahadut Hatorah e Shas). Secondo gli ultimi sondaggi pre-elettorali aggiornati alla metà di dicembre, Bibi era proiettato a ricreare agevolmente la sua attuale maggioranza – salvo poi pensare al bilancio. Di fronte a tutto questo, le forze politiche di centrosinistra (laburisti-Avodah e Meretz) e del centro (quella terza forza che periodicamente e sotto nomi diversi sorge e scompare in Israele) avrebbero dovuto spostare il discorso pre-elettorale sui temi delle necessità urgenti dell'economia e della società civile. Ma, invece di coalizzarsi in una concreta proposta alternativa di governo, hanno preferito inscenare uno spettacolo sconcertante di lotta fratricida, dominata da divisioni, egoismo, fughe e dispetti reciproci dei personaggi chiave. Dal clamoroso crollo di Kadima, da maggiore partito nazionale (28 seggi nel 2009) fino all'orlo della soglia di ammissione in parlamento (2 seggi), sorgevano degli spezzoni di partito con Yesh Atid (C'è futuro) di Yair Lapid e Hatenuah (Il movimento) di Tzipi Livni. I Laburisti-Avodah con Shely Yachimovich davano qualche segno di ripresa dal lungo tracollo storico che li aveva portati da 44 seggi nel 1992 con Ytzhak Rabin a 13 nel 2009 con Ehud Barak (mentre il più radicale Meretz passava da 12 a 3). Ma secondo gli ultimi sondaggi la somma dei partiti del centrosinistra e del centro (che, sempre semplificando, chiameremo all'americana i "democratici") non guadagnava nulla, anzi perdeva qualche cosa. Lo scoglio cruciale non era la piattaforma programmatica, facilmente intercambiabile fra i partiti della medesima area politica, bensì, tristemente, la non rinuncia ad essere il capolista. Anche il computo dei tre partiti arabi (Hadash, comunista; Raam-Taal, islamico; e Balad, ultra-propalestinese e anti-israeliano) non sarebbe stato sufficiente a formare un ipotetico blocco maggioritario di ostruzione nei confronti della coalizione egemone. Se poniamo le previsioni per il voto del 22 gennaio in prospettiva storica (vedi grafico, con tutti i risultati dal 1992 e le previsioni per il 2013 fra virgolette), riducendo l'infinita spezzettatura dei partiti alle quattro maggiori aree politiche, emerge a grandi linee una sorprendente stabilità del sistema e un quasi pareggio fra le due ideologie principali, già visibile del resto negli anni '80. Ma appare anche chiaramente la meccanica dell'alternanza al potere fra la coalizione "democratica", guidata dall'Avodah, e la "repubblicana", guidata dal Likud. Lo scambio al vertice è avvenuto quasi ad ogni tornata elettorale – ma non è previsto questa volta. È anche importante notare che se negli ultimi vent'anni il Likud ha mantenuto la sua costante egemonia all'interno dei "repubblicani", fra i "democratici" è avvenuta un'epocale sostituzione delle forze di centro nei confronti di quelle di centrosinistra come forza trainante. Le altre due componenti politiche principali, i haredim e gli arabi, sono anch'esse in complesso stabili ma entrambe storicamente in lenta progressione demografica. Per loro può risultare decisiva la percentuale di astensioni il giorno del voto. Il 22 gennaio si prospetta dunque vittorioso per Bibi, ma in politica come in politica.

I simboli? La chiave della nostra educazione

Antonella Castelnuovo
Università di Siena

Ogni credo religioso ha come fine quello di orientare i suoi seguaci verso ideali ritenuti importanti dalla fede, e in tal senso ogni religione (dal latino religo, legare) tende a legare i propri adepti a stili di vita consoni alla propria ideologia. L'educazione è il mezzo per raggiungere questo processo che equivale a guidare e formare gli individui verso la direzione desiderata; in tal senso l'ebraismo non è diverso da altri credi religiosi. Tuttavia è lecito domandarsi se esiste un'educazione ebraica e in caso affermativo in cosa essa possa differire da altre tradizioni.
Per cercare di capire la specificità dell'educazione ebraica possiamo attingere da due fonti: dalla Bibbia e dalla storia degli ebrei in diaspora, in quanto sia i precetti che le vicende del popolo ebraico sono profondamente intersecati e hanno generato modelli legati al mondo delle esperienze storico-culturali d'Israele. La Bibbia ci trasmette un modello di educazione dove gli aspetti relazionali assumono un aspetto fondamentale: essi riguardano tanto le persone quanto gli oggetti inseriti in un sistema di rapporti all'interno della realtà che ci circonda. Ad esempio, il comandamento dello Shema' "ed insegnerai ai tuoi figli..." è un precetto biblico ma allo stesso tempo un codice comportamentale che mira ad inserire ogni giovane membro della collettività dentro un contesto e una tradizione, attraverso dei significati veicolati dal rapporto con un genitore o un adulto di riferimento. Questo non è solo un obbligo ma è un modello di trasmissione culturale che ruota innanzi tutto sulla relazione che deve unire le generazioni passate a quelle presenti e future.
Questo processo ha come suo mezzo il dialogo e la parola e in tal senso il linguaggio per l'ebraismo diventa il simbolo per eccellenza per creare legami affettivi e culturali.
Analogamente nella Bibbia segni e simboli legano e collegano gli oggetti del mondo reale a quelli del mondo mentale. Osservando gli oggetti concreti l'ebreo si ricorda di ciò che disse il Signore: così i tefillin rimandano ai comandamenti divini e il simbolismo del rituale innalza gli oggetti del fare quotidiano a concetti più astratti. Infatti per l'ebraismo anche il più semplice rituale trasforma la realtà in qualcosa altro di più elevato e spesso invisibile. Il sabato è il simbolo del riposo di Dio dopo la creazione, l'accensione delle luci sabbatiche e la loro benedizione rimandano alla santificazione di questa giornata. Anche qui la realtà materiale è mediata dalle azioni sugli oggetti che mettono in relazione il concetto con l'oggetto, il concreto con il simbolico, distinguendo così il sacro dal profano.

Questo substrato culturale orientato verso simboli e significati ha portato nei secoli all'alfabetizzazione, alla capacità di leggere e scrivere, necessità legate al precetto biblico di studiare la Torah. Dunque il processo di educazione nell'ebraismo non è concepito come qualcosa di naturale ma trascende la natura per tradurla in cultura. È interessante citare gli effetti che scaturiscono da questo tipo di educazione. Un recente libro dal titolo I pochi eletti di Maristella Botticini e Zvi Eckstein, rispettivamente dell'Università Bocconi e della Tel Aviv University, mette in relazione la precettistica ebraica e le forme mentali che da essa scaturiscono con l'economia e la finanza. Attraverso i secoli "Gli ebrei furono costretti dalle sfortunate circostanze della loro storia ad abitare per lo più nelle città. E dovettero cercare disperatamente, in ogni nicchia dell'economia urbana, un modo per guadagnarsi da vivere" (Cecil Roth 1938). Ma perché riescono a sopravvivere in paesi a loro sconosciuti e spesso ostili? Secondo Botticini ed Eckstein la risposta va cercata nei sistemi di relazioni all'interno dei quali gli ebrei sono stati secolarmente educati. Investendo nell'alfabetizzazione e nell'educazione sono riusciti, nei secoli ad avere un particolare rapporto con la moneta, simbolo che sta per qualche altra cosa, e ancor più con la finanza, flusso astratto di beni immateriali. La particolare tipologia di istruzione ebraica ha permesso agli ebrei di gestire rapporti finanziari ed economici che richiedevano un tipo di istruzione basata sulla capacità di fare previsioni future legate a scelte di investimenti astratti; ciò ha permesso loro di emergere in queste discipline più di altri popoli che non avevano queste competenze. Si potrebbe quindi concludere che l'ebraismo sia stato il precursore della modernità e ancora oggi i suoi principi educativi possono fornire strumenti e modelli per una migliore integrazione degli individui all'interno delle società moderne, sempre più globalizzate.

EDITORIALI &COMMENTI

info@ucei.it - www.moked.it

L'ora della revisione

Mi associo agli auspici del vicepresidente UCEI Giulio Disegni legati alla speranza che il nuovo Statuto, approvato ormai due anni or sono, divenga occasione di maggior coinvolgimento nella gestione dell'ebraismo: mi associo ma sinceramente non ci credo e penso che questo strumento abbia già urgente necessità di essere rivisto, per correggerlo in vari punti che non stanno proprio in piedi. In realtà è già stato rivisto, per via traversa e acrobatica, allargando di fatto la Giunta UCEI senza modificare la norma, ma la speranza è che si affronti una revisione con obiettivi assai più elevati che un paio di sedie in più ... Se uno dei principi ispiratori, come scrive Disegni, trae infatti origine dalla necessità di un "maggior coinvolgimento e dall'esigenza di una partecipazione attiva di tutte le Comunità", spero proprio che si proceda a eliminare innanzitutto quella vergognosa norma, per giunta inutile anche sotto il peggior profilo di calcolo elettoralistico, che ha dimezzato, nel voto e nella dignità, otto Comunità a oggi riconosciute come tali, in onta a tutti quegli insegnamenti che nel corso dell'anno ci vengono offerti dai nostri Maestri. Un obbrobrio giuridico e morale che reclama giustizia e che, lo devo dire con sincero dolore, mi sarei atteso venisse additato come tale dalle Autorità rabbiniche, cosa ad oggi non avvenuta ma circa la quale continuo a nutrire speranza.
Tralasciando imperfezioni sparse e anche qualche punto contraddittorio, auspico poi che il Consiglio UCEI, erede dei poteri che furono del Congresso e quindi sede per apportare variazioni allo Statuto, ridia il giusto valore alla norma che prevede la limitazione a tre mandati consecutivi per le cariche comunitarie, estendendola anche a quelle nazionali. Se il principio di favorire alternanza e maggiore partecipazione alla gestione delle nostre istituzioni è, come spero, considerato primario, una norma di questa portata non può essere elusa localmente. Un aspetto che non mi pare sia stato invece affrontato, anche nel 2010, è quello di dare un percorso chiaro e garantito per gestire controversie ed eventuali conseguenti sanzioni riguardanti gli iscritti nel loro rapporto con la Comunità di appartenenza o magari l'Unione. Vi è la necessità di armonizzare osservanza della "tradizione ebraica", come si scrive nello Statuto, e attinenza ai principi di legge dello Stato. Non si tratta della sola e solita questione dei Tribunali Rabbinici che si trascina stancamente da anni (mi accontenterei di regole d'accesso chiare e tempi certi, più che del loro numero) ma anche di stabilire procedure interne "civilistiche" di garanzia per l'iscritto, onde assicurargli che eventuali sanzioni vengano assunte con procedure di garanzia, non in modo monocratico e senza possibilità di appello. Anche nei rapporti tra iscritto e Comunità/UCEI, si potrebbe infatti rischiare di incorrere in casi di "deminutio capitis", ossia diminuzione (lesione) dei propri diritti associativi, arbitrari. In tal senso ispirarsi al modus operandi di tante realtà ebraiche anglosassoni potrebbe essere utile. Se poi il Consiglio realizzasse finalmente le due mozioni approvate sulla kasheruth (Congresso 2010) si farebbe un passo in avanti in un settore che appare, nonostante gli auspici e le buone intenzioni, in alto mare.

Gadi Polacco

pagine ebraiche
il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche – il giornale dell'ebraismo italiano
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna **Direttore responsabile:** Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569
info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 20
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.paginebraiche.it

PUBBLICITÀ

marketing@paginebraiche.it
www.moked.it/paginebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

SEREGNI CERNUSCO S.r.l. - Gruppo Seregni
Via Brescia n. 22 - 20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Davide Assael, Luciano Allegra, David Bidussa, Michael Calimani, Miriam Camerini, Antonella Castelnuovo, Alberto Cavaglion, Giorgio Coen, Daniele Coppin, Claudia De Benedetti, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Rav Gianfranco Di Segni, Lucilla Efrati, Carlotta Ferrara degli Uberti, Daniela Gross, Roberto Israel, Aviram Levy, Francesco Lucrezi, Cristina Mancini, Francesca Matalon, Anna Mazzone, Luisa Modena, Anna Momigliano, Sergio Minerbi, Settimio Pavoncello, Gadi Polacco, Daniel Reichel, Susanna Scafuri, Rachel Silvera, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Amedeo Spagnoletto, Ada Treves, Claudio Vercelli, Gavriel Zarruk, Adachiara Zevi. I disegni che accompagnano le pagine dell'intervista sono di Giorgio Albertini. Il lavoro in pagina 38 è di Adriano dell'Aquila.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 % DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIANCANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "ECOLABEL", CHE L' UNIONE EUROPEA RILASCIA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE", PERCHÈ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA. IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BLAUE ENGEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

LETTERE

Dal punto di vista numerico, il mondo ebraico italiano è ormai molto esiguo. In che modo piccole o piccolissime realtà riescono a tenere viva la loro identità e a restare in collegamento?

Riccardo Bello, Milano

Anna Segre
docente

Da Dante alle barzellette, siamo stati abituati a immaginare le città della Toscana perennemente in lotta tra loro, ciascuna gelosissima della propria storia e delle proprie specificità. Di conseguenza tenderemmo a pensare che lo stesso valga anche per le Comunità ebraiche di quella regione. In realtà Firenze, Livorno e Pisa hanno rapporti di stretta collaborazione, organizzano attività comuni e soprattutto condividono un giornale. Il convegno organizzato il 25 novembre a Firenze in occasione dei 25 anni di Toscana ebraica mi ha permesso di scoprire qualcosa di più su questo interessante esempio di unione tra piccole e medie Comunità che fa la forza. Il giornale era nato originariamente come Firenze ebraica; nel 1996 diventa Firenze Ebraica edizione toscana, poi dal 2009 Toscana Ebraica. È finanziato dalle tre Comunità in proporzione al numero degli iscritti. La redazione e i collaboratori sono tutti volontari - sono pagati solo la segretaria e la tipografia. La rivista esce cinque volte all'anno e viene mandata da Firenze a tutti gli iscritti toscani che – come precisa la direttrice Hulda Brawer Liberanome - vuol dire anche a case sperdute nel grossetano a Pitigliano, nel senese e altrove. A scrivere sono soprattutto iscritti di Firenze ma arrivano anche contributi da Livorno e talvolta da Pisa. Scrivono soprattutto ebrei ma si pubblicano anche articoli di non ebrei su argomenti ebraici. La redazione, oltre alla segretaria, è stata per lo più composta da due persone, ora insieme alla direttrice ci sono Renzo Bandinelli, Milka Ventura Avanzinelli, (Firenze) e Paola Jarach Bedarida (Livorno).
Hulda Brawer Liberanome è un esempio interessante di come nelle Comunità, e in particolare in quelle medie e piccole, il volontariato non comporti necessariamente un deficit di professionalità, permettendo di utilizzare le competenze specifiche che i collaboratori volontari hanno acquisito in altri contesti. La direttrice di Toscana ebraica, al timone dal 1989, ha un curriculum giornalistico di tutto rispetto: è stata infatti dall'aprile 1955 corrispondente in Italia di Haaretz, per il quale ha scritto fino a giugno 2005. Inoltre ha scritto per il mensile Il Ponte (fondato da Piero Calamandrei, che ha conosciuto personalmente) dal 1955 al 1966 (poi lo ha lasciato per divergenze politiche); per tre anni è stata corrispondente in Italia del Globs di Tel-Aviv (il 24 ore di Israele), ha fatto programmi in diretta per la radio di Stato australiana, ha collaborato ad alcune ricerche del Istituto per la programmazione economica della Toscana (Irpet). Hulda è nata nel 1930 e cresciuta a Gerusalemme "con i tanti entusiasmi – racconta - della gioventù che pensava giustamente di scrivere una nuova importantissima pagina nella storia del nostro popolo e con tanta paura per la guerra, gli arabi e altro." Si è laureata a 21 anni in economia alla London School of Economics e nel 1969 alla Facoltà di scienze politiche di Firenze, dove vive dal gennaio 1955. È soddisfatta del clima di collaborazione all'interno della redazione: "Lavoriamo molto bene insieme. Decidiamo l'indice, ci rivolgiamo a chi pensiamo possa contribuire, ma lasciamo spazio a chi vuole mandare materiale - in tal caso decidiamo in quale parte inserirlo. Ci occupiamo di festività, cultura, etica e bioetica, Shoah e Israele; devo dire che con l'andare degli anni il numero degli articoli inviati non per nostra iniziativa è notevolmente cresciuto, e determina la qualità del giornale. Trovo importante la stretta collaborazione regionale e il fatto che il giornale arrivi regolarmente a tutti gli iscritti nel tentativo di mantenere un qualche legame fra loro, le Comunità e l'ebraismo".
In apertura del convegno del 25 novembre il presidente della Comunità di Livorno Vittorio Mosseri ha sottolineato questo proficuo clima di collaborazione tra le comunità toscane, arrivando addirittura a prospettare un consorzio. Una proposta interessante e innovativa, segno di un ebraismo italiano che deve imparare a fare i conti con i propri numeri, ma anche a trovare nuove idee e nuove strutture organizzative più adatte alle attuali esigenze. In questo senso il giornale regionale è un esperimento interessante, che permette di utilizzare risorse e competenze che difficilmente un'unica Comunità di quelle dimensioni si potrebbe permettere e mantenere contemporaneamente il radicamento locale, che in alcune occasioni è ancora necessario. Tutto ciò senza nulla togliere all'importanza di Pagine Ebraiche e di Moked, che è stata ribadita più volte nel corso del convegno, per esempio nella relazione di Elena Mazzini sulla stampa ebraica dal 1945 a oggi, e anche a proposito del tema trattato nella tavola rotonda conclusiva (Comunità ebraiche e rabbini): infatti oggi grazie ai giornali ebraici i rabbini spesso sono conosciuti per le loro idee (per ciò che scrivono e per ciò che si racconta li loro) anche da ebrei di altre Comunità che non li hanno mai incontrati di persona. Pagine Ebraiche e ancora di più l'Unione informa, che apre ogni giorno con un commento di un rabbino alla parashah della settimana, hanno avuto un ruolo essenziale in questo senso. La tavola rotonda, moderata da Valerio Di Porto, ha toccato molti temi interessanti: rav Laras, presidente emerito dell'Assemblea rabbinica italiana, ha illustrato, anche attraverso i ricordi personali, come è cambiato il ruolo del rabbino nelle comunità italiane negli ultimi decenni. Il rabbino capo di Firenze rav Levi ha analizzato come e da chi sono nominati i rabbini in altri periodi storici e oggi in contesti diversi dall'Italia (soffermandosi in particolare su Francia e Usa); Tobia Zevi, partendo dall'esempio dei giovani dell'Ugei, ha prospettato la necessità di un ripensamento del modello italiano di unità nell'ortodossia.
L'assenza di Amos Luzzatto, che non è potuto intervenire, non ha purtroppo permesso di approfondire a lungo il ruolo dei rabbini secondo lo statuto dell'UCEI, ma il tema è stato comunque toccato da più interventi, e in particolare da Valerio Di Porto che ha esposto sinteticamente le proposte in merito elaborate dalla Commissione per la modifica dello statuto.
Aver permesso ai numerosi partecipanti (la sala era piena) di approfondire un tema così rilevante per l'intero ebraismo italiano è stato sicuramente il miglior modo per festeggiare l'importante traguardo dei 25 anni di vita di Toscana ebraica. Non possiamo che concludere con il tradizionale augurio, adatto ai giornali come alle persone: fino a centoventi anni e oltre!

Davide Assael
ricercatore

Il 27 novembre il parlamentare Marton Gyongyosi del partito neonazista ungherese Jobbik, approfittando degli scontri di Gaza, ha chiesto che venisse stilata una lista degli ebrei ungheresi in quanto possono rappresentare "Un pericolo per la nazione". La richiesta ha trovato una prima reazione tiepidissima da parte del partito di maggioranza nazionalista e liberticida Fidesz, che avrebbe usato toni più duri il giorno dopo. Si tratta dell'ultimo atto di un rigurgito antisemita e xenofobo riemerso in Europa dallo scoppio della crisi economica, che ha visto l'affermazione massiccia di Marine Le

Proviamo a darci una nuova geografia. Carica di curiosità

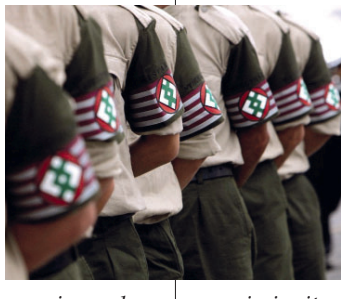
David Bidussa
storico sociale delle idee

La realtà ebraica in Italia è numericamente esigua se stiamo ai numeri formali. Se si considera la percentuale di attori attivi, coinvolti o anche vagamente interessati, quella realtà si restringe ulteriormente. Possiamo ritenere che questo processo selettivo indichi una dinamica naturale che alla fine fa restare in campo i migliori. Ne dubito.
Che cosa può mantenere nel tempo questa realtà? Un sistema di relazioni. Non solo dentro, ma anche fuori. E questo fuori è fondato su due dati: relazionarsi a un contesto con cui sviluppare un sistema di relazioni e di scambio; cercare relazioni con mondi ebraici a cui dare, ma soprattutto ricevere impulsi, servizi, supporti.
Abbiamo una sfida da affrontare. Occorre alzare ed espandere il livello. Il primo aspetto riguarda la geografia che abbiamo in testa. Abbiamo un buon rapporto con alcuni segmenti istituzionali e culturali della realtà israeliana. Non basta e sono scoperti interi settori.
Per esempio facciamo abbastanza poco, per innalzare il tasso di conoscenza e la diffusione di base della lingua ebraica. Ma anche facciamo poco per dare occasioni di pratica della lingua. Non è un dato tecnico. Conoscere la lingua ebraica è fondamentale non solo per studiare, ma anche per avere maggiori strumenti di conoscenza di che cosa sia la realtà ebraica oggi. Non riguarda solo l'età scolare, ma anche le fasce di età post scolare.
Altre sollecitazioni possono essere soddisfatte se s'incrementa il rapporto con le diaspore ebraiche europee. Significa trovare non solo dei rapporti istituzionali, ma ragionare per composizione, per aree di provenienza. Aumentare la frequenza di scambio con realtà ebraiche provenienti da paesi arabi ormai presenti da almeno due generazioni, non significa solo muoversi con un ritardo di almeno trenta anni verso un processo d'integrazione locale, ma significa anche pensare in due sensi: da una parte multiculturalismo interno che ancora è molto arretrato in Italia rispetto ad altre esperienze diasporiche; dall'altra avere la percezione e muoversi per definire un'identità del mondo ebraico europeo. Fino a che saremo ripiegati su questo territorio nazionale i processi di nuova acculturazione, di nuove forme e percorsi di identità attiva non solo ci sfuggiranno ma ne saremo marginalizzati. Li guarderemo essere, ma non vi staremo dentro. E quel percorso non è ovviabile, a meno di non pensare che nel giro di una generazione il mondo dove noi siamo scompaia o si trasferisca in blocco altrove.
Significa che dobbiamo trovare un asse di lavoro, di coinvolgimento e di partecipazione con una parte del mondo ebraico europeo all'interno del "farsi dell'Europa". Ma significa anche pensarsi dentro l'Europa, analogamente a quello che avviene al mondo ebraico negli Stati Uniti. Iniziare ad avere una consuetudine (non solo un'occasionalità) di scambio culturale e non solo di rappresentanza con pezzi di questi mondi, con istituti di cultura, personalità, esperienze formative non corrisponde a un impulso esterofilo. Significa che dobbiamo ragionare per reti di relazioni e guardare alle attività, alle strutture sociali, alla rete di servizi culturali, ai percorsi di didattica e di formazione permanente, ai servizi alla persona che lì operano e "servircene".
Non è solo una questione geografica, ovviamente. Non basta andare anche altrove, occorre sapere che cosa vogliamo trovare altrove. Una geografia senza curiosità, senza qualcos'altro, non produce. Questo qualcos'altro riguarda le sollecitazioni culturali, e gli approcci, in breve le procedure, i temi, le domande, le suggestioni, i progetti di formazione che avvengono in altre diaspore ebraiche che come noi hanno eguali problemi: innalzamento del

tasso d'intolleranza; scarsa conoscenza dell'ebraico (anche se più diffusa e radicata di quanto non sia qui), sbilanciamento tra giovani e vecchi verso la "terza età". In più di noi hanno istituti, luoghi di produzione culturale, e dunque progetti, dimensione pubblica, prima ancora che dimensione politica, e misurano la loro tenuta rispetto alle forme di fare cultura, di produrre conoscenza, di essere nella discussione pubblica a proposito di temi e questioni che non sono solo Israele, o il Medio Oriente, o l'antisemitismo. Ma coinvolgono altre questioni: in che forma e in che modo si riflette su un patrimonio culturale; che cosa significa pensare che sia la storia dei gruppi umani, in generale e dunque anche il proprio; cosa sia la nazionalità e perché ci riguarda; come avviene la riflessione ebraica e le scelte concrete dei gruppi ebraici in realtà multietniche; che cosa sia e come s'innalzi la formazione degli educatori rispetto alle sfide della società globale. Questo per stare solo ad alcune questioni di carattere generale.
Ma questo poi si ripercuote anche in merito a questioni che siamo abituati a guardare come questioni di regole. Propongo solo degli esempi.
Discutere del rapporto tra mondo ebraico e immagine è ancora riconducibile alla questione dell'iconografia o meno? In sintesi sta nella discussione intorno al "non farsi immagini"? C'è tutta una sfera dell'estetica, della rappresentazione che non riguarda il divieto di farsi immagini, ma che si fa attraverso immagini che veicolano cultura, identità, consapevolezza di sé, forse anche mistificazione di sé. Che si voglia o no oggi la cultura degli ebrei, come la cultura di tutti è iconica. E con quei codici di tratta di prendere le misure.
Ma questa condizione non è solo di oggi. È anche di ieri. Si prenda in mano il testo dell'Haggadah di Pesach. Discutere della Haggadah di Pesach è possibile considerando l'apparato iconografico che contiene. In che forma e in che modo quelle immagini, che sono parte essenziale del testo, fanno parte del vissuto profondo della vita come anche della memoria ma anche della consapevolezza di ciascuno? Come sono cambiate nel tempo? È raccontabile una storia dell'Haggadah di Pesach considerando le immagini?
L'esperienza della Teshuvah è solo riducibile a un rapporto rispetto alle norme? Non riguarda anche la storia dei vissuti, delle esperienze interiori e allo stesso tempo non è quella storia anche un confronto con l'aspetto normativo? E queste storie sono solo autocoscienza, o dentro contemplano anche un pezzo della storia orale dei singoli, dei gruppi, della storia delle pratiche, della trasmissione di saperi?
Quali sono le pratiche sociali, culturali, su cui si costruisce una sensibilità, e non solo la cultura, del Tikkun haolam? A quale modello di economia, di fondamento etico in economia fa parte quella pratica, oggi? Con che cosa s'incontra o si scontra? L'economia etica è oggi uno dei terreni attraverso i quali i gruppi umani modificano radicalmente l'immagine che gli altri hanno di loro. Questo ci riguarda? Io credo di sì.
Per riassumere. Noi dobbiamo recuperare accanto a una fascia alta della pratica del sapere o del fare, e dunque delle regole, una del vivere. In altre parole mettere a tema l'esperienza vissuta che non è solo, né spesso prevalentemente, traduzione pratica di regole, ma è storia dell'agire nel tempo. Accanto alla dimensione ideale o culturale noi dobbiamo essere in grado di porre l'ebreo reale non perché migliore, ma semplicemente perché reale. Più precisamente un ebreo nella storia su cui Yerushalmi avrebbe molto da dirci. La sfida di questo tempo a tutti noi in società interculturali, più che multiculturali, è questa: possiamo incrementare tutte le occasioni di studio e di riflessione, ovvero coltivare la storia del nostro specifico, ma queste non eliminano la necessità di far crescere la capacità plurima, variegata e nuova di affrontare e, raccontare e scambiare storie di vita ovvero il vissuto degli ebrei oggi nel loro stare nel mondo. Meglio di essere parte del mondo e riflettere sulla storia del noi.

I razzisti o noi, in Europa è giunta l'ora di prender posizione

Pen in Francia, dell'islamofobo Geert Wilders in Olanda, dei Veri finlandesi di Timo Soini, dei partiti territoriali in Svizzera, l'ascesa di Alba Dorata in Grecia e che, con tutta probabilità, si concluderà con la vittoria di Heinz Christian Strache alle elezioni austriache dell'anno prossimo. E l'Unione europea? E l'Italia? La prima, imbrigliata nell'imbarazzo di non fare passare per vittime coloro che già ottengono consensi nei propri Paesi, non pare in grado di contrastare questa ondata nazionalista. Per rendere l'idea della sua debolezza, basti osservare la reazione di Bruxelles ai tempi del successo elettorale di Haider, quando bastò una sola ipotesi di alleanza di governo per far scattare le sanzioni. Ad aggravare l'immagine del vecchio continente c'è poi la situazione greca, che rileva una sensibilità europea tutta sbilanciata verso la deriva economicista rispetto ai diritti civili e le libertà fondamentali da più parti attaccate. Proprio gli argomenti che tirano acqua al mulino dei populisti.



L'Italia sembra oscillare fra un massiccio ritorno del populismo, con nuovi partiti (o movimenti?!) verticistici, guidati da leader affiancati da cinici avvocati che ritirano il simbolo alla prima polemica interna, che possono permettersi (beati loro) di presentarsi alle elezioni senza programma politico (anzi no avendolo ma da votare, anzi no votandolo per averlo, anzi no non avendolo e non votandolo) e una sinistra ancora incapace di sviluppare una piattaforma elettorale in grado di sanare le tensioni interne. Oltre a molta parte dell'elettorato che attende messianicamente il ritorno della vecchia balena bianca, confermando l'idea che questo Paese lo governa il populismo o la Democrazia cristiana.
E l'ebraismo europeo? Le reazioni ci sono state, anche con esposizioni pubbliche di notevole rilievo fra cui mi piace ricordare l'intervento del Rabbino capo di Francia alla tv pubblica alla vigilia del voto elettorale che presagiva il successo del Front National. A fianco a queste prese di posizione, non si registra, però, un'azione unitaria con cui, per esempio, si chiedono rassicurazioni per gli ebrei e per la loro permanenza in Europa. Episodi come quello ungherese, ma anche le polemiche e i disegni di legge contro la kasherut in Olanda, o il brit milah in Germania richiederebbero reazioni forti, onde evitare in altri paesi dell'Unione ciò che già accade da diverso tempo in Francia, dove si registrano flussi migratori verso Israele.
Un'immagine atroce per ogni parametro democratico e per l'immagine civile di ogni realtà politica. Lo ha ben capito Putin, che sta promuovendo politiche di incentivo per far tornare gli ebrei in Russia. E non certo, come vorrebbe la propaganda antisemita, per far tornare capitale che non mi pare manchi da quelle parti. Ma per legittimarsi davanti alla comunità internazionale, vista la svolta autoritaria che sta imprimendo in casa propria. Forse l'ebraismo dovrebbe essere più consapevole di questa, propria, forza e farla pesare di più.
Non solo per un'ovvia difesa di sé, ma anche per mettere l'Europa, la cui identità non è certo sganciata da retroterra ebraico (come si è voluto indicare nel preambolo costituzionale), di fronte ad una precisa scelta: o i razzisti o noi.
Credo che il diritto alla sicurezza personale e alla libertà di essere se stessi sia il primo parametro che un'unione politica debba garantire. Se questi principi si percepiscono a rischio è del tutto lecito che si agisca conseguentemente.

L'Aquila, il terremoto e l'assurda ricerca del capro espiatorio

Daniele Coppin
geologo

La recente sentenza emessa dal Tribunale de l'Aquila nel processo di primo grado ai componenti della Commissione grandi rischi per il comportamento assunto in occasione del terremoto che colpì l'Abruzzo nel 2009 ha provocato clamore e discussioni su temi che, pur afferendo a campi molto distanti tra loro (la scienza ed il diritto), suscitano un interesse diffuso per le loro implicazioni nella società attuale, complesse e tecnologicamente evoluta.
L'esito della vicenda giudiziaria ha posto, anzi riproposto, il tema dei limiti della scienza, del suo ruolo nelle istituzioni e della sua capacità di orientare le scelte amministrative e politiche. D'altro canto, ha evidenziato la sempre più diffusa tendenza delle istituzioni amministrative locali e nazionali, a delegare le decisioni ad organismi tecnici, venendo meno a quella necessaria ed ineludibile assunzione di responsabilità propria degli enti che hanno compiti di governo.
Tralasciando l'aspetto dell'analisi scientifica dei terremoti, delle loro cause, dei loro meccanismi e dei loro effetti, che, per il suo carattere specialistico, afferisce a pubblicazioni scientifiche, non si può fare a meno di sottolineare alcune evidenze ormai note ai più, grazie anche alla lodevole attività divulgativa di molti media. È ormai noto a tutti che i terremoti, allo stato attuale delle conoscenze scientifiche, possono essere studiati a posteriori ma non previsti e, pertanto, le uniche difese efficaci nei loro confronti sono il rispetto delle norme edilizie relative alle aree a rischio sismico (che per le intensità dei terremoti italiani sarebbe più che sufficiente ad assicurare la sicurezza della popolazione e di gran parte del patrimonio edilizio) e una corretta pianificazione urbanistica.
Ne consegue che la pretesa di prevedere un evento catastrofico con giorni di anticipo è del tutto illogica, così come del tutto inaccettabili sono le decisioni che dovrebbero scaturire da essa, vale a dire quanto dovrebbe essere estesa l'area da evacuare e quanto tempo dovrebbe durare l'evacuazione.
Eppure, è proprio su quest'ultimo punto che si è incentrato il processo conclusosi con la condanna dei responsabili, a vario titolo, della Commissione grandi rischi, accusati e condannati per non aver considerato, nella riunione del 31 marzo 2006, il pericolo della scossa del 6 aprile successivo. In pratica essi sono stati ritenuti colpevoli non perché non abbiano previsto un evento positivo e imprevedibile (il terremoto), ma perché hanno escluso un evento possibile, ancorché imprevedibile. Secondo questo criterio di giudizio del giudice de L'Aquila, essendo sismica tutta la dorsale ap-

penninica e verificandosi in essa svariati terremoti, si dovrebbero evacuare frequentemente paesi e città in occasione di qualunque sciame sismico. E siccome le scosse di maggiore intensità potrebbero interessare zone di decine e in alcuni casi, centinaia di chilometri di raggio, le regioni appenniniche dovrebbero diventare delle immense tendopoli. O, almeno questo, come conseguenza della sentenza, dovrebbero suggerire gli scienziati ed i tecnici incaricati dalle istituzioni di fornire indicazioni alle amministrazioni pubbliche, a meno di non incorrere in condanne giudiziarie. In realtà, l'idea che sia impossibile prevedere un terremoto, pur se più volte ribadita da scienziati sui media e, quindi, nota all'opinione pubblica, viene istintivamente respinta dalla gente proprio quando avviene un terremoto, che finisce col dar credito a "santoni" e "predicatori laici e non" ai quali una certa televisione fornisce con eccessiva facilità spazio e pubblicità. Si tratta della versione moderna e tecnologica della ben nota ricerca del capro espiatorio, che tante sofferenze e ingiustizie ha determinato nel passato, con la quale si ritiene di poter trovare una risposta a qualunque cosa accada, anche la più ineluttabile come può essere un terremoto.
Tale atteggiamento, umanamente comprensibile ma per nulla giustificabile, dovrebbe essere ricondotto nell'alveo della razionalità proprio dalle istituzioni e, in particolare, dalla magistratura, il cui compito non è la "moralizzazione" della società assecondando la sete di giustizia dell'opinione pubblica, bensì l'applicazione delle leggi, unica vera garanzia di civiltà e democrazia di una società, anche quando può determinare scelte antipopolari. Anzi, soprattutto quando, su questioni dove la paura irrazionale delle masse ha la meglio sulla ragione, il rispetto della legge risulta impopolare. Invece, prima, durante e dopo il processo de L'Aquila, si è assistito ad una persistente ricerca del colpevole ad ogni costo, in cui atteggiamenti senza dubbio discutibili (come quelli rivelati da alcune telefonate tra gli esperti della Commissione grandi rischi ed i loro referenti istituzionali alla Protezione civile) ma non penalmente rilevanti, sono stati presentati da alcuni media, pregiudizialmente schierati a difesa della magistratura, come "prove" della colpevolezza degli imputati prima ancora della pubblicazione della sentenza. Questi episodi sono segnali da non sottovalutare perché rivelano quanto sia in crisi la società italiana rispetto a temi sensibili quali la tutela dei diritti ed il senso di responsabilità. Ignorare questi segnali significa aprire la strada ad un nuovo Medioevo, caratterizzato da un integralismo "laico" che, per furore ideologico, aggressività verbale e sommarietà dei giudizi non ha nulla da invidiare ai fondamentalismi "religiosi" di certi Stati teocratici alla base del terrorismo e di svariati conflitti, e perciò foriero di ben più gravi derive.

Noi e i premi Nobel. Le ragioni di una discussa prevalenza

Giorgio Coen
Università di Roma
La Sapienza

Un amico israeliano esperto di nanomolecole docente all'Università di Tel Aviv, in visita scientifica a Roma, mi ricordava giorni fa che i suoi colleghi giapponesi quando si reca in missione in estremo Oriente gli pongono spesso il quesito del perché un così alto numero di premi Nobel sono stati nel tempo assegnati a scienziati ebrei. Mi ha detto di essersi trovato in difficoltà nel dare una risposta che non aveva al momento, né poi. E se si cerca l'argomento on-line, questo è trattato sotto vari punti di vista, principalmente negli Usa. Tra l'altro vi è chi avanza sospetti di un possibile complotto ebraico ad alto livello.
La popolazione ebraica nel mondo è numericamente esigua. Secondo i dati riportati dalla stampa israeliana solo pochi giorni fa, provenienti da un autorevole demografo quale Sergio Della Pergola, ammonta a meno di 0.2 per cento della popolazione mondiale. Eppure oltre il 30 per cento dei premi Nobel, specie in materie come quelle scientifiche, quali fisica, matematica, scienze biomediche, ma anche nel campo umanistico, sono state assegnate ad ebrei o loro diretti discendenti. Si parla di oltre 180 premi Nobel su di un totale di circa 740 assegnati dalla istituzione del premio, agli inizi del Novecento. Solo nell'ultima tornata di nomine dell'ottobre 2012, almeno altri due ebrei si sono aggiunti alla lunga lista.
Gli antisemiti trovano che questa sproporzione sia uno scandalo ed una truffa ordita dai soliti ebrei, ipotesi che per la sua assurdità ben caratterizza il pensiero complottistico di questi mestatori, dei quali si può capire la stizza per il contrasto tra il loro disprezzo del mondo ebraico ed i fatti reali. Chiunque sia minimamente ragionevole non può immaginare che la Svezia favorisca, e in quella misura, l'assegnazione di Nobel, agli ebrei in particolare. Tra l'altro la Svezia non ha mai brillato per amicizia verso il popolo ebraico ed il passato recente dell'ultima guerra mondiale l'ha vista abbastanza in linea con le ideologie razziste del nazifascismo, sia pure con doverosi distinguo.
Se si esclude questa ipotesi, un'altra, altrettanto inaccettabile, è stata proposta specie da parte di non-ebrei, che gli ebrei siano più intelligenti rispetto agli altri popoli. È una idea spiacevole e anche non vera. Basta guardarsi attorno per capire che le intelligenze nel mondo ebraico non sono così comuni, tra l'altro spesso sono misconosciute e confuse con capacità di tipo sociale ed imprenditoriale che non hanno a che vedere con il pensiero scientifico innovativo. Comunque le menti brillanti non sono diverse per numero da quelle del mondo circostante. Per fortuna le capacità intellettuali sono chiaramente del tutto ben ripartite nell'umanità. Se si dovesse indicare quali siano i popoli con un quoziente intellettuale mediamente elevato, penseremmo ai popoli dell'Asia, come i giapponesi, i cinesi ed altri della stessa area, oppure ai greci antichi e forse anche a qualche popolo europeo, anche se il grado di intelligenza da questi dimostrata nel corso dell'ultimo secolo appare molto appannata da autoesaltazioni di superiorità razziale. Non crediamo a un particolare livello di intelligenza nel popolo ebraico così come ne rifiutiamo il concetto di razza.
E allora? Perché questo spropositato numero di premi Nobel ? La cosa non può essere casuale. Vi deve essere una o più ragioni che incidono così profondamente nel far deviare da un normale rapporto proporzionale premi Nobel/popolazione mondiale a un rapporto di centinaia o più, di volte superiore per quanto riguarda gli ebrei.
A questo punto non ho una risposta convincente e avrei piacere che altri si occupassero del problema, perché, se culturale, è importante, in quanto riguarda l'essenza del popolo ebraico e la sua visione del mondo.
Certo, il popolo ebraico ha sempre coltivato lo studio e il sapere. L'enfasi, nell'ebraismo rabbinico, è sempre stata nello studio dei testi tradizionali, nell'approfondimento attraverso la discussione e con ciò la promozione della cultura in generale. Una norma vincolante è stata ed è tutt'ora il dovere del padre di insegnare ai propri figli la Torah. In epoche in cui non esistevano scuole pubbliche, la grande massa degli ebrei studiava, generalmente nelle sinagoghe e nelle accademie, sia materie religiose che gli elementi base per essere in grado di leggere, scrivere e far di conto. Si può quindi pensare che il livello culturale del popolo ebraico sia sempre stato più elevato che in altri popoli. Inoltre a partire dagli ultimi secoli del primo millennio dell'era volgare, gli ebrei per vari motivi abbandonarono la prevalente attività agricola, praticata dagli altri popoli, e divennero cittadini inurbati capaci di accolturarsi ed acquisire capacità tecniche e commerciali. Pertanto il popolo ebraico divenne un'entità prevalentemente di cittadini, con aspirazioni culturali mediamente elevate, per una decisa assenza di masse proletarie illetterate.
Ma altri aspetti della cultura ebraica debbono essere ricordati. Ad esempio l'enfasi che il cristianesimo pone sulla fede, spesso del tutto acritica, non è propria dell'ebraismo che invece privilegia il fare conformemente ai precetti e come stile di vita. Forse questo aspetto dello studio della Torah come continuo work in progress e della cultura che ne consegue hanno dato ed ancora danno al popolo ebraico una base di vantaggio importante. Inoltre dovremmo ricordarci che qualche migliaio di anni fa ad Abramo fu detto: "Lech Lecha", lascia la terra in cui sei nato e vai, emigra, lascia l'ambiente idolatra di tuo padre, perché avrai la possibilità di assolvere ad importanti missioni nel mondo. Certo, se Abramo fosse rimasto in Mesopotamia, non sarebbe successo nulla della storia ebraica riportata nella Torah. E la storia del popolo ebraico è piena di spostamenti spesso subìti per persecuzioni che hanno portato all'abbandono dei vecchi luoghi ritenuti la propria casa ad altri luoghi lontani e sconosciuti, con la necessità di riadattarsi e sopravvivere malgrado tutto, fondandosi sulla propria cultura ed esperienza di vita. Esemplare fu l'uscita dall'Egitto dei Faraoni.
Rimanere nello stesso luogo con gli stessi interlocutori, forse non favorisce un completo sviluppo delle potenzialità del popolo e della propria personalità. I nostri premi Nobel italiani, specie gli ebrei, hanno dovuto andare all'estero per poter avere l'opportunità di studio e lavoro e gli stimoli che li hanno portati al vertice del sapere scientifico innovativo quale richiesto dall'istituzione del premio.
Forse, al contrario di altri popoli e culture, gli ebrei credono di doversi impegnare per migliorare il mondo, il Tikkun Olam, e invece di compiacersi di un dio che li ami intensamente a prescindere dalle loro azioni, spesso anche criminose, sentono di dover continuamente, come peccatori immeritevoli, ricercare la protezione divina, perché altrimenti non sarebbero più prediletti. Ovvero l'amore verso di loro è tutt'altro che scontato.
E questa ricerca di benevolenza da parte di Dio spinge a perseguire, come una sfida personale, la verità, e non il conformismo, indipendentemente dalle convenienze e dalle esigenze di carriera, dedicandosi interamente al fine di raggiungere livelli di conoscenza del tutto originali. Sarebbe in gioco quindi una visione culturale del popolo ebraico, non sempre connessa con la pratica ortodossa della vita ebraica.
Qualche anno fa il premio Nobel israeliano Ciekanover sostenne che il suo successo era stato favorito dall'essere ignorato dalla scienza ufficiale per oltre un decennio, fattore che anziché scoraggiarlo, aveva permesso, fuori dall'interesse del mondo scientifico, un progressivo svolgimento delle sue ricerche fino a conseguire una piena teoria sulle Ubiquitine poi confermata e meritevole del premio.
Si tratta per alcuni di un cammino solitario svolto nel modo di uno scalatore di una parete impervia di montagna e che può portare alla sconfitta o alla meta. Nel raggiungere questa meta in solitaria ascesa non vi è alla base solo cultura e tecnica, ma il senso di una perdurante missione che non si accontenta del plauso del mondo, che viene dal profondo e ha a che fare con il senso del proprio ruolo nella vita.

GIORGIO COEN E ANTONELLA CASTELNUOVO Nello scorso numero di Pagine Ebraiche l'articolo di Giorgio Coen relativo al rapporto tra mondo ebraico e premi Nobel pubblicato a pag. 15 della sezione Opinioni a confronto con il titolo Come nascono i premi Nobel. Tra studio e grandi solitudini, per un errore è stato attribuito ad Antonella Castelnuovo. Ce ne scusiamo con gli interessati e con i lettori.

DOSSIER / Progetti di futuro

a cura di Daniela Gross e Ada Treves

Spiccare il volo. Per crescere e fare esperienza all'estero

E' il sogno di tantissimi ragazze e ragazzi che si apprestano a spiccare il volo. Studiare all'estero per completare la propria formazione, imparare una nuova lingua e migliorarla, confrontarsi con gli infiniti stimoli che nascono dal vivere in una società diversa dalla nostra e vivere a contatto con giovani di altri Paesi. Gestito nel modo appropriato, il periodo di studi fuori casa può rivelarsi un momento di arricchimento che non ha eguali: dal punto di vista culturale e scientifico e sul versante della crescita personale. A rendere ancor più acceso il sogno di lasciare, almeno per un periodo, il proprio paese, contribuisce poi da alcuni anni la grave crisi economica che attanaglia l'Italia. In questa situazione la scuola, l'università o lo stage all'estero appaiono a molti la via maestra per costruirsi un futuro di autonomia attraverso gli studi e il lavoro.

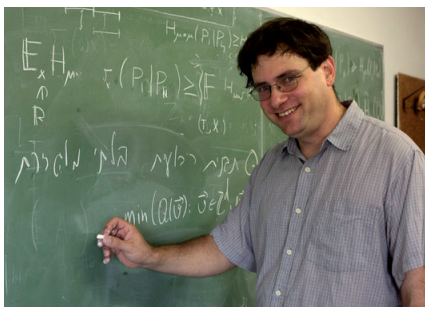
Il mondo ebraico italiano, i cui figli spesso parlano fin dalla nascita almeno una seconda lingua, ha da tempo intrapreso questa strada. E la scelta delle famiglie si è orientata spesso, in Israele, in Europa o negli Stati Uniti, verso realtà che accanto all'ottimo livello accademico proponessero la possibilità di vivere appieno la propria identità. In queste pagine una serie di approfondimenti su alcune di queste opzioni e sulle principali novità insieme a qualche indicazione pratica e al racconto di chi ha vissuto o sta vivendo lo studio al di là dei confini.

Israele, le università dell'eccellenza

I suoi atenei godono ormai di un prestigio indiscusso. Ma non mancano le ombre

L'eccellenza delle università è una delle chiavi di volta della sua competività. Il prestigio degli atenei israeliani è ormai indiscusso. L'Università ebraica, quella di Tel Aviv e il Technion si piazzano da anni ai primi dieci posti nelle classifiche internazionali delle istituzioni scientifiche. Nell'ultimo decennio ben cinque israeliani hanno spuntato il Nobel mentre Elon Lindenstrauss (nella foto) nel 2010 si è portato a casa la Medaglia Fields che in campo matematico equivale al Nobel. E la percentuale di pubblicazioni scientifiche è almeno dieci volte superiore a quella di altri paesi.

Lo scenario, soprattutto visto dall'Italia, è quello di un sistema di educazione superiore proiettato verso il futuro e capace di reggere le sfide del contemporaneo. Quelle economiche innanzi tutto, se si considera che, secondo alcune stime, il 41 per cento del Prodotto interno lordo del Paese è legato ai progressi sul fronte della ricerca e dello sviluppo e il 29 per cento a una maggiore istruzione



superiore della popolazione.

Basta scorrere i dati statistici per apprezzare questo aumento. Dal 1995 a oggi gli studenti che negli atenei israeliani conseguono la prima laurea sono passati da 92 mila 500 a più di 183 mila. Un raddoppio secco che si accompagna a quello segnato dalle lauree specialistiche, che da 25 mila 720 salgono a 50 mila 700, e dai dottorati che da 5 mila 470 diventano ben 10 mila 590. Insomma, gli israeliani sono sempre più formati e al tempo stesso appaiono pronti ad assecondare, con sano realismo, l'evoluzione dei tempi. Puntando, nella scelta delle facoltà, sulle discipline che promettono di garantire le migliori possibilità occupazionali per il futuro.

Non è un caso che negli ultimi dieci anni il numero degli studenti che conseguono la prima laurea in materie umanistiche abbia registrato un calo nettissimo, passando dal 36,7 per cento del 1995 al 23,3 per cento dell'anno accademico 2010-2011 mentre rimangono sostanzialmente stabili i tassi delle seconde lauree e dei dottorati. In parallelo si segnala un aumento degli iscritti a scienze sociali, materia relativamente nuova, che totalizza per le prime lauree un incremento dal 29,7 per cento al 34 per cento.

Cresce anche la facoltà di Legge, da sempre tra le più ambite dagli studenti israeliani, che passa dal 5,5 per cento all'8,8 mentre le seconde lauree salgono dall'1,9 per cento al 5,3. Si sviluppa anche Ingegneria e architettura che dall'11 per cento d'iscrizioni passa al 18,3. Sostanzialmente sta- / segue a P18

Il portale che ti consiglia

Da quasi un anno i ragazzi italiani che dopo la maturità aspirano a proseguire gli studi in Israele possono fare riferimento a israeluni.it, il portale promosso dall'UCEI che informa sulla realtà universitaria israeliana, con la presentazione dei singoli atenei, i corsi preparatori e le rette. Sono inoltre illustrate le procedure necessarie dal punto di vista burocratico e amministrativo e le eventuali borse di studio a disposizione. Tramite il portale ci si può mettere in contatto con studenti e docenti che stanno sperimentando in prima persona la vita universitaria in Israele. Un sistema di grande utilità per avvicinarsi in modo concreto a quella prospettiva di vita e di studi. /a P18

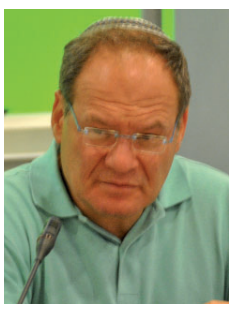
I college Usa e la crisi

Sono molte le università che negli Usa consentono di coniugare un ottimo livello di studi all'identità e alla tradizione ebraica. Dalla Yeshiva University, che vanta oltre un secolo di storia ed è considerata fra le cento università migliori del mondo, al Touro College all'American Jewish University di Los Angeles. Oggi anche queste istituzioni si trovano a fare i conti con la crisi e reagiscono accentuando il sostegno agli studenti attraverso iniziative di vario tipo. Fra le proposte, il potenziamento del network con gli ex alunni che può rivelarsi fonte di molte occasioni lavorative; lo sviluppo di career center e di altri sistemi di orientamento. /a P22

"Il nostro futuro è nell'educazione"

L'impresa è di quelle delicate. Lavorare alla costruzione di percorsi capaci di aprire ai ragazzi prospettive efficaci di studio e di lavoro richiede, soprattutto in questi tempi di crisi, buone dosi di concretezza e soprattutto la capacità di leggere un presente in costante evoluzione cogliendone le nuove direttrici. E calare quest'impegno nella realtà dell'ebraismo italiano impone un'ulteriore attenzione per cogliere le esigenze e le necessità di mondi molto diversi fra di loro.

Percorre queste traiettorie, in un costante intreccio fra tradizione e futuro, il lavoro della Commissione che, nel nuovo parlamentino UCEI, si dedica ai temi della scuola e dell'educazione. E la sua stessa nascita, che rappresenta un importante riconoscimento di quanto sia centrale il tema dell'educazione delle nuove generazioni, segna un importante passo avanti in direzione di un'ulteriore ricchezza di spunti e di proposte, sostiene Raffaele Turiel, assessore alla Scuola e all'educazione UCEI.



"Con la Commissione, istituita dalla recente riforma dell'UCEI – spiega – si apre una stagione nuova. Il lavoro fatto finora è stato valido, a mio parere, e sarà sviluppato; ora però possiamo contare, oltre che sull'impegno dei professionali, sul contributo di otto persone competenti e motivate. Già alla prima riunione abbiamo toccato con mano quanto siano differenziati le specifiche priorità e gli interessi. Avere il contributo di più soggetti porterà nel dibattito una grande ricchezza di stimoli e di suggestioni".

Quali sono gli orientamenti e le attuali direzioni di lavoro dell'UCEI sul versante dei giovani?

La Commissione ha intenzione di porsi come un elemento propositivo. Vogliamo ora capire quanto siano efficaci le progettualità e i programmi / segue a P24

DOSSIER / Progetti di futuro

Università dell'eccellenza, tra luci e ombre

/ segue da P17 bili Medicina (5 per cento di prime lauree) e Agricoltura (0,5 per cento) mentre si nota un lieve calo per Matematica e Scienze naturali.

Eppure in questo panorama non mancano le ombre, come dimostrano le manifestazioni di protesta che hanno contrassegnato a fine ottobre l'apertura dell'anno accademico israeliano. In tempi di crisi quali quelli attuali i nodi stanno venendo al pettine tutti insieme, sostengono gli esperti che non esitano a parlare di un "decennio sprecato" sul fronte dell'istruzione superiore. Le sette grandi università israeliane vivono infatti, dal 2000, un periodo di forte contrazione che minaccia di mettere davvero a rischio la tenuta del sistema a lungo termine. Una serie di tagli ha ridotto di circa il 25 per cento i finanziamenti statali ai budget di ricerca degli atenei. Dal canto loro le pressioni dell'opinione pubblica hanno prodotto una riduzione quasi equivalente delle tasse universitarie. Tutto questo mentre le università stavano facendo i conti con i pensionamenti dei tanti dipendenti assunti tra gli anni Sessanta e Settanta, la stagione del boom dell'istruzione superiore in Israele.

Il risultato? Gli atenei si sono ritrovati a non poter rimpiazzare i docenti e ricercatori in uscita (non a caso l'età media dei docenti è passata dai 46 anni del 1980 ai 53 e mezzo del 2009) e a penalizzare dunque la qualità della ricerca e dell'insegnamento. Una trappola in piena regola, se si considera che solo l'Università di Tel Aviv si è trovata nell'impossibilità di sostituire oltre 400 posizioni nelle sue facoltà. E questo mentre il numero degli studenti aumentava a vista d'occhio. Per affrontare la situazione nel 2010 ha dunque preso il via un piano, formulato dal Council for Higher Education, l'autorità israeliana che supervisiona e accredita le università e i college. Nell'arco di sei anni si intende giungere a un finanziamento degli atenei sulla base di standard d'eccellenza, di potenziare di circa 2 mila unità i membri delle facoltà e di raddoppiare i fondi a disposizione dell'Israel Science Foundation da 270 milioni di shekel a 520 milioni. Sono inoltre in cantiere trenta nuovi centri d'eccellenza, ciascuno dedicato a una disciplina specifica, che dovrebbero contribuire a richiamare in Israele i cervelli in fuga.

Il ministro delle Finanze Yuval Steinitz ha promesso di sostenere il piano con due bilioni di shekel in sei anni. Una scelta che fa ben sperare per il futuro, anche se non affronta uno dei nodi che gli addetti ai lavori considerano cruciale. In questi anni gli israeliani hanno potuto contare su un doppio circuito, quello delle università e quello dei college. Oggi sono oltre una quarantina quelli che rilasciano lauree di primo livello, molti hanno già avuto l'autorizzazione a conferire anche il secondo titolo e molti sono in attesa di una risposta. Il piano del Council of Higher Education non disegna però particolari prospettive su questo fronte. Quali saranno i percorsi del futuro? La domanda d'istruzione superiore in Israele è sempre più forte, anche perché i vantaggi in termini economici di studi più approfonditi sono ben chiari a tutti. Ma su quali vie si amplieranno le possibilità d'accesso? Sono interrogativi ineludibili: per dare ulteriore impulso all'economia e alla costruzione di una società democratica.

GLI STUDENTI NELLE UNIVERSITÀ ISRAELIANE NELL'ANNO ACCADEMICO 2010/11

Tel Aviv University	27.173
Bar Ilan University	26.367
Hebrew University	20.374
Haifa University	17.329
Ben Gurion University	19.902
Technion	12.832
Weizmann Institute of Science	1.082

Fonte: Council For Higher Education israeliano

I CORSI DI LAUREA NELLE UNIVERSITÀ ISRAELIANE: CHI SALE E CHI SCENDE

2010/2011

	LAUREA	LAUREA SPECIALISTICA	DOTTORATO
	183.157	50.765	10.590
Materie umanistiche	23,3%	28,2%	25,7%
Scienze sociali, business e management	34,3%	39,7%	16,5%
Legge	8,8%	5,3%	2,0%
Medicina e corsi paramedici	5,6%	10,2%	6,9%
Matematica e scienze naturali	9,2%	8,7%	37,9%
Agricoltura	0,5%	1,1%	2,7%
Ingegneria e architettura	18,3%	6,8%	8,3%

1995/1996

	LAUREA	LAUREA SPECIALISTICA	DOTTORATO
	92.530	25.720	5.470
Materie umanistiche	36,7%	26,8%	26,1%
Scienze sociali, business e management	29,7%	41,6%	11,1%
Legge	5,5%	1,9%	1,0%
Medicina e corsi paramedici	5,0%	9,2%	5,2%
Matematica e scienze naturali	11,1%	10,9%	43,6%
Agricoltura	0,8%	1,7%	3,7%
Ingegneria e architettura	11,2%	7,9%	9,3%

Quel portale che ti consiglia

È on line da quasi un anno e ha già maturato ottimi frutti. Il portale israeluni.it si sta sempre più ponendo quale importante punto di riferimento per i ragazzi che dopo la maturità scelgono di indirizzare in Israele i loro progetti di studio. Promossa dall'UCEI, l'iniziativa - che vede coinvolti anche Alan Naccache, Genny Di Consiglio, Giulia Mosseri e Nicholas Nemni nell'ambito della struttura del Dec - offre un importante orientamento su una materia molto complessa e in costante evoluzione. Obiettivo: informare i ragazzi sulle prospettive concrete e al tempo stesso supportarli nell'avviare le procedure necessarie. Insomma, a partire dal computer di casa propria si può capire meglio cosa significa recarsi in un'università israeliana, quali sono le caratteristiche delle diverse realtà, quali i percorsi burocratici o amministrativi di accesso (dal visto all'esame psicometrico), quali le possibili borse di studio.

Si spazia dalla presentazione dettagliata delle singole università, con tanto di approfondimenti sui corsi in ebraico e quelli in inglese, la retta, l'ammissione, la Mechinah e l'Ulpan, ai percorsi preparatori pre-universitari che si possono intraprendere dopo la maturità (Mechinah, Garin Zabar e Hachsharah dell'Hashomer Hatzair o del Bené Akivah). Un'apposita pagina elenca poi le borse di studio a disposizione (anche israeliane) indicando i requisiti necessari e le modalità per la presentazione delle domande. Un capitolo è dedicato alle questioni burocratiche con esaurienti spiegazioni sui visti per studio o lavoro, residenza temporanea o aliyah.

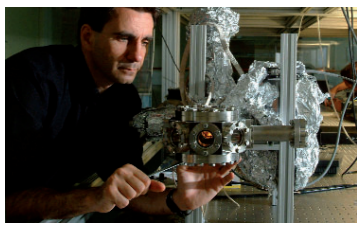
Il portale rappresenta un'ulteriore tappa del percorso informativo avviato con l'Israel University Day che fino a un anno fa ha proposto ai ragazzi italiani cicli d'incontri con docenti e referenti universitari da Israele. Rispetto a quell'esperienza presenta il vantaggio di essere permanente e dunque consultabile in qualsiasi momento senza doversi sobbarcare spostamenti di sorta.

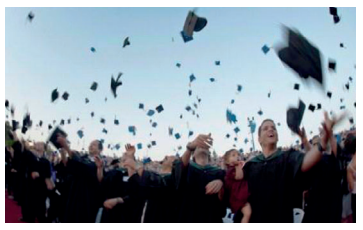
Si mantiene inoltre, anche on line, quel tratto così importante del dialogo che caratterizzava le giornate d'informazione. Sul portale è infatti possibile incontrare studenti e docenti impegnati nei diversi atenei israeliani. Basta una mail o un contatto con il gruppo facebook per aprire lo scambio e chiarirsi meglio le idee con suggerimenti, consigli e indicazioni pratiche che hanno il pregio unico di arrivare direttamente da chi l'esperienza israeliana la sta vivendo in diretta e in prima persona.

E per chi non è ancora sicuro della scelta universitaria c'è il programma Masa (ne parliamo a pag 22) che offre l'opportunità di trascorrere un periodo in Israele impegnandosi in stage professionali o nel volontariato proponendo a tutti anche un intenso calendario di eventi culturali, attività sportive, corsi di leadership e concerti.

Il Paese delle opportunità

Con la crisi aumenta l'immigrazione in Israele. E i giovani sono in tanti





Vista dall'Europa della crisi, Israele appare di nuovo la terra delle grandi opportunità. Non è solo questione di sentimento identitario, di appartenenza o di sionismo. Nella nuova ondata d'immigrazione che negli ultimi due anni sta coinvolgendo tanti giovani da paesi fino a poco fa considerati ricchi, le ragioni del cuore si coniugano con quelle della ragione. O meglio, con quelle dell'economia. Perché Israele non è un paese facile, anche qui la recessione si fa sentire. Ma trovare un lavoro, aprire un'attività, inventarsi un futuro, sono ancora utopie possibili e praticabili.

"Avevamo previsto questa ondata immigratoria – afferma il ministro dell'Immigrazione Landver Divano – e ci eravamo preparati con un certo anticipo. Intendiamo sostenere i nuovi immigrati nei modi più adeguati a consentire loro di rafforzare la struttura economica del Paese. Li vogliamo qui: non importa che ciò avvenga per la crisi economica, per il riaffacciarsi dell'antisemitismo o perché apprezzano il nostro cibo".

Insomma, la crisi economica può rivelarsi anche per il Paese una fase di grande propulsione, un'ottima opportunità. Ma questa fase non sarà illimitata e dunque va sfruttata, con accortezza, fino in fondo.

Per questo il ministero ha dato vita a centri di eccellenza di riferimento per gli scienziati immigrati, ha messo in campo programmi di aiuto per gli imprenditori e forme diverse di sostegno per la formazione professionale.

"Mano a mano che negli Stati Uniti e nei paesi europei la situazione economica è peggiorata, Israele ha aumentato la sua capacità di attrazione", spiega Iris Hominer che dirige il dipartimento imprenditoria del ministero che si occupa dell'assorbimento degli immigrati. "Le nuove politiche fiscali nei paesi d'origine hanno indotto molte persone a trasferirsi qui. Gli imprenditori che arrivano vogliono essere certi che il trasferimento risulterà per loro economicamente vantaggioso e Israele ha scelto di non infierire con le tassazioni. L'idea è che lo Stato ha bisogno di loro, ma che il loro arrivo non deve comportare alcuna penalizzazione per le casse pubbliche".

Il fenomeno è altrettanto marcato sul fronte delle università, dove tanti giovani che arrivano in Israele programmando un percorso di studi finiscono poi per integrarsi e restare anche all'indomani del diploma. "Non possiamo sapere se ciò accade per motivi esclusivamente economici o se vi sono altri fattori in gioco – osserva Uriel Reichman, presidente dell'Interdisciplinary Center di Herzliyah dove ogni anno affluiscono 1300 studenti da 77 paesi – Sta di fatto che su cento studenti che arrivano qui ben settanta decidono di stabilirsi in Israele".

Ad attrarre gli studenti è il grande prestigio degli atenei israeliani. Basti pensare che Israele occupa la terza posizione nella classifica internazionale delle pubblicazioni scientifiche pro capite. E che l'Università ebraica, l'Università di Tel Aviv e il Technion compaiono con regolarità ai primi dieci posti tra le realtà accademiche che si occupano di formazione scientifica. Non solo. Qui il legame tra accademia e industria è assai più forte di ciò accade altrove: il 70 per cento dei brevetti registrati in Israele sono stati concepiti proprio all'università. Ma le opportunità, come raccontano molti ragazzi che ci hanno provato, sono molteplici anche in altri campi. Quello dell'arte, ad esempio, che dal design alla danza nell'ultimo decennio vede brillare proprio la stella israeliana.

"Un altro modo di vivere e studiare"

Il 30 maggio una cerimonia in pieno stile americano con tanto di toghe e lancio dei berretti, sancirà la fine della mia laurea specialistica in Government all'Idc-Interdisciplinary Center di Herzlyia. Dopo un anno passato tra visite alle basi dei contingenti Onu, simposi condotti da professori di Harvard, simulazioni di negoziazioni e tanto studio, posso confermare che l'Idc merita pienamente il titolo di migliore ateneo israeliano per la qualità di vita dello studente. Ha un campus piccolo e si occupa dei suoi studenti da vicino, fornendo, oltre a un'educazione di altissimo livello, strutture all'avanguardia e la possibilità di mettere in pratica ciò che si è imparato. A chi, al contrario di me che ho fatto l'aliyah, viene a stare in Israele per la prima volta, l'Idc fornisce un'assistenza a tutto tondo. Ogni studente ha un tutor di riferimento che principalmente ha il compito di farti ambientare nella ricca vita sociale del campus. Sulla didattica, venendo dall'esperienza della triennale in Italia, mi sono trovata un po' spaesata. In Italia veniamo abituati a imparare a memoria libri enormi e a sottoporci a esami orali per cui non sviluppiamo alcun senso critico. L'Idc segue il sistema americano (che è anche quello israeliano): classi piccole (massimo 40 studenti), partecipazione attiva obbligatoria, simulazioni pratiche e più che di esami si parla di tesine. C'è l'obbligo di frequenza e vi sono compiti a casa che obbligano a tenere il passo delle lezioni: difficilissimo andare fuori corso. Diverso poi il rapporto con i docenti: in Italia la sensazione era che fossero irraggiungibili. Qui il rapporto è informale. I prof mettono a disposizione degli studenti non solo l'email ma anche il loro numero di cellulare e sono disponibilissimi sia ad aiutare nello studio sia a discutere argomenti di comune interesse. Il bilancio? Sicuramente positivo: è un'esperienza che senza dubbio rifarei.

Come si prepara la Bagrut. A Milano

C'è soddisfazione alla scuola del Merkos Leyniane Chinuch di Milano: è partito il liceo israeliano, per ora solo femminile, che offre l'opportunità di conseguire la Bagrut, il diploma di maturità israeliano.

Dopo due anni di lavoro insieme al Ministero dell'Educazione dello Stato ebraico, si è arrivati a costruire un corso di studi che dura complessivamente quattro anni, con un primo biennio di liceo linguistico (al termine del quale sostenere un esame per assolvere l'obbligo scolastico in Italia) seguito da due anni concentrati sulle materie per preparare i vari esami di Bagrut. Che si ottiene quindi in quattro anni, risparmiando, in un certo senso, un anno. O due,

se si considera che non è neppure necessario fare l'anno di Mechinah, obbligatorio per chi viene da un liceo italiano e vuole accedere a un'università israeliana. E presto, probabilmente, lo stesso percorso sarà disponibile per i ragazzi.

La presenza di una scuola superiore che coniuga un percorso di studi ebraici rigorosi con le materie curricolari, rappresenta uno strumento essenziale per la conservazione della radice identitaria di numerose famiglie. È innegabile quindi il ruolo di una opportunità educativa e scolastica di valore culturale, educativo, religioso anche nei confronti del possibile rischio della dispersione scolastica.

Si tratta di una dispersione scolastica certamente sui generis, che non nasce da situazioni di emarginazione socio-economico-culturale, ma dall'aspirazione di difendere una connotazione identitaria forte, purtroppo a costo di esprimere anche comportamenti di disimpegno nei confronti di un sistema scolastico che non sempre è attrezzato per accogliere la ricchezza delle diversità.

▶ Uno dei laboratori della nuova facoltà di Medicina attivata dall'Università Bar Ilan a Safed. La scuola promette di rivoluzionare i tradizionali percorsi di formazione.

I nuovi medici di Safed

La location è singolare. Safed è da millenni cuore del misticismo ebraico, meta di ferventi pellegrinaggi alle tombe dei grandi rabbanim, luogo dello spirito per gli artisti. Eppure proprio qui ha trovato casa la neonata facoltà di Medicina del Bar Ilan. Avviata quest'anno con un significativo investimento (le previsioni parlano di circa 400 milioni di dollari, di cui la metà dovrebbe arrivare dallo Stato e il resto da donazioni) e per ora alloggiata in un campus provvisorio, la scuola promette di rivoluzionare i tradizionali percorsi formativi.

Non è infatti per ora disponibile il consueto corso di studi di sei anni offerto dalle altre facoltà. Al suo posto due programmi più brevi: quattro anni per 70 studenti già laureati in campi diversi ma con cognizioni di biologia e un programma specifico per chi ha completato tre anni di studi medici all'estero.

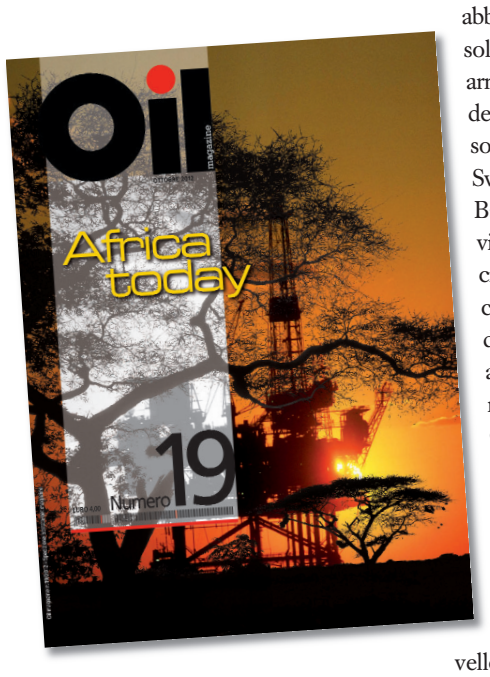
Il metodo d'insegnamento è molto innovativo, spiega la preside Ran Tur-Kaspa. "Il nostro approccio non prevede una rigida divisione fra studi clinici e preclinici che propongono una visione multidisciplinare del malato. Da noi non si inizia con l'anatomia, la fisiologia o la microbiologia per poi conoscere davvero la malattia solo un anno più tardi. Gli studenti sono invece stimolati a integrare le conoscenze acquisite con l'esperienza al letto del paziente". "Il nostro obiettivo – continua – è educare i futuri medici, non solo trasmettere loro delle nozioni. Grande importanza è data inoltre alla medicina preventiva e alle strette connessioni tra salute e qualità dell'ambiente. Anche per questo una parte significativa del nostro programma è community based: il medico ha il dovere di sapere che cosa accade nella comunità".

Gli studenti della facoltà di medicina, una delle cinque attive oggi in Israele, lavoreranno come assistenti all'ospedale Poriya di Tiberiade, al Rebecca Sieff di Safed e all'ospedale di Nahariya. Si faranno carico dell'ammissione dei pazienti ai reparti ma non potranno prescrivere trattamenti o terapie. Nell'arco dei prossimi quattro anni si prevede che a Safed si laureino almeno 200 nuovi dottori che dovrebbero diventare 150 l'anno a partire dal 2015, quando la facoltà marcerà a pieno regime. Molti ragazzi israeliani che oggi studiano all'estero stanno prenotando il ritorno a casa e molti altri se ne dovrebbero aggiungere a breve.

Oil magazine. Alla ricerca di nuove frontiere

Africa today, uno scenario da sfida

L'Africa è un continente pieno di risorse e rappresenta un enorme potenziale di crescita, spesso inespresso, unito a difficili condizioni economiche e sociali. Il numero 19 di Oil (è possibile sfogliare la rivista sul sito www.abo.net) analizza questo universo disomogeneo di popoli, culture, risorse, mettendone in luce i contrasti e la ricchezza. Già nell'immediato dopoguerra, e poi dopo i primi anni '60 e la decolonizzazione, lo scenario dell'Africa doveva essere radioso e ricco di opportunità. Si parlava allora di Rinascimento Africano. Si sosteneva che le abbondanti risorse naturali e la crescita demografica rappresentassero un elemento sufficiente per vedere partire un processo virtuoso di crescita nel Continente. Salvo rare eccezioni, la storia è andata in modo differente e, mentre alcune nazioni hanno tratto vantaggio dalla mutata situazione economica, per altre (troppe) la povertà non è stata combattuta nel modo adatto. Oggi la situazione potrebbe essere diversa. Proprio a quello che è e che rappresenta oggi l'Africa è dedicato il focus di Oil. L'Africa sta diventando uno dei principali player mondiali in campo energetico. "Il futuro è qui", dice infatti l'Amministratore delegato di Eni, Paolo Scaroni, che evidenzia come, negli ultimi cinque anni, le risorse di petrolio africane siano cresciute del 30 percento e quelle di gas di oltre il 100 percento. Nel continente, "Eni è il principale produttore di idrocarburi e continua a crescere più di chiunque altro". Le scoperte di immense riserve di petrolio e gas fanno prevedere uno spostamento del baricentro energetico mondiale. Lo evidenzia Pierre Cherruau, direttore di Slate Afrique, sottolineando come per sfruttare al meglio le risorse le compagnie abbiamo tutto l'interesse a favorire Stati solidi e pace sociale. Lo stesso monito arriva dal professore di politica africana dell'università di Oxford David Anderson e dal direttore del Dipartimento Sviluppo Sostenibile per l'Africa della Banca Mondiale, Jamal Saghir. L'inviato della Stampa Domenico Chirico cita l'esempio dell'Angola, dove la società civile si sta faticosamente aprendo la strada verso il potere. È il caso anche del Mozambico, che, sottolinea il ministro degli Esteri italiano Giulio Terzi, "vent'anni fa era un Paese in ginocchio, mentre oggi è un'economia in espansione". Ancora in mezzo al guado si trova la Nigeria che, secondo Daniel Atzori, ha le carte in regola per diventare una delle economie più dinamiche a livello globale, ma non va lasciato solo. Se l'Africa ha bisogno dell'aiuto resto del mondo, nello stesso modo il resto del mondo non può fare a meno delle immense risorse africane. Gli USA, scrive Molly Moore, vice presidente senior di Sanderson Strategies Group, importano dall'Africa il 20 percento dei prodotti petroliferi. Questo dato ha portato Obama a riconsiderare la propria politica nel continente e ad elaborare una nuova strategia. D'altra parte anche per la Cina, primo partner commerciale dell'Africa, i problemi da affrontare non mancano, come evidenzia Lifan Li, professore della SASS di Shanghai. Quanto alla Vecchia Europa, per Guidi Gentili, editorialista del Sole24ore, fa fatica a tenere il passo, spiazzata dal processo di globalizzazione. Non poteva mancare il ruolo che l'energia ha giocato (o non ha giocato) nelle elezioni presidenziali americane, visto da Gary Hart; l'analisi sul prezzo del petrolio di Edward Morse e una panoramica sui progetti nel settore del gas dell'Algeria, spiegati dal ministro dell'Energia Youcef Yousfi. E ancora parliamo, con Alberto Zanconato, delle risorse del Bacino del Levante e, con Olivier Roy, docente presso l'European University Institute, delle ripercussioni della Primavera araba sullo scacchiere mediorientale.



I TESORI AFRICANI

Petrolio e gas, sia onshore che offshore: la mappa che il giornale fornisce all'interno mostra, con una grafica semplice e d'effetto, dove si trovano i tesori sia conosciuti che "nascosti" in Africa. E' possibile così visualizzare quali sono gli attuali Paesi produttori di petrolio e gas, quelli che lo saranno entro il 2025, le principali scoperte, le attività di perforazione in essere o in attesa e le principali pipeline e i terminali LNG.

Esclusiva: il ministro dell'Energia e delle Miniere dell'Algeria VOUCLE YOUSFI

Ancora più gas

In Europa la domanda crescerà dal prossimo anno. Gli USA competitor? Saranno i benvenuti. Aumenta nel Paese nordafricano la produzione e vengono messe in campo nuove esplorazioni on e offshore, mentre si apre il confronto con le sfide delle risorse non convenzionali

Oil

4 5

Africa today

Oil

Il futuro è qui

Negli ultimi cinque anni le riserve di petrolio africane sono cresciute del 30 percento e quelle di gas di oltre il 100 percento. Eni è il principale produttore di idrocarburi nel Continente e continua a crescere più di chiunque altro

L'Africa, per tanti anni terra di sottosviluppo, mostra, pur tra le difficoltà, segnali molto positivi. I numeri parlano chiaro. Negli ultimi anni l'Africa è la zona del mondo che è cresciuta di più dopo la Cina, avendo beneficiato della domanda insaziabile di materie prime. L'Africa è ricchissima di materie prime, in particolare di petrolio e gas. Parliamo di 200 miliardi di barili di riserve stimate, con continue nuove scoperte. Continua a crescere il numero di Paesi africani che entrano nel novero dei produttori di idrocarburi. Negli ultimi cinque anni le riserve di petrolio africane sono cresciute del 30 percento e quelle di gas di oltre il 100 percento. Ebbene, forse non tutti sanno che Eni è di gran lunga il principale produttore di idrocarburi nel Continente.

Una opera in Africa da tanti anni e continua a crescere. Di recente, tra il 2011 e il 2012, in Mozambico abbiamo fatto la più importante scoperta della nostra storia, un giacimento di gas che da solo potrebbe soddisfare i consumi europei per un periodo di cinque anni.

24 25

Africa today

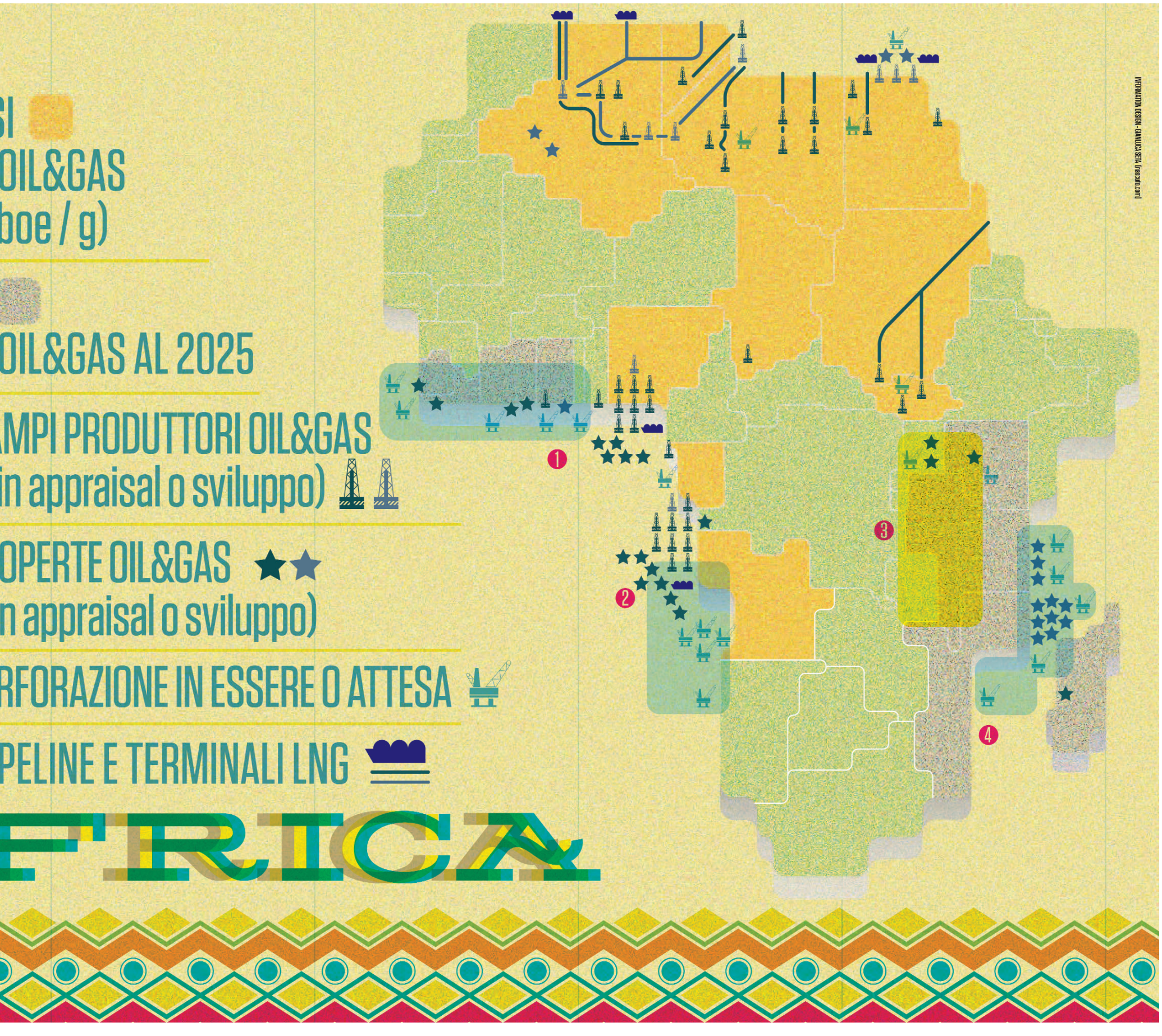
Oil

Il caso dell'Angola: specchio di un Continente nuovo

L'Africa è diventata saggia

Con l'aiuto del petrolio, la società civile si sta faticosamente aprendo la strada verso il potere, ergendosi contro i regimi corrotti. Consapevole dei rischi legati alla possibilità di dipendere da una sola voce economica

32 33



DOSSIER / Progetti di futuro

I college Usa alle prese con la crisi

Molte le iniziative per sostenere i giovani: dallo sviluppo di reti di ex alunni ai career center

È attuale e ben chiaro nella mente di molti ragazzi, non semplice immagine da film o vuoto stereotipo: il sogno di una nuova vita, in America, è quello a cui aspirano molti ragazzi. Coniugare lo studio e una rigorosa vita ebraica non è impossibile neppure in Italia, ovviamente, ma le possibilità offerte dal paese che, come e noto, conta il maggior numero di ebrei dopo Israele sono davvero un'altra storia. E nel sistema educativo americano la presenza ebraica è inevitabile si faccia sentire, sia nei licei – e sono numerosi i ragazzi italiani che vi trascorrono ogni anno periodi di studio più o meno lunghi – che nel mondo universitario, con un numero sostanzioso di università legate a questa tradizione e identità. Oltre alla più famosa di tutte, quella Yeshiva University che ha oltre un secolo di storia alle spalle ed è considerato fra le cento università migliori al mondo, le realtà accademiche in cui sia possibile fondere le antiche tradizioni della legge e della vita ebraica con l'eredità della civiltà occidentale sono tantissime. Restando a New York si può citare subito un'altra istituzione di dimensioni davvero ragguardevoli: il Touro College, fondato da rav Bernard Lander, conta 19mila studenti ed è composto da diverse facoltà, sia in ambito scientifico che umanistico. Per di più si tratta di un'università impegnata nel sociale, con numerose iniziative di sostegno e borse di studio per i non abbienti e la promozione di corsi di studio gratuiti, destinati non solo alla comunità locale. Ci sono poi istituzioni molto note anche allontanandosi da New York, come per esempio la American Jewish University, università non confessionale istituita a Los Angeles in California, il cui cuore è il Centro Whizin per la formazione, dove si iscrivono circa 12mila studenti all'anno. Si tratta anche questa volta di un ente considerato di ottima qualità, che offre corsi di tutti i generi: si spazia dagli studi ebraici al giornalismo, dalla psicologia alle scienze politiche. Si trattava di due istituti diversi: la University of Judaism e il Brandeis-Bardin Institute, che si sono fuse nella Aju nel 2007. E la prima è stata fondata da Mordecai Kaplan, con l'obiettivo di creare una istituzione diversa rispetto alla principale corrente ebraica americana, che si basasse sui principi dell'ebraismo ricostruzionista, branca di quello conservative. Altro esempio legato al mondo conservative americano è il Jewish Theological Seminary of America (Jts or Jtsa). E anche la corrente reform ha il suo punto di riferimento: si tratta dello Hebrew Union College-Jewish Institute of Religion che ha campus a Cicinnati, New York, Los Angeles e Gerusalemme.

Anche il mondo dell'educazione, riflette le tante e diverse correnti presenti nel Nord America, non potrebbe essere altrimenti, il mondo universitario non è avulso dal contesto in cui è nato, in cui affonda le sue radici, quotidianamente. E anche la crisi economica che non accenna a rientrare non poteva non mostrare i suoi effetti, così nei college americani si cercano strategie che permettano di minimizzarli, principalmente sugli studenti: si va dal creare connessioni con gli ex allievi che hanno avuto successo, alla gestione delle aspettative dei giovani con servizi dedicati, che spesso portano al rinforzare i vari career center, o addirittura di crearne ex novo.

Si assumono esperti di marketing e di comunicazione - alla Brandeis addirittura è arrivato un guru delle public relation - e vengono messe in campo tutte le risorse possibili e immaginabili. Si cerca di non essere troppo incoraggianti rispetto alle prospettive di lavoro, non solo per non creare illusioni, piuttosto per spingere gli studenti a pensare a strade alternative. È arrivato il momento di essere realistici. Le reti di ex alumni sono sempre più forti, e utili, e i ragazzi vengono spinti a chiarirsi le idee il prima possibile, e appena il progetto è chiaro inizia la caccia al lavoro desiderato, ben prima di terminare gli studi. E la possibilità di unire il famoso pragmatismo americano alla capacità ebraica di fare rete si sta rivelando essenziale per molti giovani che escono dai college, quale che sia la nazione di provenienza.

In viaggio con Masa Israel, per crescere e capire

Nato nel 2003 da un'idea dell'allora Primo Ministro Ariel Sharon, il programma Masa Israel (chiamato anche Masa Israel Journey, una curiosa ripetizione visto che masa in ebraico vuol dire proprio viaggio) è un progetto congiunto del governo israeliano e dell'Agenzia ebraica. E la volontà di lavorare insieme è evidente anche nella struttura del comitato direttivo, composto da otto rappresentanti per parte e dal fatto che i presidenti siano due: il capo di gabinetto del governo israeliano e il direttore generale del dipartimento educativo dell'Agenzia Ebraica. Una vera e propria dichiarazione programmatica, infatti Masa vuole promuovere, attraverso lo studio, il rapporto tra i giovani ebrei di tutto il mondo e Israele. Un obiettivo che sembrerebbe ampiamente riuscito, visto che sono oltre ventimila i partecipanti (fra i 18 e 30 anni) che hanno aderito alle tante proposte formative. La maggior parte di loro proviene dagli Stati Uniti, con cui sono stati creati anche dei collegamenti interdisciplinari, ma i partecipanti arrivano da tutto il mondo. Non a caso il Dec UCEI sta lavorando per diffondere il programma tra i ragazzi italiani con l'obiettivo di avere un suo rappresentante anche nel nostro Paese. Sono oltre 200 i programmi che fanno parte del ventaglio di possibilità offerti da questa organizzazione non profit che da anni lavora senza sosta sia per ampliare l'offerta che per coinvolgere sempre più ragazzi in quella che viene generalmente descritta come un'esperienza entusiasmante. Per i neolaureati poi è possibile scoprire le possibilità lavorative che il paese offre, oppure semplicemente prendersi del tempo per riflettere entrando in contatto con una realtà differente. Si tratta di un'esperienza all'estero che si è progressivamente affermata come valore aggiunto da inserire nel proprio curriculum professionale.

Grazie ai finanziamenti che arrivano anche dalla Federazione delle Comunità ebraiche del Nord America, dal Keren Hayesod e da molti altri enti sono poi tantissime le borse di studio disponibili che, a seconda del programma prescelto, dell'età e dell'area geografica di provenienza possono arrivare a coprire anche l'intero costo dell'esperienza, che può durare fra i cinque e i dodici mesi. Una particolarità del programma è che organizzazioni indipendenti possono proporre dei programmi, che però per avere la possibilità di essere riconosciuti devono avere caratteristiche specifiche: comprendere un curriculum formativo, lo studio dell'ebraico e un programma di viaggi che permetta di scoprire Israele. Sono questi i punti di forza di Masa Israel: quale che sia il programma prescelto si avrà la certezza di seguire un serio percorso formativo, di tornare a casa – se si decide di tornare - con una migliore conoscenza dell'ebraico (che non è richiesto come prerequisito per partecipare) e di avere visitato Israele. Per capire meglio. Perché l'idea è proprio di incentivare le nuove generazioni a conoscere, attraverso l'istruzione, l'eterogenea realtà israeliana.

"Io, al lavoro in un centro di ricerca"

Dopo la laurea in Relazioni Internazionali a Torino e un Master a Ginevra Emanuele Sorani ha scoperto il programma Masa in maniera quasi casuale nel dicembre 2011, navigando su internet. La ricerca di un lavoro si stava rivelando più difficile del previsto e nonostante i numerosi viaggi in Israele, sempre però da turista, era rimasta la voglia di conoscere, di capire.

Abituato – sono parole sue – a "fare sempre tutto all'ultimo momento", Emanuele non si è fatto scoraggiare dalla data di scadenza molto vicina e si è buttato a capofitto nell'impresa, con un obiettivo chiaro: partire con Career Israel, il programma Masa che porta diplomati o laureati di tutto il mondo a fare cinque mesi di stage in Israele.

Sono centinaia le compagnie israeliane che aderiscono al programma offrendo possibilità nei campi più svariati, basti notare che le prime due offerte presenti sul sito propongono al momento stage in un'agenzia letteraria e in una società di consulenza che cerca un analista di intelligence che si occupi di rischi geopolitici.

Dopo aver fatto domanda inizia un fitto scambio di mail con un tutor, che si occupa di aiutare ad identificare quale stage possa meglio corrispondere ai desideri e alle competenze acquisite. Una volta ristretta la scelta inizia un processo di selezione per cui dopo aver inviato alle aziende il proprio curriculum il potenziale stagista si troverà a fare dei colloqui con i potenziali datori di lavoro, in genere via skype, che nel nostro caso hanno portato il torinese Emanuele Sorani a lavorare per cinque mesi alla Matimop, un centro di ricerca e sviluppo industriale.

E a tornare in Italia davvero soddisfattissimo: oltre al lavoro, interessante, ha seguito un mese di ulpan, che gli ha permesso di migliorare il suo ebraico (anche se la lingua richiesta in verità è l'inglese, in cui si svolge la maggior parte degli stage) ed ha partecipato ai numerosi programmi integrativi, che hanno reso il suo periodo di lavoro in Israele un vero e proprio percorso di scoperta. Dai viaggi ai seminari sugli argomenti più svariati, tutto è pensato per mostrare ai giovani partecipanti tutto quello che un semplice turista farebbe molta più fatica a conoscere. Un percorso che Emanuele consiglierebbe a chiunque, ed è significativo che alla domanda su quali fossero stati i lati negativi della sua esperienza abbia risposto con un lungo silenzio. Poi, dopo averci molto pensato, ha segnalato la difficoltà per un italiano di trovare delle borse di studio dedicate. Un fattore molto importante, su cui sicuramente il programma Masa può migliorare, ma che non ha nulla a che fare con l'esperienza fatta. Che è stata entusiasmante.

Il Technion sbarca a New York

Il nuovo campus, attivato in collaborazione con la Cornell, sarà dedicato alle scienze applicate

Thom Mayne, fondatore e anima dello studio Morphosis di Los Angeles, ancora oggi si emoziona a raccontare di quella sua prima conferenza in Israele, quando i partecipanti "erano seriamente contro il design e pensavano che l'architettura non dovesse avere una sua voce". Il suo tentativo di portarli a ragionare su cosa possa essere considerato una forma d'arte e cosa no sembrava senza possibilità di successo. Sentirsi dire che il design è inutile, e che di certo architettura e design non posso rappresentare una forma artistica non è esattamente il presupposto che farebbe sperare di trovarsi poi a presentare - nel novembre 2012 - il progetto che unirà la Cornell University e il Technion, ossia la prestigiosa università americana, membro dell'Ivy League e il famoso Institute of Technology di Haifa, università che spicca fra le prime quaranta al mondo.

Il nuovo campus, che sorgerà a New York sulla Roosevelt Island e sarà dedicato alle scienze applicate, dovrebbe essere terminato nel 2037 ma sono previste delle tappe intermedie e la prima, che dovrebbe concludersi nel 2017, sarà il completamento dell'edificio principale, con solo cinque classi ma che comprenderà uffici, un centro di formazione che include un albergo, un edificio residenziale per studenti e corpo docente e un vasto spazio aperto al pubblico. E il progetto è proprio di

Thom Mayne, che pur avendo 78 anni è ancora considerato il "ragazzo terribile" dell'architettura, noto per uno stile che si tiene ben fuori dai limiti delle forme tradizionali. Il luogo ora è, per usare le sue parole "brullo e un po' triste, ma interessante per progettarvi un campus, compreso come è tra il verde e Manhattan, con una vista eccezionale sull'East Side e sul palazzo delle Nazioni Unite."

E non solo il progetto architettonico promette risultati entusiasmanti, il campus non è da meno: gli studenti seguiranno corsi di altissimo livello, con docenti provenienti sia dalla Cornell University che dal Technion. Lo stato dell'arte, sia se si pensa al contenitore che immaginandone il contenuto.

Maria, matematica davvero geniale

Si tratta di una delle borse di studio più prestigiose al mondo, nota come "genius grant", e fin dal 1980 viene destinata a persone – cittadini statunitensi - di straordinaria creatività e originalità. Per avere la MacArthur Fellowship non si può fare domanda: la scelta finale si basa sul parere di un centinaio di persone che vengono invitate ogni anno dalla MacArthur Foundation a proporre dei candidati. Hanno obbligo di segretezza, e comunicano fra loro solo in maniera anonima. Per di più si tratta di un'istituzione nata non per sostenere i progetti, ma le persone. I premiati possono appartenere a una grande varietà di categorie, si va dagli artisti ai sociologi, dagli insegnanti ai musicisti, tutti però devono avere mostrato grande originalità nel proprio lavoro ed avere il potenziale per ottenere in futuro risultati eccezionali.

Fra i 23 vincitori del 2012 si trovano per esempio un fotografo concettuale, una mandolinista, un economista, un astronomo e uno scrittore. E Maria Chudnovsky, israelo-americana trentacinquenne dalla carriera folgorante: arrivata in Israele dalla Russia a 13 anni ha studiato al Technion di Haifa prima di fare un dottorato a Princeton, per poi arrivare a insegnare alla prestigiosa Columbia University. Ricevere una borsa MacArthur equivale a essere definiti geniali, e una delle cose più interessanti è che si occupa di rendere la matematica applicabile a situazioni quotidiane o, per usare le sue parole, a rendere conto delle relazioni tra gli oggetti. Sostiene che "studiare matematica per me è come fare le parole crociate: la gratificazione viene dalla possibilità di sapere se quello che hai fatto è giusto o sbagliato".

Yeshiva University: identità, tradizione e ricerca

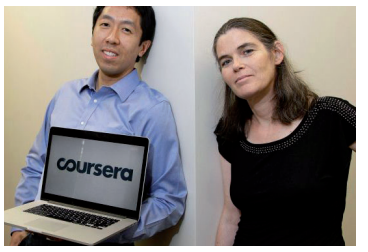
Fino al 1945 si chiamava Rabbi Isaac Elchanan Theological Seminary and Yeshiva College, e ancora prima era un insieme di varie scuole, diventate una vera e propria istituzione nel 1915, quando la Etz Chaim Yeshiva (fondata nel 1886) che già univa gli studi religiosi a una formazione laica di base, si era fusa con l'istituto noto come Riets, il Rabbi Isaac Elchanan Theological Seminary, appunto.

Ma il 16 novembre di quell'anno lo stato di New York accettò la richiesta di cambiare il nome in Yeshiva University, facendola diventare la prima università ebraica americana. Inizialmente si trattava di varie scuole, collegate fra loro ma collocate in differenti parti della città, con il solo college maschile che già, a partire dal 1928, si trova nella sede attuale, a Washington's Heights.

Il college femminile sarebbe arrivato solo nel 1954, ben ventisei anni più tardi. Un altro passaggio storico è avvenuto poco più di quarant'anni fa: sin dai primi anni la filosofia della Yeshiva University si basa sul principio Torah Umadda, ossia studi ebraici e educazione laica procedono di pari passo, ma nel 1970 l'università è diventata una università non confessionale, il che implica anche che è vincolata per legge ad accettare studenti di qualsiasi provenienza etnica e religiosa. Una scelta contrastata, che ha provocato lunghe discussioni anche molto polemiche all'interno dell'università, e che però aveva uno scopo molto pratico: non perdere la possibilità di ricevere gli importantissimi finanziamenti governativi.

Bisogna ricordare che nonostante questo cambiamento tutti gli studenti di questa università, che ormai si definisce non confessionale, devono frequentare il corso completo di studi ebraici, ed è richiesta l'osservanza delle leggi religiose.

Con l'ovvio risultato che la maggior parte degli studenti sono ebrei ortodossi. Alla Yeshiva University il tentativo è di riuscire a mantenere una identità ebraica moderna, ma tradizionale, il che porta a una tensione costante fra mondi apparentemente lontani. Sembrerebbe funzionare, visto che oggi la Yeshiva University comprende una scuola rabbinica ortodossa, centri di ricerca molto qualificati, legami con numerose yeshivot (sia maschili che femminili) in America e in Israele e un totale di circa 11mila studenti che seguono i suoi corsi, tutti di alto livello, al punto da portarla al 45esimo posto nelle classifiche delle università americane.



Lezioni alla Stanford Tutte on line

Si dice sempre che l'interazione con i compagni di corso e con i docenti e la partecipazione diretta sono la chiave di accesso a una vera vita universitaria, ma forse si può addirittura fare di meglio che assistere alle lezioni. Per lo meno questo sostiene Daphne Koller, che con Andrew Ng – entrambi docenti a Stanford - ha fondato Coursera. Sono più di due milioni gli utenti di questo sistema che propone circa 200 corsi on line, dalla musica alla filosofia, e che nel progetto include, oltre ovviamente a Stanford, più di trenta università, da Princeton alla University of Virginia, passando per la Hebrew University di Gerusalemme. Il vantaggio pedagogico starebbe, secondo Koller, proprio nelle sue specificità: "Durante le lezioni frontali se faccio una domanda l'ottanta per cento dei miei studenti è impegnato a prendere appunti, il 15 per cento è su facebook e intanto uno ragazzi in gamba delle prime file risponde, prima ancora che gli altri abbiano avuto il tempo anche solo di pensare alla risposta. In aula si fa sempre un tentativo di adattare la lezione a tutti, mentre su Coursera possiamo offrire programmi più personalizzati".

Ci sono poi coloro che hanno dovuto abbandonare l'università, ma non vogliono smettere di studiare, o che sono lontani, o che non possono studiare, in maniera tradizionale. Offrire corsi on line significa creare opportunità per persone che vivono in tutto il mondo, ci sono studenti che seguono i corsi dal Tibet, o dal Ruanda. E che vogliono fare sul serio: il sistema prevede una partecipazione attiva degli studenti, che devono anche consegnare degli elaborati - per cui vengono date delle scadenze rigide - senza i quali non possono proseguire nel corso. Non si tratta ovviamente dell'unica piattaforma disponibile, un concorrente molto qualificato è il progetto Udacity, on line da circa un anno, dedicato alle scienze esatte e alla tecnologia. Non bisogna poi dimenticare edX o la Khan Academy , che insieme ad altri sistemi fanno parte del mondo dei MOOC, i Massive Open Online Courses, che – come spiega uno dei fondatori – "non sono un'alternativa a Harvard o alla Hebrew University, sono un'alternativa per chi non ha alternative."

DOSSIER / Progetti di futuro

A Tel Aviv gli studi si pagano lavorando

In Italia è ancora una pratica poco diffusa (complice, va ricordato, anche la retta non inaccessibile delle università pubbliche), negli Stati Uniti pochi possono permettersi una laurea senza ricorrervi, e non stupisce dato che i costi annui delle scuole più prestigiose arrivano a superare i 60 mila dollari. Ma cosa accade in Israele per quanto riguarda il ricorso a prestiti universitari per finanziarsi gli studi?

"La situazione in Israele è molto diversa dagli Stati Uniti – spiega al quotidiano Haaretz David Pundak docente dell'Ort Braude College of Engineering – Là gli studenti che scelgono di ricorrere a prestiti bancari per finanziarsi sono circa l'80 per cento, e solo pochi di loro non riescono a restituirli. Questa è la ragione per cui la politica del governo americano è quella di incoraggiarli come forma di finanziamento all'istruzione".

Due sondaggi realizzati proprio da Ort Braude College of Engineering e da National Union of Israeli Students mostrano invece come la scelta preferita dagli universitari israeliani sia quella di lavorare e studiare contemporaneamente. Nelle università pubbliche israeliane il costo medio della retta per una laurea di primo livello è di 9 mila 975 shekel (circa 2 mila euro), che diventano 13 mila 485 per una specialistica (2 mila 700 euro) e fino a 40 mila per un master (8 mila euro). A queste cifre si aggiungono le spese di alloggio, trasporto e materiale didattico. Il sondaggio condotto dall'Ort Braude College ha rilevato che il 72 per cento dei 650 studenti intervistati lavora per fare fronte alle spese, nella stragrande maggioranza dei casi anche a costo di rimanere indietro con gli studi o di prendere votazioni più basse agli esami. Certo salta subito all'occhio la differenza con le rette americane: nel 2011 la retta media della laurea di primo livello negli istituti pubblici statunitensi è stata di quasi 16 mila dollari, cioè oltre 12 mila euro, in un'università privata di 32 mila 617 dollari, 25 mila euro (fonte National Center for Education Statistics). Cifre che difficilmente potrebbero essere messe insieme lavorando senza ricorrere a prestiti. Gli studenti israeliani sarebbero poi meno propensi ad appoggiarsi ad aiuti esterni perché arrivano all'università dopo il servizio militare, con due o tre anni in più dei loro colleghi di altri paesi, desiderosi di mantenere la propria indipendenza. Questo fa sì che le richieste di aiuto ai genitori siano meno frequenti che altrove: il sondaggio dell'Unione nazionale degli studenti israeliani (condotto dalla società di ricerca Maagar Mochot su oltre cinquemila persone) dimostra che solo la metà degli iscritti alle università israeliane dichiara di ricevere supporto economico dalle famiglie, e solo il 18 per cento ammette di avere a disposizione dai genitori più di 20 mila shekel (4 mila euro). Non stupisce infine che il sondaggio riporti che maggiore è il reddito della famiglia di provenienza, maggiore sarà l'entità degli aiuti ricevuti. Per questo il direttore dell'Unione Itzik Shmuli, nel commentare i dati, ha dichiarato che "se a un genitore è richiesto di pagare migliaia di shekel per garantire ai propri figli di poter studiare, questo incide in modo critico sull'accesso all'istruzione dei segmenti più deboli della società e sulla loro possibilità di rompere il circolo vizioso di privazioni e povertà". Infine non bisogna dimenticare un'altra verità: più è diffusa una certa tendenza, più questa si diffonde. Vedendo tanti amici lavorare e studiare contemporaneamente senza ricorrere a prestiti o aiuti, sono sempre più numerosi coloro che scelgono la stessa soluzione. E visti i risultati ottenuti dai laureati israeliani in tutto il mondo, la scelta sembra pagare. Non solo in termini di risparmio economico.

NUOVE TENDENZE

Arrivano i master tutti in inglese

Se volete studiare in Israele ma il vostro ebraico non è abbastanza buono, non è il caso di preoccuparsi troppo. Le università offrono molti programmi tutti in inglese, messi a punto proprio per attirare gli studenti che arrivano dall'estero. Quest'anno la Tel Aviv University ha inaugurato ad esempio cinque nuovi master in archeologia, management dell'emergenza e delle catastrofi, studi ambientali, Jewish studies e una chicca: leadership, comunicazione ed elezioni. A breve si aprirà un ulteriore corso in studi delle migrazioni. A Haifa si studia in inglese al master di management della pace e del conflitto, Holocaust studies, arteterapia, diritto dei brevetti e civiltà marittime. L'Università ebraica di Gerusalemme ha avviato quest'anno un master in Glocal Community Development Studies che prevede formazione sul campo come il Master of Laws in diritti umani e diritto internazionale. Si tratta di solito di programmi della durata di un anno, articolati in tre semestri, che non richiedono la tesi finale. I campi di studio riguardano i settori in cui Israele vanta una tradizione di studi o ha maturato un'importante esperienza.

Yafo, il college che aiuta la comunità

"Non vogliamo essere una torre d'avorio. Il nostro istituto è parte di una comunità e abbiamo il dovere di conoscerla, ascoltarne le esigenze, aiutarla". Così Liat Weiss, direttore delle relazioni esterne e dello sviluppo risorse dell'Academic College of Tel Aviv Yafo, racconta il suo istituto.

Fondato 17 anni fa su iniziativa del Municipio di Tel Aviv Yafo, l'omonimo college oggi conta 3 mila 800 studenti, per quattro facoltà di laurea di primo livello (Informatica, Economia e management, Scienze comportamentali e Scienze politiche) e due di secondo livello (Informatica e Psicologia). La sua caratteristica principale, oltre all'eccellenza accademica, è di porsi come riferimento dei cittadini della vasta area di Yafo, dove l'istituto ha sede. "L'iniziativa - spiega Weiss - venne da un gruppo di studenti poco tempo dopo l'apertura. Proposero di organizzare corsi per giovani di famiglie disagiate, sia ebree sia arabe, e i docenti furono subito d'accordo. Oggi nelle attività sociali sono coinvolti tutti coloro che gravitano attorno al nostro college, gli studenti, i professori, il personale amministrativo".

I progetti che l'Academic College of Tel Aviv Yafo mette in campo sono diversi. Ci sono i corsi di matematica per gli alunni di una vicina scuola frequentata da arabi ed ebrei insieme (che in cinque anni hanno sensibilmente migliorato i risultati dei bambini nei test nazionali). Vengono offerti programmi di formazione professionale per adolescenti e giovani, opportunità per gli anziani per fare in modo che non rimangano soli. "Non c'è un solo ragazzino di età compresa fra i sei e i 18 anni che non usufruisca di qualcuna delle nostre proposte.

Lo stesso preside del nostro istituto insegna Psicologia nei corsi aperti alla Comunità oltre che agli studenti - sottolinea con orgoglio Weiss, che parla anche della particolare situazione di convivenza fra ebrei e arabo-israeliani nel quartiere e, di conseguenza, nelle attività offerte dalla scuola – Non è sempre facile, ma noi ci sforziamo di trovare dei punti di interesse comune, che appassionino i ragazzi al di là della propria appartenenza etnica o religiosa". Il college si sforza anche di offrire le migliori opportunità per i suoi studenti, con una serie di progetti come il Social Entrepreneurship Program (Programma per l'imprenditoria sociale), e il Green Scholarship Fund (Fondo verde per borse di studio), che combina l'impegno per la tutela dell'ambiente con borse di studio e premi per attività in senso ecosostenibile.

TURIEL da P17 /

in atto, soprattutto quelli rivolti alle piccole comunità che non hanno accesso all'istruzione formale ebraica perché non dispongono di scuole, se possiamo fare qualcosa di più e di diverso.

In tema di istruzione superiore una delle prospettive per i ragazzi è quella degli studi all'estero. Quale può essere il vostro apporto da questo punto di vista?

Non è sempre facile orientarsi tra le possibili opzioni e spesso la gestione burocratica e amministrativa risulta molto complicata, perché va espletata in inglese. È dunque necessario fornire un sostegno ai ragazzi e alle famiglie. In questo senso s'intende dare nuovo impulso al progetto del portale israeluni.it avviato lo scorso anno da Claudia De Benedetti che costituisce un momento di raccordo e informazione per quanti desiderano studiare in Israele.

Rispetto alla giornata con cui, fino a due anni fa, si presentavano le università israeliane al pubblico italiano, israeluni presenta il vantaggio di proporsi quale supporto permanente sia in termini informativi sia per quanto riguarda l'aggregazione e i contatti diretti fra i visitatori e la community degli italiani che studiano o insegnano in Israele. Si tratta di un modello molto interessante, che si potrebbe pensare di replicare anche in altri contesti.

E per i ragazzi delle superiori?

Dobbiamo cercare di offrire a chi non ha la possibilità di frequentare le scuole ebraiche un supporto educativo di questo tipo e aiutarli a sentirsi cittadini del mondo. Vi sono state alcune esperienze, ad esempio quelle realizzate da rav Carucci a Roma, di scambio di nostri studenti con scuole ebraiche negli States o in Gran Bretagna. Vale la pena senz'altro di raccogliere le conoscenze maturate finora e di sistematizzarle avviando un interscambio con queste scuole.

Il tema dell'internazionalizzazione sembra ormai ineludibile, in campo educativo.

È così, soprattutto in questo momento di crisi destinato a segnare una svolta radicale nella realtà del mondo occidentale. Anche da questo punto di vista è apprezzabile che l'UCEI abbia scelto di aprire un assessorato all'Aliyah. La crisi sembra spingere oggi molte famiglie e tanti giovani a cercare un futuro in Israele dove, non dimentichiamolo, vive una consistente comunità d'italiani. In questo momento storico e sociale non ha dunque senso limitare la nostra visuale: occuparsi di aliyah è, oggi, fare un importante ragionamento di prospettiva.

Un consiglio per i ragazzi?

Ai miei figli dico sempre di tenere gli occhi bene aperti all'innovazione e al cambiamento ma di non trascurare il valore della nostra identità: è un ingrediente prezioso che rende la nostra presenza unica e importante in una società multireligiosa e multiculturale. Fino ad oggi mi hanno seguito.

Riempire il vuoto

Rav Alberto Moshe Somekh

Non capita ogni giorno di potere scrivere il commento halakhico ad un film; o più esattamente, di riuscire a cogliere il pretesto di una pellicola per fare halakhah. Molti ricorderanno certamente alcuni anni fa Un'estranea fra noi: in quel caso l'esile trama di un giallo forniva a sua volta il pretesto per un documentario sulla vita dei haredim di Brooklyn. Peraltro, il film culminava con la scena di un omicidio che poteva essere giustificato soltanto ricorrendo alla regola ebraica del rodèf (persecutore): la Halakhah permette infatti di togliere di mezzo chi attenta alla vita altrui anche a prezzo della sua stessa vita se non vi sono altri modi per farlo. E' programmato nelle sale in queste settimane un altro documentario del genere, girato non in America, bensì fra i haredim di Benè Beràq in Israele. Non di giallo si tratta, ma di una vicenda matrimoniale riassumibile in poche parole. Una donna muore di parto e la giovane sorella di lei viene convinta dai genitori a sposare il cognato vedovo per evitare che questi con il bambino lasci l'alveo famigliare. Il titolo dell'edizione italiana La sposa promessa è blando e fuorviante, perché la ragazza non è affatto promessa, almeno all'inizio. Molto più efficace il titolo ebraico originale del film, Lemallè et he-chalàl. L'espressione significa letteralmente "riempire il vuoto", ma contiene un gioco di parole allusivo dell'altra accezione che il termine chalàl ha in ebraico biblico (Bemidbar 19, 16.18), in base alla quale la frase andrebbe più opportunamente tradotta: "rimpiazzare la salma".

I temi halakhici che fanno da sfondo a una trama trattata con grande garbo sono sostanzialmente due: uno se vogliamo più contingente, l'altro di principio. E' scritto nella Torah: "Non prenderai in moglie una donna oltre a sua sorella per non creare rivalità, per scoprirne la nudità mentre l'altra è ancora in vita" (Vaikrà 18,18). La Halakhah deriva da questo versetto la proibizione a un uomo di sposare contemporaneamente o successivamente due sorelle, sebbene abbia nel frattempo divorziato dalla prima fintanto che questa è ancora in vita (Rashì). I commentatori si soffermano soprattutto sul verbo litzròr ("creare rivalità"). Da questo deriva il termine tzarah con cui già nel Tanakh (1Shemuel 1,6) veniva identificata nel regime poligamico più antico l'altra moglie dello stesso marito: un vocabolo omofono del più comune tzarah, "disgrazia". Scrive il Sefer ha-Chinnukh a proposito del nostro divieto che "il Signore della pace vuole la pace di tutte le Sue creature, tanto più di quelle creature per cui la natura e la ragione esigono che vi sia pace fra loro, e non liti e competizioni tutto il giorno".

La Torah è preoccupata dell'armonia fra gli esseri umani al punto di proibire ogni commistione fra due relazioni di parentela di natura differente fra loro: quella derivante dal matrimonio e quella basata sulla consanguineità. Il nostro divieto è messo sullo stesso piano dell'incesto e punibile con la gravissima pena divina del karèt. Ma lo stesso divieto si dissipa completamente se prima dell'unione dell'uomo con la seconda sorella la prima è morta: in tal caso viene meno ogni timore di dissidio. Fin qui gli aspetti etico-legali: nel film la questione è opportunamente oggetto di una sheelah ("quesito rituale") inoltrata al rabbino. Peraltro, sul piano strettamente psicologico, la situazione non fa che aggiungere tragedia alla tragedia. Al dramma della perdita prematura di una persona cara, sia per il marito che per la sorella, si aggiunge quello della consapevolezza di costituire l'eccezione a una regola fondante della Torah e del popolo d'Israele.

Sul problema contingente di accettare questa condizione, dicevamo, se ne instaura uno di principio non meno grave. La fonte è sempre nel libro di Vaykrà, ma nei primissimi versetti questa volta, dove si tratta delle regole del sacrificio. La Torah dice in proposito: "Se la sua offerta è un olocausto preso dai bovini, offrirà un maschio senza imperfezioni e lo dovrà offrire alla porta del convegno, dinanzi all'Eterno, di sua volontà" (1,3). Commenta Rashì: "Se è scritto 'lo dovrà offrire', ci insegna che lo si obbliga. E' tuttavia possibile che ciò avvenga suo malgrado? No, perché è anche scritto 'di sua volontà'. Come si fa? Kofin otò 'ad she-omèr rotzeh anì, lo si obbliga finché dice: sono io a volerlo!" (cfr. Talmud Rosh ha-Shanah 6a e Yevamot 106a). Il Maimonide stabilisce la halakhah di conseguenza: "Sebbene sia scritto "di sua volontà" lo si obbliga (a portare il sacrificio) finchè dice: sono io a volerlo" (Hil. Ma'asseh ha-qorbanòt, 14,16).

Nel pensiero ebraico il rapporto fra obbligo e volontà è un tema troppo complesso per essere esaurito qui. Ma l'idea secondo cui l'animale sacrificato nei tempi antichi era solo uno strumento di espiazione e che tocca in realtà all'essere umano guidare le proprie scelte è sempre presente alla mentalità ebraica. Se oggi siamo ancora qui a parlarne è per merito di tutti coloro che nei secoli si sono sforzati di far coincidere la propria personale volontà con la Volontà superiore per eccellenza, affinché non si uscisse dall'alveo famigliare del nostro popolo. Del resto la nostra esperienza storica lo insegna: la vita, e quella ebraica in particolare, è una successione repentina di momenti di gioia e di dolore. Il chiaroscuro del film lo rende bene: fin dalle prime sequenze vediamo la scena spensierata di una Se'udat Purim alla corte del rabbino che contemporaneamente consegna Mattanot la-Evyonim a uno stuolo di postulanti in miseria. Il canto delle Zemirot di Shabbat fa da sfondo alle frenetiche trattative per lo shidduch, che di Shabbat sono appunto consentite perché parte di una mitzvah. Istruttiva infine la scena del Nichum Avelim, seguita da quella del Brit Milah subito dopo il termine della Shiv'ah di lutto. La donna è morta di parto ed è possibile che i due momenti si siano susseguiti nell'arco della stessa giornata essendo morte e nascita ahimè coincise nel tempo. Metafora della vita ebraica.

Quanto può aver colto di tutto ciò il pubblico non ebraico che pur gremiva la sala? I commenti della gente in uscita mi hanno attirato non meno della visione del film. Alcuni ritenevano che lo svolgimento fosse troppo lento e forse non avevano tutti i torti. Altri esprimevano interesse e stupore per una cultura a loro sconosciuta. Ma non sono neppure sfuggite osservazioni come la seguente: "Questi ebrei cantano e ballano tutto il tempo. Lavorano mai?".

LUNARIO

TU BISHVAT

Conosciuto anche come Capodanno degli alberi, Tu Bishvat celebra l'attaccamento del popolo ebraico alla terra e il godimento dei suoi frutti generati per volere del Creatore. Durante Tu Bishvat non è possibile officiare orazioni funebri. Ricorre il 15 del mese di Shevat che nel 2013 è il 26 gennaio.

PAROLE

ALIYAH

Che la aliyah sia oggi in salita può apparire una tautologia, perché sarebbe come dire che la salita è in salita. Aliyah significa sì salita, in generale, ma è anche una salita particolare, quella verso Eretz Israel, la terra d'Israele. E la salita verso Israele, nel senso dell'immigrazione in Israele, è – almeno quella dall'Italia – effettivamente in aumento. La Torah usa il verbo la'alot, salire, fin dall'inizio della storia ebraica, quando la Terra Promessa era ancora chiamata Eretz Kena'an, la terra dei cananei, una popolazione che abitava in quel territorio prima che arrivassero gli ebrei e che da lì fu scacciata a causa dei molti peccati commessi verso l'uomo e verso D-o. Il termine salire è generalmente motivato dal fatto che la terra d'Israele è montuosa rispetto all'Egitto. Ma potrebbe anche essere collegato al fatto che l'Egitto sta al sud d'Israele (Genesi 13:1 con il commento di Rashì). È vero che disegnare il sud in basso nelle mappe geografiche è una convenzione, ma è possibile che già allora il sud fosse associato al concetto di basso. Dopotutto, se si osserva il sole, nell'emisfero settentrionale, lo si vede salire verso nord via via che dall'inverno si passa all'estate e viceversa scendere verso sud quando si passa dall'estate all'inverno. Sud quindi equivale a basso e chi va al nord sale. D'altra parte, il Midrash Tanchumà afferma che la terra d'Israele è più in alto di tutte le altre terre (riportato da Rashì a Esodo 33:1), ed è difficile pensare che tale concetto fosse legato all'altitudine della terra d'Israele. La salita, allora, non è solo materiale e geografica, è anche qualcosa di spirituale. La prova viene dal versetto in cui si dice che D-o stesso scenderà con Giacobbe in Egitto e da lì lo farà risalire (Genesi 46:4). Visto che D-o sta dappertutto (Isaia 6:3), è ovvio che non si vuole dire che D-o si sposta da una terra all'altra. Significa che D-o accompagna gli ebrei nel loro percorso di discesa, quando vanno in esilio, e poi li fa risalire, materialmente e soprattutto spiritualmente, quando li fa tornare in terra d'Israele, come afferma un midrash riportato da Rashì a commento di Levitico 11:45: "Perché Io, il Signore, vi ho fatto salire dalla terra d'Egitto…". Speriamo che gli olim chadashim (nuovi immigrati) che dall'Italia salgono in Israele possano veramente dire di essere saliti.

rav Gianfranco Di Segni
Collegio Rabbinico Italiano

COSÌ DICE LA GENTE...כדאמרי אינשי

שותא דינוקא בשוקא או דאבוה או דאימי
LA CONVERSAZIONE DEL BAMBINO AL MERCATO APPARTIENE AL PADRE O ALLA MADRE

Questa volta ci caliamo nel periodo del II Tempio e gettiamo l'occhio sul servizio che i sacerdoti compivano nel Santuario. Ventiquattro turni si alternavano a svolgere tutte le operazioni legate alla presentazione delle offerte tanto pubbliche quanto dei singoli.

Alla fine dell'ultimo capitolo del trattato di Sukkà la Mishnà racconta che durante il cambio turno si provvedeva anche a sostituire i pani di presentazione vecchi dal tavolo. Essi erano distribuiti tra i coanim che si accingevano a prestare servizio e quelli che si congedavano. Il pane lo ricevevano nel cortile del Tempio, i primi a nord, i secondi a sud.

C'era però un turno denominato "Bilgà" che prendeva il pane sempre e solo a sud. Non solo, ma aveva i propri anelli - dove si appendevano le bestie destinate ai sacrifici - inutilizzabili e così anche i propri armadietti dove si riponevano coltelli e vesti, sigillati.

Il Talmud ci offre quindi il quadro di coanim un po' "reietti" che dovevano loro malgrado chiedere ai "colleghi" di volta in volta l'utilizzo degli strumenti. Questa situazione spinge la Ghemarah a chiedersi cosa fosse successo ed ecco che scavando nella memoria salta fuori un'antica storia. Accadde al tempo dei Maccabei e del Tempio profanato dai greci, che Miriam figlia di Bilgà il Coen, si avvicinò all'altare ed imprecò rivolgendosi al Cielo in modo irriverente. "Lukos, Lukos – Lupo, Lupo, fino a quando sperpererai il tesoro degli ebrei e non starai al loro fianco nel momento della loro disgrazia!?".

Contro questa bestemmia i rabbini decisero una punizione esemplare per tutti i coanim di quel turno, imponendo loro una sorta di sottomissione agli altri sacerdoti. A questo punto la Ghemarah si chiede un po' scettica perché la prevaricazione di Miriam abbia determinato una pena allargata a suo padre Bilgà e a tutti gli altri membri della famiglia sacerdotale. E' Abbayè che giustifica la sanzione, a riportare il nostro detto: "La conversazione del bambino al mercato o è del padre o della madre". L'invettiva di Bilgà, a detta di questo Maestro, non poteva che essere il risultato di una formazione maturata dentro le mura domestiche. In giudaico romanesco è diffuso il modo di dire simile: quando el picchelo parla, el grande ha già bell'e parlato!

rav Amedeo Spagnoletto
sofer

IL COMMENTO QUALE PRIMAVERA PER L'ECONOMIA EGIZIANA

CLAUDIO VERCELLI

Il tradizionalismo fondamentalista, almeno quello che è assurto al potere nei tortuosi trapassi della primavera araba, di rivoluzionario ha ben poco, anche se per accreditarsi ha cercato di offrirsi come la novità per eccellenza. Il regime che l'egiziano Morsi va costruendo è del tutto probabile che prosegua nel cammino intrapreso dal suo predecessore, Mubarak, almeno per quello che concerne l'economia. Poiché il Cairo è, da questo punto di vista, in una situazione difficile. Ha assolutamente bisogno del sostegno finanziario internazionale, guardando con speranza agli Stati Uniti, ai paesi del Golfo, all'Unione europea e al Fondo monetario internazionale. È anche per questo che la rivoluzione verde sta attenta a dove va mettendo i piedi. In gioco, nei tempi brevi, ci sono circa cinque miliardi di dollari. Morsi si appresta a tagliare i sussidi pubblici (che corrispondono a quasi la metà dei trasferimenti finanziari dello Stato), a procedere ad un radicale risanamento del bilancio pubblico, a dare corso ad un ampio programma di liberalizzazioni e privatizzazioni. Scelte impopolari, che gli sono però state dettate dalle istituzioni internazionali e dagli interlocutori politici. Che

Un autobus che si chiama investimento

Si fa sempre più sentita l'esigenza di affidare al mercato il mezzo di trasporto pubblico più diffuso in Israele

Qualcosa si muove nell'orizzonte del trasporto israeliano. Negli ultimi mesi è diventato sempre più d'attualità il tema della privatizzazione del trasporto pubblico nello Stato ebraico, uno dei punti discussi nell'ambito dei movimenti di protesta sociale che hanno conquistato l'attenzione di politici e mezzi di comunicazione nell'ultimo anno e mezzo.
Come emerge dallo studio Israele: la start-up nation e la minaccia interna di Dan Ben-David (Tel Aviv University), il sistema di trasporti israeliano presenta diversi profili di debolezza: lo scarso sviluppo del sistema ferroviario, il prezzo del carburante, il congestionamento delle strade. Col passare del tempo, e il naturale aumento del numero di veicoli in circolazione, i problemi sembrano destinati ad acuirsi e a gravare sul già non ottimale mezzo di trasporto più diffuso in Israele, tanto per le tratte urbane quanto per quelle interurbane: il pullman.
"Aspettare il bus 947 per spostarmi dalla El-Al Junction a Gerusalemme ogni giorno feriale ha fatto grandi cose per la mia abbronzatura. E tuttavia, se la mia pelle ha assunto una sfumatura dorata, la mia frustrazione verso lo scadente servizio fornito dalle balene verdi con le ruote gentilmente offerte dalla Egged aumenta sempre di più" scrive lo scrittore Gidon Ben-Zvi nel suo blog sul Times of Israel, in un post dedicato al tema. La sua indignazione è quella di tanti israeliani, consapevoli del fatto che servizi e disservizi sono pagati in buona parte con i soldi dei contribuenti. La storia dei pullman in Israele comincia molto tempo fa. La Egged fu fondata nel 1933 e attualmente opera il 55 per cento delle linee. Un altro 15 per cento va all'altra grande società pubblica, la Dan. Fino al 2002, anno in cui il governo permise per la prima volta a compagnie private di operare alcune rotte, insieme le due detenevano il monopolio del servizio. Oggi la loro quota di mercato è scesa al 70 per cento, e il restante 30 per cento è ripartito tra 14 piccole società. Questa parziale privatizzazione ha portato indubbi benefici: lo Stato ha risparmiato circa un miliardo di shekel di sussidi da versare a Egged e Dan, e i consumatori hanno sperimentato tariffe inferiori del 25 per cento e un servizio migliore, ma non è sufficiente. Egged e Dan operano ancora in una situazione di quasi-monopolio e ricevono sussidi più alti di un quarto rispetto alle altre compagnie private, secondo quanto rilevato dalla Trajtenberg Commission, creata dal governo per studiare misure per venire incontro alle richieste del popolo delle tende. Gli autobus diventano inoltre spesso terreno di forte tensione sociale. "Gli ebrei haredim li vorrebbero più vicini alle loro esigenze, per esempio sul fronte della separazione uomini e donne, i laici chiedono un migliore accesso al trasporto pubblico di Shabbat" spiega sul Jerusalem Post Corinne Sauer, direttore del Jerusalem Institute for Market Studies, che fa notare come siano molti gli spazi pubblici a proposito dei quali si creano contrasti nella popolazione (per esempio ristoranti kasher e non kasher, negozi chiusi o aperti di Shabbat) ma che in nessun altro caso questa tensione emerge come succede sugli autobus. "Perché questa differenza? Perché gli autobus sono finanziati dalle tasse. Questo comporta il fatto che siano considerati un bene pubblico, che è diventato simbolo dello Stato e un riflesso dei suoi valori collettivi".
Oggi i pullman rappresentano l'86 per cento del trasporto pubblico via terra (il resto è costituito da taxi individuali o collettivi e questi ultimi hanno il divieto di operare sulla maggior parte delle rotte dei bus e in tutta Gerusalemme). L'inefficienza e la cattiva gestione delle due compagnie sono state messe in luce nel 2009 dallo State Comptroller, che ha per esempio rilevato come prendevano sussidi per percorsi che in realtà non operavano. D'altra parte, se si vogliono incentivare gli israeliani a usare meno le auto private, è necessario migliorare il trasporto pubblico. "Uno dei grandi problemi che ci sono con gli autobus è la loro immagine - ha spiegato ad Haaretz Ilan Karni, amministratore delegato di Metropoline, compagnia che opera la linea 249 che collega Tel Aviv alla vicina Hod Sharon – La maggior parte della gente che viaggia in autobus lo fa soltanto perché è obbligata. Se vogliamo avere un maggior numero di passeggeri, dobbiamo cambiare il modo in cui la gente li percepisce". I servizi di Metropoline includono uno scaffale di riviste

Israele, la start-up nation ha le "ruote" d'argilla?

Aviram Levy
economista

Nelle scorse settimane un noto economista dell'Università di Tel Aviv (Dan Ben-David, la sua homepage è http://www.tau.ac.il/~danib/) ha pubblicato un interessante ancorché preoccupante studio sulle traiettorie di medio periodo dell'economia israeliana. Secondo l'autore la buona performance degli ultimi anni è più apparente che sostanziale; le proteste del ceto medio del 2011 sono solo la punta dell'iceberg e i problemi di fondo (ossia la parte sommersa dell'iceberg) sono rappresentati non solo dalla percentuale elevata di popolazione che non partecipa alla forza lavoro (ultraortodossi e arabi) ma anche da alcune gravi carenze "infrastrutturali": in particolare il sistema scolastico, di cui abbiamo parlato nello scorso numero di Pagine Ebraiche, e il sistema di trasporto, che presenta gravissimi ritardi e di cui si sottovaluta l'importanza.
Lo studio analizza le tre principali componenti del sistema di trasporto nazionale – autovetture private, autolinee e ferrovie – e presenta alcuni indicatori di confronto internazionale decisamente preoccupanti. La rete di strade interurbane è una delle più congestionate tra tutti i paesi membri dell'Ocse (le 34 economie più avanzate al mondo): il numero di autovetture per chilometro di strada interurbana in Israele è pari al 250 per cento (due volte e mezzo) della media dei paesi Ocse. A peggiorare le cose vi è il fatto che questo livello di congestionamento si osserva nonostante il basso numero di autovetture per abitante, che è pari solo al 50 per cento della media Ocse: nei prossimi anni l'inevitabile aumento dei redditi e del numero di automobili private non potrà che peggiorare la congestione della rete stradale anche perché la costruzione di nuove strade non tiene il passo, per problemi di risorse finanziarie. È vero che è stata costruita un'autostrada che percorre il paese da sud a nord ma il pedaggio proibitivo la rende inaccessibile alla maggior parte dei pendolari. Il trasporto su autobus non offre un'alternativa ai pendolari perché lentissimo (oltre che inquinante) a causa del congestionamento delle strade.
Per quanto riguarda il trasporto ferroviario il quadro non è meno sconfortante. Il paese si è dotato da una decina di anni di una rete ferroviaria ma con enorme ritardo. L'autore dello studio non lo dice ma tale ritardo è dovuto in parte all'efficace attività di lobbying delle società di autolinee interurbane, che ha ritardato per decenni l'avvio di una rete ferroviaria; in questo vi è un'analogia con l'Italia, dove il trasporto

ciò sia destinato a scontrarsi con la protesta popolare è poco ma certo. Tuttavia i Fratelli musulmani in economia sono tutto fuorché collettivisti o statalisti, privilegiando di molto il liberismo. La situazione egiziana è peraltro lo specchio delle difficoltà dell'area del Mediterraneo meridionale, dove circa la metà della popolazione naviga sulla soglia della sopravvivenza. Anche laddove si sono create condizioni di competitività, fatto peraltro piuttosto raro, l'incapacità di provvedere a sistemi di equità sociale e di redistribuzione della ricchezza prodotta non fa altro che continuare a rinnovare la stridente sperequazione, in società dove alle condizioni di privilegio di corporazioni e gruppi chiusi in sé si contrappone il disagio dei tanti. Il differenziale tra paesi dell'area Memo (Mediterraneo-Medio Oriente) e i paesi a nuovo sviluppo si è fatto incolmabile in questi ultimi cinquant'anni. La qual cosa è di pregiudizio non solo per il destino sociale delle collettività ma anche per l'affermazione di una qualche forma di democrazia, per imperfetta che possa essere. Le attese di emancipazione espresse da una classe media composta da molti giovani, in società di per sé anagraficamente giovanili, rischiano di nuovo di andare pesantemente deluse.

E a Gerusalemme si gira in tram

Ci ha impiegato anni, molti anni più del previsto, ma nell'estate del 2011 ha aperto i battenti, o meglio le rotaie, il tram di Gerusalemme. Gli abitanti hanno aspettato un decennio e oggi la Linea Rossa, come viene chiamato il tram, attraversa la città partendo da monte Herzl. Percorre il Ponte di Calatrava e la Stazione centrale degli autobus e segue il perimetro delle mura della Città vecchia fino a raggiungere Gerusalemme Est. Estensioni sono previste verso i quartieri di Neve Ya'akov a nord-est e verso l'Ospedale Hadassah a sud-ovest. Il costo di una singola corsa è di 6,60 shekel, circa 1,3 euro.

e libri a disposizione dei viaggiatori, prese per ricaricare telefoni e computer, tavolini apribili, radio e cuffie a disposizione di ogni sedile. Ma naturalmente la vera rivoluzione deve arrivare dall'alto. "Il segreto per attrarre il pubblico sarebbe garantire agli autobus le corsie preferenziali – conclude Karni - Questo, insieme a informazioni in tempo reale sugli orari, renderebbe il trasporto pubblico allo stesso tempo più affidabile ed efficiente".

r.t.

pubblico locale è stato trascurato anche per l'efficace lobbying delle grandi case automobilistiche. Il trasporto merci su rotaia è pressoché inesistente.
Da una decina di anni gli investimenti pubblici nella rete ferroviaria sono aumentati, portandosi al livello della media dei paesi Ocse: ma per colmare il divario abissale con la rete ferroviaria degli altri paesi il volume di investimenti rispetto al prodotto dovrebbe essere assai più elevato (doppio o triplo) che negli altri paesi, altrimenti l'ampio divario rimarrà invariato.
In definitiva, secondo questo studio poiché le spese per la difesa lasciano poche risorse finanziarie a disposizione per usi civili, è essenziale che lo Stato di Israele utilizzi queste ultime in modo oculato e lungimirante, investendo in capitale umano e in una moderna rete di trasporto.

La bicicletta tutta di cartone che potrebbe cambiare il mondo

Per muoversi in modo ecologico oggi non basta più lasciare a casa l'automobile e viaggiare su una normale bicicletta. Chi ci tiene a essere perfettamente eco-chic dovrà presto procurarsene una di cartone.
Ma qui non si parla di uno di quegli orribili oggetti color marroncino carta da pacchi, delicatissimi e poco funzionali, che sono diventati tanto di moda per la mania di ostentare il proprio stile di vita green. Izhar Gafni, l'inventore della bicicletta di cartone, garantisce di aver creato, dopo un anno e mezzo di fatiche e tentativi, un mezzo funzionante e resistente, addirittura indistruttibile a quanto pare, oltre che incredibilmente economico. La tecnica è sostanzialmente quella degli origami giapponesi, si piega e si taglia il cartone fino a ottenere la forma desiderata. Poi lo si tratta con una mistura speciale, una sorta di pozione magica a base di materiali organici, per renderlo resistente all'acqua e al fuoco. Infine lo si dipinge con la vernice colorata, anche l'occhio vuole la sua parte. Incredibile ma vero, la bicicletta non contiene parti in metallo, persino la catena, i pedali e le gomme sono fatti di materiali riciclati, che per il momento però restano ancora top secret. Il risultato è un potente mezzo a due ruote di soli nove chili, dall'aspetto sicuro e simpatico. E finalmente fra qualche mese si darà inizio alla produzione in serie. "Quando abbiamo iniziato la gente rideva di noi, ma adesso riceviamo almeno una dozzina di email al giorno che chiedono dove si possa comprare questa bicicletta, e questo mi dà molta speranza di avere successo", ha detto Gafni.

L'idea è nata un paio d'anni fa. Gafni aveva appena scoperto che qualcuno aveva costruito una canoa di cartone. Per lui, appassionatissimo ciclofilo, il collegamento è stato immediato: "Perché non creare anche una bicicletta di cartone?". Ma certo, chi non ci avrebbe pensato. E nonostante l'amaro responso di tre diversi ingegneri israeliani fosse "è impossibile", l'idea ha cominciato a tormentarlo. Poi si sa che dietro ogni grande uomo c'è una grande donna, e infatti è stata la moglie, esasperata di vederlo così turbato, a spingerlo a non arrendersi e a provare lo stesso. Così Izhar si è rinchiuso nel suo laboratorio, uno splendido sgangherato capannone nel giardino di casa, stipato in ogni dove di utensili incredibili ed enormi lastre di cartone. "Ho fatto di tutto nella mia vita, ho lavorato su robot, stent cardiaci e macchinari elettromagnetici. Ho riutilizzato tutto quello che so per raggiungere il mio scopo, creare una vera e propria struttura", ha spiegato quest'uomo dal multiforme ingegno.
Produrre una bicicletta di cartone costa solo nove dollari. Comprarla ne costerà invece all'incirca una ventina. "Il modello di business che abbiamo creato cominciando a produrre queste biciclette in serie implica che i finanziamenti che otterremo dal Governo grazie l'utilizzo di materiali eco-compatibili abbatteranno quasi completamente i costi di produzione", ha però aggiunto Nimrod Elmish, partner di Gafni. "In questo modo saremo in grado di distribuirne gratuitamente a chi ne ha bisogno". Così nel 2013 queste biciclette saranno distribuite in giro per l'Africa, in particolare ai bambini per permettere loro di percorrere i vari chilometri da casa a scuola. Non solo un gadget per ecomodaioli, insomma.

Francesca Matalon
twitter @MatalonF

valori

"Accogliere e amare lo straniero" Perché l'immigrazione ci riguarda

"Ci sono 36 riferimenti nella Torah al comandamento di accogliere, amare e proteggere lo straniero". È questa la prima ragione con cui l'americano Shma, A Journal of Jewish Ideas spiega perché il popolo ebraico deve avere a cuore il tema dell'immigrazione e "impegnarsi per una legislazione che sia giusta e compassionevole", ricordando sempre l'ulteriore insegnamento che va ricavato dall'esperienza della schiavitù in Egitto, dove pure gli ebrei furono stranieri.
Un concetto sottolineato di recente anche dal rabbino capo del Commonwealth rav lord Jonathan Sacks "Perché devo non odiare lo straniero? Perché lo straniero sono io".
Il secondo motivo è invece di carattere storico: il popolo ebraico è stato un popolo errante, per scappare persecuzione e violenza, o per cercare opportunità e successo, sin da quando il Signore esortò Abramo a lasciare "il tuo paese, il tuo luogo di nascita, la casa di tuo padre verso una terra che Io ti indicherò".
La migrazione fa parte della vita ebraica anche oggi. Shma calcola per esempio che il 15 per cento circa degli ebrei americani sia nato all'estero. Un dato che potrebbe addirittura aumentare per le Comunità ebraiche di molti paesi, Italia inclusa, nonché per Israele.
"Inoltre come comunità piccola, occorre essere in grado di condividere problemi ed esigenze con altri gruppi di minoranza, e per fare questo occorre sentire i loro problemi come i nostri - sottolinea l'autore Gideon Aronoff - Vogliamo essere una nazione inclusiva e accogliente oppure un paese definito da paura e isolamento? Anche in questa situazione di crisi economica dobbiamo riconoscere che i lavoratori privi di documenti forniscono un contributo fondamentale alla nostra economia".

IL COMMENTO

GIORDANIA, CRESCE IL MALCONTENTO VERSO IL RE

ANNA MAZZONE

La Giordania, il piccolo regno hashemita guidato da re Abdullah II, è ingabbiata tra Paesi in cui soffiano venti di guerra, e anche al suo interno non gode di pace. In migliaia sono scesi in piazza per manifestare contro l'aumento dei prezzi del carburante e qualcuno, cosa raramente vista prima, ha gridato slogan contro il re. Erano gli uomini del Fronte di azione islamico (il braccio giordano dei Fratelli musulmani). Non sono bei tempi per Abdullah, da sempre uomo del dialogo che nella sua autobiografia ha sottolineato l'importanza di mediare tra le istanze israeliane e quelle palestinesi per risolvere la questione di Gaza e ridare a una regione martoriata la stabilità politica che merita. Ma oggi anche il suo regno è a rischio, e la sua dinastia è accusata di aver messo in ginocchio l'economia. In Giordania lo stipendio medio si aggira attorno ai 300-400 dollari. Le famiglie, oltre alla benzina, hanno visto salire i prezzi dei generi alimentari, trasportati su gomma in un paese

Jobbik, un partito per seminare odio

In Ungheria l'estrema destra continua la sua escalation razzista, ma la pubblica opinione comincia a reagire

Daniel Reichel

"Ebrei spie sioniste che tramano contro la patria, loro che una patria non ce l'hanno. Loro che sono fedeli solo a se stessi. Scriviamo i nomi di questi traditori, facciamo una lista e poi...". La retorica antisemita usa stereotipi collaudati per diffondere l'odio e trovare capri espiatori. Una propaganda che, in Ungheria, il partito di estrema destra Jobbik ha sposato sin dalle origini. La proposta, lo scorso 27 novembre, di Marton Gyöngyösi di censire gli ebrei ungheresi perché potenzialmente pericolosi per la nazione magiara, rientra perfettamente nel programma politico dello Jobbik. I suoi 47 parlamentari, tra cui Gyöngyösi, sono entrati nel 2010 nell'Országház (il parlamento ungherese) grazie a una campagna politica nazionalista improntata alla violenza, al razzismo, alla xenofobia. Hanno guadagnato il 17 per cento dei voti e ora possono gridare dai banchi del parlamento la loro rabbia contro gli ebrei (circa centomila persone), i rom, l'Europa e via dicendo.

Come hanno sottolineato, con malcelato cinismo, alcuni commentatori all'indomani della proposta shock di Gyöngyösi: cosa vi aspettavate dallo Jobbik, un partito che si ispira alle filonaziste Croci frecciate?.

Le reazioni internazionali non si sono fatte attendere con diversi messaggi di solidarietà inviati agli ebrei ungheresi. Anche il primo ministro Victor Orban ha condannato l'intervento dell'esponente dello Jobbik. "Non permetterò a nessuno, persona o ideologia, di far deragliare l'Ungheria dalle convinzioni democratiche, dall'amore per la libertà e dall'incondizionato rispetto per la dignità umana" ha dichiarato Orban in occasione dell'incontro con Péter Feldmájer, presidente della Federazione delle comunità ebraiche ungheresi (Mazsihisz). Una reazione, quella di Orban e del suo partito Fidesz, arrivata qualche giorno dopo l'accaduto e per questo considerata da alcuni tardiva. Sulle prime, infatti, Orban era rimasto in silenzio e la sua maggioranza, che più volte ha strizzato l'occhio e goduto dell'appoggio parlamentare dello Jobbik, non è intervenuta. "il fatto che dopo una proposta di questo tipo Gyöngyösi non sia stato costretto alle dimissioni è una triste risposta all'attuale situazione dell'antisemitismo in Ungheria" ha affermato Efraim Zuroff, direttore del Centro Wiesenthal di Israele. "La condanna delle affermazioni antisemite da parte del governo è la benvenuta – ha aggiunto Zuroff - ma il silenzio precedente e il fatto che chi incita all'antisemitismo apparentemente non pagherà nessun prezzo per la sua demagogia, incoraggerà Jobbik a continuare la sua campagna d'odio contro ebrei e rom".

▶ **BUDAPEST In alto l'immagine della manifestazione organizzata nella capitale ungherese all'indomani della proposta shock di un parlamentare di Jobbik di compilare liste con i nomi degli ebrei del paese. Nella foto piccola la grande sinagoga di Dohány Street, la più grande d'Europa, costruita nel 1859 per ospitare tremila persone. Nella pagina a fianco la lettura della Meghillah di Purim a Budapest in un piccola sinagoga della città. Secondo le stime sono circa centomila gli ebrei che vivono oggi in Ungheria. Durante il regime comunista formalmente esisteva libertà di culto, ma alle funzioni assistevano regolarmente spie del governo, pronte a denunciare i fedeli. Il risultato fu che a pregare si ritrovarono soltanto le persone anziane, mentre un'intera generazione crebbe senza alcun tipo di educazione ebraica. Dopo una grande rinascita della vita ebraica negli anni '90 oggi la partecipazione è in grave crisi.**

Apprezzata è stata la presenza di molti esponenti di primo piano del partito di maggioranza, Fidesz appunto, alla manifestazione del 2 dicembre scorso. Diecimila persone (e non centomila come riportavano alcuni media italiani) hanno protestato contro l'indecente mozione presentata dal rappresentante dello Jobbik e contro la retorica antisemita del suo partito. "Sono qui perché questa situazione non permette il silenzio - ha detto alla folla il capogruppo di Fiedesz Antal Rogan – L'Ungheria difende i suoi cittadini". Molti i cartelli esposti durante la marcia, contro Jobbik e con Gyöngyösi raffigurato con i baffetti di Hitler. Su uno, tenuto in

"Così ho lavorato per la vittoria di Obama"

Le emozioni di uno stagista che ha preso parte alla campagna elettorale, in vista dell'Inauguration Day

Ariel Kaplan, Obama Campaign

Sgombriamo subito il campo da ogni dubbio: vengo da una lunga esperienza nell'attività di advocacy per Israele, prima all'università (UC Berkeley) e, più di recente, alla Jewish Community Relations Council of Greater Pittsburgh. A Berkeley sono stato tra i primi architetti della sconfitta del progetto di regolamento universitario per il boicottaggio, disinvestimento e sanzioni contro Israele (BDS), che era stato proposto durante il mio ultimo anno di università.

Sono anche un supporter di Obama sin da quando era ancora senatore. Probabilmente avrei lavorato per lui già nella campagna del 2008 se fossi stato laureato. Quando venni a sapere che cercava giovani per la sua campagna, inviai il mio curriculum. Mi sentivo quasi obbligato ad aiutarlo se volevo che il mio paese e il mondo intero rimanessero posti rispettabili.

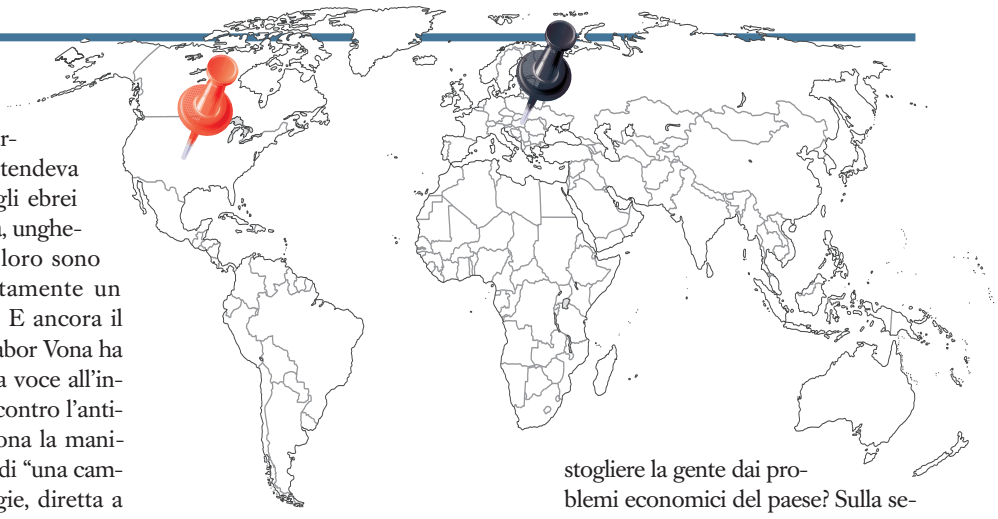
Molto è stato detto della precisione e dell'instancabilità della campagna di Obama. In realtà ho scoperto ben presto che l'organizzazione era di tipo quasi militare, con tutte la rigidità e la gerarchia che questo implica.

Come stagista, rappresentavo una via di mezzo fra i volontari ordinari e gli organizzatori sul campo (la più bassa posizione retribuita), responsabili della squadra di un quartiere. Io tenevo in ordine l'ufficio e dovevo assicurarmi che tutti i volontari fossero impegnati secondo i turni stabiliti in visite porta a porta, telefonate, registrazione degli elettori, le tre attività che costituivano il pane quotidiano della campagna elettorale, e anche il mio.

Da un punto di vista demografico, noi stagisti eravamo quasi tutti tra i 20 e i 25 anni. I volontari invece erano tipicamente di mezza età, a volte oltre. Molti avevano qualche precedente esperienza da attivisti ma non tutti.

Mentre era senz'altro efficace e gestita in modo rigoroso, con obiettivi e punti di riferimento chiari, la campagna aveva uno stupefacente punto debole: l'inflessibilità. Ho visto molti stagisti e responsabili di quartiere lamentarsene in privato. Un buon esempio di questa inflessibilità è stato il fatto che, dopo la mia insistenza durante i colloqui, hanno accettato di assegnarmi a un quartiere con una presenza ebraica significativa, un'area che poteva essere adatta alla mia esperienza. Il mio background nella advocacy per Israele tuttavia apparentemente non valeva abbastanza per essere utilizzato nel principale quartiere ebraico di Pittsburgh, Squirrel Hill, dove invece sono stati

dove non esistono ferrovie. Il Re ha fatto un rimpasto dell'esecutivo a ottobre, per venire incontro alla piazza, ma questo nuovo governo adesso è sul banco degli imputati per non aver saputo impedire l'aumento dei prezzi. Il regno hashemita, che ha buoni rapporti con lo Stato ebraico, è incastonato, proprio come una delle tombe della sua meravigliosa città dei Morti, Petra, tra la Siria, l'Iraq e l'Arabia saudita e rappresenta una sorta di Stato-cuscinetto negli equilibri della regione. Diciamola tutta: la gente non vuole la testa del re. Attraversando la Giordania si può palpare il momento difficile del Paese e le sue difficoltà economiche, ma nessuno ipotizza un Paese senza Abdullah. Ma allora, chi è che vuole sovvertire l'ordine del Regno? La minoranza del Fronte Islamico. Una minoranza che fa rumore e che, sull'onda delle difficoltà economiche, sta giocando la sua carta per arrivare al potere. Se accadesse, il sogno del Re Abdullah di una regione stabile e in pace si dissolverebbe in un attimo.



alto da alcuni sopravvissuti alla Shoah, c'era scritto "ci siamo già passati, una volta è bastata!". Un cartello per ricordare che dopo l'infamia della deportazione e delle uccisioni di massa perpetrate dai nazisti e dai loro alleati ungheresi, gli ebrei ungheresi sopravvissuti furono circa duecentomila su una popolazione che contava oltre ottocentomila persone prima della Seconda guerra mondiale. Come ricordava Zuroff, gli estremisti di Jobbik continuano però indisturbati la loro operazione di fomentare l'odio senza ricevere una delegittimazione dal primo partito d'Ungheria. Orban e il suo Fidesz, scrive il giornale conservatore Magyar Nemzet, dovrebbero smarcarsi definitivamente dagli estremisti. Invece in più situazioni sono state tollerate le violenze dei sostenitori dell'estrema destra, come la marcia dello scorso agosto quando mille neonazi sfilavano nella cittadina di Devecser al grido di "voi rom morirete qui, ora". In questo clima di condiscendenza, lo Jobbik continua ad agire indisturbato.

Dopo le condanne e l'attenzione mediatica, Gyöngyösi ha però parzialmente ritrattato: intendeva fare "una lista solo degli ebrei con doppia cittadinanza, ungherese e israeliana: solo loro sono pericolosi". Non esattamente un grande passo indietro. E ancora il presidente di Jobbik, Gabor Vona ha voluto far sentire la sua voce all'indomani della protesta contro l'antisemitismo. Secondo Vona la manifestazione faceva parte di "una campagna artificiale di bugie, diretta a deviare l'attenzione dai problemi economici dell'Ungheria e il gruppo di dimostranti vogliono solamente distruggere Jobbik". La prima parte dell'affermazione di Vona è quasi ironica: un partito che accusa ebrei e rom di tutti i mali dell'Ungheria sarebbe un partito che non vuole distogliere la gente dai problemi economici del paese? Sulla seconda parte, Vona ha sicuramente ragione, i dimostranti non vorrebbero che vedere Jobbik sparire.

Twitter @dreichelmoked

Anniversari

Gli Usa in piazza per gli ebrei sovietici, 25 anni fa

Gli Stati Uniti hanno ricordato nelle scorse settimane il 25° anniversario della manifestazione che nel dicembre 1987 ha portato a radunarsi a Washington Dc oltre 250 mila persone per chiedere la libertà di emigrazione per gli ebrei residenti nell'allora Unione Sovietica, in occasione di un vertice russo-americano. Era la vigilia dell'arrivo del presidente Mikhail Gorbachov negli Stati Uniti, dove avrebbe incontrato Ronald Reagan. "Let my people go" ("Lascia partire il mio popolo") fu il motivo ricorrente, le stesse parole che Mosè rivolse al Faraone per convincerlo a liberare il popolo ebraico dalla schiavitù egiziana (Esodo 5:1). Tra i promotori della manifestazione anche Natan Sharansky, che

aveva lasciato l'Unione sovietica poco più di anno prima dopo essere stato rinchiuso per tredici anni in un campo di lavoro in Siberia, dopo l'arresto per le sue campagne in difesa dei diritti umani. Liberato su forti pressioni di Reagan, Sharansky fece l'aliyah in Israele, dedicandosi poi a sensibilizzare l'opinione pubblica mondiale sulla situazione dell'Urss.
Alla manifestazione del 1987 prese parte anche Elie Wiesel, ebreo ungherese sopravvissuto alla Shoah. "Troppi rimasero in silenzio allora, ma noi non staremo zitti oggi" dichiarò Wiesel.
Diverse associazioni hanno proposto campagne per ricordare l'evento che è considerato uno dei più alti momenti di attivismo ebraico, affinché i più giovani non ne dimentichino la storia e la valenza. Oggi si calcola che negli Stati Uniti vivano 220 mila ebrei di madrelingua russa, che si aggiungono al milione di immigrati in Israele.

inviati stagisti che non avevano alcuna esperienza nei rapporti con la comunità ebraica.
A proposito del presunto passo indietro nel sostegno a Israele in seno alla sinistra americana, pensando alla campagna appena conclusa, mi viene in mente un episodio che vale la pena di menzionare. Durante il training autunnale degli stagisti, ci divisero in piccoli gruppi e ci invitarono a condividere le nostre precedenti esperienze nell'attivismo politico. Il silenzio e gli sguardi di disagio quando finii di raccontare la mia storia furono eloquenti. Una ragazza che sovrintendeva all'attività suggerì, piena di buona volontà, che il mio background avrebbe potuto essere utile per convincere qualche elettore repubblicano. Con educazione, le ho ricordato che Obama (a dispetto di ciò che sostiene la destra) è lui stesso, nelle parole e nei fatti, favorevole a Israele tanto quanto lo è qualsiasi repubblicano, e che se lei non condivideva questi sentimenti, si trovava in forte contrasto con l'uomo nel nome e per

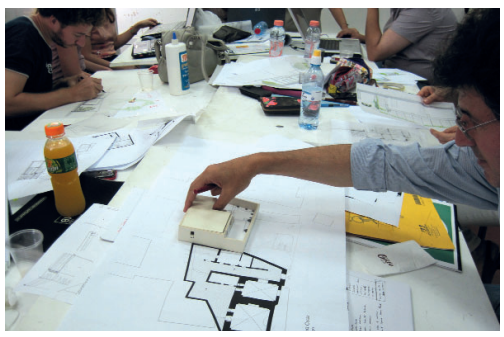
conto del quale stava lavorando.
Tuttavia, ciò che ho osservato in un lustro con un piede nell'attività di advocacy per Israele e un altro nell'ambiente del partito democratico, è che lo sconforto che alcuni democratici, principalmente i più giovani, hanno verso la politica americana su Israele, non è semplicemente sintomo di un problema pervasivo nell'ambito della sinistra americana, ma di sottaciuta guerra all'interno del partito. C'è una crescente incrinatura tra la sinistra americana tradizionale e una piccola ma rumorosa e apparentemente crescente fazione che vota e si autoidentifica con i democratici, ma è ideologicamente più vicina alla sinistra radicale, con un orecchio rivolto alla narrativa palestinese in Medio Oriente. Che il partito democratico continui in futuro a nominare moderati come Obama alla presidenza non è una certezza. Io prego che lo faccia.
La notte della vittoria, quando arrivò, fu un momento euforico, che non dimenticherò facilmente, fu qualcosa come assistere di persona alla vittoria della propria squadra del cuore al Super Bowl... Sono cresciuto come persona anche solo essendo lì, vedendo persone di ogni provenienza riunirsi con emozione e orgoglio. Credo che questo sia simbolico di ciò che Obama rappresenta davvero. La speranza.
L'Inauguration Day (previsto per il 21 gennaio ndt), tra l'altro, è un momento per cui sono estremamente emozionato. A differenza di quattro anni fa, quando dormii tutto il giorno, distrutto com'ero dalle lunghe nottate di studio, stavolta ho intenzione di fare il tifo per il presidente in televisione. Ho in programma di organizzare qualcosa con i miei colleghi, un Inauguration Party. È un altro punto a favore del lavorare per una campagna: la nascita di nuove amicizie.
L'Inauguration Day è centrale nella politica americana perché è il modo in cui simbolicamente e orgogliosamente incoroniamo un re. Una cerimonia insomma, in cui il popolo americano offre con amore il suo sostegno a un leader di cui si fida. Arrivare a questo momento dopo aver lavorato per far eleggere Obama è ancora più potente. Mi aspetto che i prossimi quattro anni sotto la guida di Obama renderanno gli americani orgogliosi. Io ho servito il mio paese lavorando per la sua campagna e, nel farlo, so di avergli assicurato un futuro migliore. La devozione del partito repubblicano all'arcaico concetto dell'austerity economica e il suo desiderio di ostacolare un presidente in carica a costo del benessere del popolo degli Stati Uniti è l'unica cosa che temo davvero nei prossimi quattro anni a Washington.

YIBANEH!

Fondata in Grecia nel 2005 e in Israele nel 2007, l'organizzazione non governativa Ecoweek ha sede ad Atene e a Gerusalemme. Il suo obiettivo è accrescere la consapevolezza ambientale e climatica e promuovere i principi della sostenibilità. Ecoweek è partner ufficiale del programma europeo Il mondo che vuoi con il clima che vuoi, varato dalla Commissione europea nell'ottobre 2012. Il website dell'organizzazione è: www.ecoweek.org

Quando cambiare casa fa bene anche all'ambiente

Adachiara Zevi
architetto



▶ **Il fondatore di Ecoweek, Elias Messinas, è architetto. Diplomato alla Bezalel Academy of Arts and Design di Gerusalemme, laureato alla Yale School of Architecture, ha conseguito un Phd in Pianificazione urbana National Technical University di Atene e ottenuto un Ally Kaufmann Grant alla Technion Faculty of Architecture. E' stato ricercatore alla Desert Architecture Unit della Ben Gurion University ed è autore del libro Le sinagoghe di Salonicco e Veria (Gavrielidis Editions, Athens) e del volume Le sinagoghe in Grecia (Bloch Publishing Company, New York). Insegna green design al corso di Interior Design del Holon Institute of Technology.**

Elias Messinas, la prima domanda, ovvia: quando, dove e perché è nato Ecoweek.

È il risultato di tre processi molto personali: il primo riguarda la mia consapevolezza come architetto. Nel '93, concluso il Master alla Yale School of Architecture, ero a un bivio: lavorare presso un architetto di grido e disegnare negozi, case e uffici a New York oppure tornare in Grecia e fare qualcosa che nessuno aveva mai fatto prima, una ricerca sulle sinagoghe greche che avrebbe contribuito alla salvaguardia della memoria del patrimonio ebraico, di cui ero parte. Tornare in Grecia con un incarico del World Monumental Funds fu una scelta quasi obbligata. Il secondo è di carattere formativo: nel 2005 avevo completato un anno di ricerca a Sde Boker sull'adeguamento dell'efficienza energetica degli edifici esistenti e avevo avuto modo di approfondire i problemi relativi all'energia, lo spreco, l'acqua, il cibo, l'ecologia, la sostenibilità e le scelte politiche in proposito. Infine, avendo ormai tre figlie, mi sono chiesto: "Che mondo erediteranno? Di distruzione ambientale? Di instabilità e violenza? Come risultato di questi tre processi, ho fondato nell'autunno 2005 Ecoweek, nell'isola di Egina, dove allora vivevo, che ha il tasso di malati di cancro più alto di tutta la Grecia.

E il nome dell'organizzazione?

Nasce dalla struttura dei primi eventi: una "ecological week" che diventa "ecoweek". Gli eventi che durano solo un giorno non hanno un impatto abbastanza forte: la gente arriva, si entusiasma, per tornare subito dopo alla routine e alla realtà. Una settimana implica invece continuità, uno può perdere un giorno, due giorni ma poi può recuperare. Siccome il motto di Ecoweek è "se le abitudini cambiano, l'ambiente cambia", mi piace scherzare sul fatto che, se secondo il Tanach, il mondo è stato creato in sette giorni…noi possiamo cambiare le abitudini della gente nello stesso tempo!

Qual è la differenza tra Ecoweek e altre associazioni che lavorano su tematiche ambientali?

Ew tenta di combinare il meglio di altri programmi: la didattica, la formazione e l'esperienza sul campo su progetti reali, molti dei quali si riescono a realizzare. Ew offre anche servizi a basso costo alle comunità e alle istituzioni che li richiedono, utilizzando volontari e materiali riciclati. Nessun altro programma affine combina tutte queste componenti. Ci sono ad esempio quelli comunitari, come Architecture for Humanity, oppure quelli didattici, come Rural Studio, ma la retta è estremamente costosa. Ci sono poi quelli fondati sul volontariato in Grecia e in Africa ma sono di scarso impatto sociale o troppo localistici o i costi li rendono inaccessibili ai giovani professionisti. Un'altra peculiarità di EW è la diversa provenienza dei partecipanti – da ben 40 paesi – e l'eccezionale levatura dei docenti, da Al Gore a Shigeru Ban, da Ken Yeang a Francoise Jourda.

L'attività di Ecoweek è fortemente connotata socialmente. Ma sul piano prettamente architettonico, ci sono progetti che siete riusciti a realizzare?

Si, per la fine del 2012 i laboratori di Ew realizzeranno interventi ad Atene, Tessalonica, Holon, Betania, Belgrado, Roma, Milano e Cracovia. Perloppiù si tratta di interventi a piccola scala – parchi pubblici, padiglioni in legno, corti scolastiche, allestimento di centri comunitari, posteggi per biciclette, punti d'incontro e così via. Alcuni si realizzano nel giro di una settimana, altri sono programmati durante la settimana di Ew e poi realizzati dal gruppo GreenHouse, l'organizzazione che fa parte di Ew e che s'incarica di portare i progetti dal preliminare alla realizzazione.

Hai nominato spesso Hassan Fathy come nume tutelare…

Ho avuto la fortuna di conoscere Fathy al Cairo nel maggio 1989, nella sua bella casa costruita nello stile dei Mamelucchi. Aveva quasi novant'anni ed era molto debole, ma i suoi occhi erano brucianti e rivelavano la passione per la strada intrapresa: essere un architetto per il bene della sua comunità. Prima di partire, gli ho chiesto: "Che cosa pensa faccia veramente la differenza in architettura?". La sua risposta fu: "Il momento in cui studenti e giovani professionisti smetteranno di ispirarsi alle riviste patinate per ispirarsi alle loro comunità, affinando gli strumenti tecnici e progettuali per risolvere i problemi reali". Ecco penso che Ew si ispiri ai principi di Fathy.

Un'altra figura fondamentale è stato Al Gore, ex vicepresidente Usa che, una volta in pensione ha deciso di girare il mondo e tenere conferenze sul cambiamento climatico. Altri ispiratori sono: il professor Robert Axelrod dell'Università del Michigan, il cui libro The Evolution of Cooperation è come il Tanach nell'etica della cooperazione; il professor E.F. Schumacher, per gli aspetti educativi, e il professor David W. Orr dell'Oberlin College ideatore dei workshop.

Quali sono le istituzioni a cui siete collegati?

Ambasciate, istituti culturali come quello Italiano, il Goethe Institute, il British Council, il Konrad Adenauer Stiftung, enti locali, istituzioni accademiche – dal Bezalel alla Porter School in Environmental Studies al Holon Institute of Technology all'Università di Belgrado alla Mimar Sinan Fine Arts University - e poi organizzazioni non governative, fondazioni...

Puoi spiegarci l'esperienza di Ecoweek in Medio Oriente?

Nel 2010 Ew ha organizzato la sua prima conferenza e laboratorio in Israele e nella West Bank. Lì, un gruppo ha avuto una esperienza veramente rara: lavorare con la Shorouq Palestinian Women Association sulla riprogettazione del Centro Shorouq ad Azaryia (Bethania), realizzato grazie a un finanziamento dell'Ambasciata del Belgio. E' stata la prima volta che Ew ha lavorato con un "vero cliente", su una vera commissione che si è poi realizzata.

Nel febbraio 2012 siamo tornati negli stessi luoghi. Nel saluto di benvenuto ho sottolineato la priorità della cooperazione tra giovani architetti israeliani e palestinesi per ottenere un reciproco beneficio ambientale. E ho spiegato: quando Israele manda i rifiuti elettronici nella West Bank, provocando inquinamento e incalcolabili danni ambientali, quando i palestinesi bruciano i cavi elettrici per ricavarne rame e altri metalli preziosi, non si rendono conto che la combustione di questi materiali tossici rilascia nell'aria tossine cancerogene che tornano in Israele attraverso i venti che soffiano verso ovest. I pericoli per l'ambiente e la salute causati dalle carenze della politica governativa come pure dagli interessi speculativi degli imprenditori incombono nella stessa misura su entrambe le comunità causando problemi di salute agli adulti e ai bambini.

Per questo ho insistito perché i giovani architetti lavorassero insieme per risolvere questi problemi, indipendentemente e oltre la politica. Però, nel questionario che gli studenti hanno riempito alla fine di Ecoweek, alla domanda: "quale è stata secondo te la conferenza peggiore?", alcuni hanno scritto: "quella introduttiva di Elias, perché ha fatto di tutto per imporci la sua visione di sinistra". E' stata veramente una delusione!

Perché siamo tanto piccoli, se siamo tanto grandi? *(Vittorio Dan Segre)*

pagine ebraiche

▶ /P32-33 IDENTITÀ
▶ /P34-35 STORIA
▶ /P36 SAPORI
▶ /37 PORTFOLIO
▶ /P38-39 SPORT

Negazionismo, storia di una menzogna

"Il negazionismo è un piccolo universo autoreferenziato, per alcuni aspetti quasi un genere letterario a sé, che non viene scalfito dalla ragione poiché ha una sua ragione che riposa sulla negazione". Soprattutto è un fenomeno carsico, perché a intervalli più o meno regolari, si ripresenta, negando l'evidenza dello sterminio degli ebrei e, con esso, delle condotte criminali assunte dalla Germania nazista.
A questo universo inquietante lo storico Claudio Vercelli dedica il suo ultimo lavoro, Il negazionismo - Storia di una menzogna (Laterza, 224 pp.) in questi giorni in libreria. Il volume ricostruisce storicamente il fenomeno negazionista, ne descrive i protagonisti, gli ideologi e la mappa concettuale.
Vercelli parte dal concetto che per comprendere nel profondo il significato del negazionismo non ci si deve arrestare alle singole affermazioni, per quanto eclatanti. A rendere efficace quella menzogna è invece l'utilizzo in sequenza delle singole affermazioni in un universo di significati che nega in modo radicale la realtà della Shoah. Vercelli contesta sia la visione del negazionismo come ideologia completa sia l'idea che si tratti di una setta per proporre una chiave diversa e lo considera invece un atteggiamento mentale nei confronti del passato. Un modo di rapportarsi a ciò che è stato in cui s'intrecciano il neofascismo, il radicalismo di alcuni piccoli gruppi di estrema sinistra e l'antisionismo militante dell'estremismo islamico.

Claudio Vercelli

Questo libro si occupa di negazionismo olocaustico. Lo indaga da più punti di vista, non solo ricostruendone la storia ma cercando di mettere a fuoco, nel limite delle sue pagine, gli aspetti concettuali e ideologici, gli addentellati politici e le ricadute nella discussione pubblica. Così facendo, si pone il problema di affrontarne la natura di fatto sociale, sulla falsariga di come Émile Durkheim definisce tale concetto[…]. Il perché di questo approccio è presto detto: si tratta di affrontare un tema altrimenti sfuggente – come tale capace da subito di mobilitare gli animi e di tradursi, nel caso nostro, in una condanna inappellabile – in quanto oggetto di studio, riconducendolo al suo essere evento nella sua oggettività, da sviscerare in tali vesti. Non è quindi, la nostra, l'assunzione di un'impossibile neutralità valoriale ma il tentativo, peraltro molto difficile, di circoscriverne la natura (posto che esso tende a sfuggire a questa ricognizione), per poi meglio adoperarsi in una sua lettura critica.
Non ci si è astenuti dall'esprimere le proprie opinioni ma lo si è fatto cercando di usare la necessaria distanza critica, almeno laddove possibile, per non trasformarle subito in polemiche. Poiché se si trattasse solo di formulare un giudizio di valore non ci sarebbe la necessità di scriverne ancora sopra. Il negazionismo, si cercherà di argomentare in tal senso, somma falso a vero, li miscela e rende relativa la nozione stessa di evento. Per ristabilire un ordine logico richiede quindi che lo si affronti in quanto fatto sociale, cioè nella sua chosite, nel suo insieme di autori, pensieri ed eventi che si impongono agli interlocutori e al grande pubblico, per poi letteralmente smascherarlo, obbligandolo a scendere al piano più concreto degli accadimenti storici la cui oggettività e l'obiettivo del suo attacco.
Ma sulla onerosità di tale impresa, ovvero sull'impossibilità di dare per scontato ciò che tale non e, quindi per meglio capirci su quale sia la posta in gioco, ci aiutano due affermazioni di Pierre Vidal-Naquet: "La caratteristica della menzogna e quella di presentarsi come verità [...]. Quando un racconto fittizio e ben congegnato, non contiene in sé i mezzi per essere demolito in quanto tale". E ancora: "Non si confuta un sistema chiuso, una menzogna totale che non rientra nell'ordine del confutabile dal momento che la conclusione precede le prove". In questo libro non si giudica la menzogna. Piuttosto ci si interroga in che cosa consista e cosa comporti. Poiché, per citare un altro importante autore, Georges Bensoussan: "La ragione misura i suoi limiti di fronte ad un sistema di pensiero tautologico, chiuso su se stesso, dove la risposta precede la domanda e l'essenza spiega l'esistenza".
La totalità della menzogna non sta nelle singole affermazioni ma nel loro utilizzo in sequenza, all'interno di un universo di significati che e menzognero poiché perviene a negare la realtà dei fatti. E allora, per ragionare su un sistema coordinato di affermazioni che negano certi eventi comprovati, bisogna assumere che quel sistema sia un fatto in sé, ovvero un modo di porsi nei confronti della realtà, alla quale però si sostituisce completamente. Il negazionismo, sul piano dei concetti, non è propriamente un'ideologia compiuta così come, sul versante di coloro che lo professano e lo condividono, non costituisce una setta, anche se molte delle sue manifestazioni e dei comportamenti di coloro che si riconoscono in esso farebbero pensare altrimenti. Si tratta piuttosto di un atteggiamento mentale che si traduce in un modo di essere nei confronti del passato. Al giorno d'oggi si presenta come il prodotto della stratificazione e dell'interazione di tre elementi: il neofascismo, il radicalismo di alcuni piccoli gruppi della sinistra più estrema e il viscerale antisionismo militante delle frange islamiste. Su ognuno di questi aspetti, tra di loro spesso ibridati, interviene poi il sistema delle comunicazioni di massa, laddove la ricerca dello "scandalo" purchessia diventa un invidiabile volano di pubblicizzazione di tesi e affermazioni sospese tra l'inverosimile, il bizzarro e il diffamante. "Il revisionismo è un fenomeno antico, ma la crisi si è aperta, in Occidente, solo dopo la massiccia diffusione di Olocausto, cioè dopo la spettacolarizzazione del genocidio, la sua trasformazione in linguaggio puro e in oggetto di consumo di massa" [Pierre Vidal-Naquet]. In tali condizioni, come ha sostenuto al riguardo il regista Jean-Luc Godard, "l'objectivité, c'est 5 minutes pour Hitler, 5 minutes pour les Juifs".
Credo non necessiti di traduzione. Il negazionismo è un piccolo universo autoreferenziato, per alcuni aspetti quasi un genere letterario a sé, che non viene scalfito dalla ragione poiché ha una sua ragione, che riposa sulla negazione. C'e chi ha parlato, e non a torto, di "letteratura esasperante". Sta di fatto che il negazionismo, nei suoi parossismi, chiama in causa le questioni capitali delle rappresentazioni ricorrenti del passato e dello statuto della narrazione storica: su quali basi riposa il consenso collettivo, linguistico, semantico ma anche cognitivo, che ci occorre affinché una certa idea di passato sia patrimonio comune?
La domanda è tanto più importante se si pensa alla rilevanza che il ricordo della Shoah ha assunto nelle società occidentali. I negazionisti intervengono pesantemente su questa complessa tela, fatta di infiniti fili intrecciati, dilacerandola. In tale modo, presentandosi sotto le mentite spoglie di innovatori, di demistificatori, sfidano non tanto ciò che riguarda il passato ma il modo in cui intendiamo concepire e vivere il presente, mettendo in discussione aspetti fondamentali della convivenza civile, a partire da un linguaggio e da dei significati condivisi. Poiché, come è stato sostenuto: "La negazione del genocidio ebraico, fenomeno che potrebbe apparire, prima facie, periferico e congiunturale, apre in realtà uno squarcio sulla realtà attuale estremamente significativo, in quanto mette in gioco valori, abitudini del discorso e del pensiero, col preciso intento di collocare e far radicare quella negazione nel cuore della cultura occidentale. [...] esso attacca la memoria storica in uno snodo cruciale, negando un evento che e stato un punto di non ritorno della storia". [Daniela Bifulco, Negare l'evidenza: Diritto e storia di fronte alla "menzogna di Auschwitz", Franco Angeli, Milano]
Rileva con la puntualità che gli è propria lo storico Henry Rousso: "E' meglio considerare questo movimento [il negazionismo] come un fatto della società e della cultura, addirittura come un sintomo che ci parla dei margini delle nostre società democratiche. [Esso] ha sollevato seri problemi epistemologici sullo statuto della verità in storia, sulla questione dei sistemi di veridicità, sull'aspetto delle interpretazioni plurali del passato, elementi che [sono] oggetto di accese controversie. Esso ha sollevato domande sui metodi per il migliore modo di analizzare le strutture argomentative della negazione di un fatto così netto e incontestabile quale l'Olocausto [...].
La questione dell'argomentazione è essenziale poiché la negazione dell'Olocausto appartiene a un registro del discorso sempre più diffuso, fondato nella sua essenzialità sul sospetto universale, che rende vana ogni argomentazione scientifica di tipo classico, la quale si basa su un minimo di convenzioni, di fiducia, di proposizioni implicite condivise, come l'impossibilita radicale di poter 'provare' tutto in un enunciato scientifico".
La narrazione controfattuale negazionista – si cercherà di argomentare – è l'apoteosi della mitografia. Non è un caso se essa si presenti nei termini di un disvelamento, un'accecante "liberazione" dai fumi della menzogna dominante. Cosi facendo essa non assolve a nessun obbligo di conoscenza ma istituisce un paradigma assoluto, un totem che vorrebbe contrastare il tabù "sterminazionista".
Da ciò si origina una ricostruzione del passato amorfa, neutra, senza vita, priva di dinamiche interne che non siano quelle derivanti dalle congiure e dai complotti, dalle ombre e dai fantasmi, dalle omissioni e dalle manipolazioni. E' una "storia" doppiamente traditrice, vuoi perché sostituisce al vero il finto, vuoi perché adoperandosi per dire che i morti non sono tali celebra non certo la vita bensì la morte medesima.

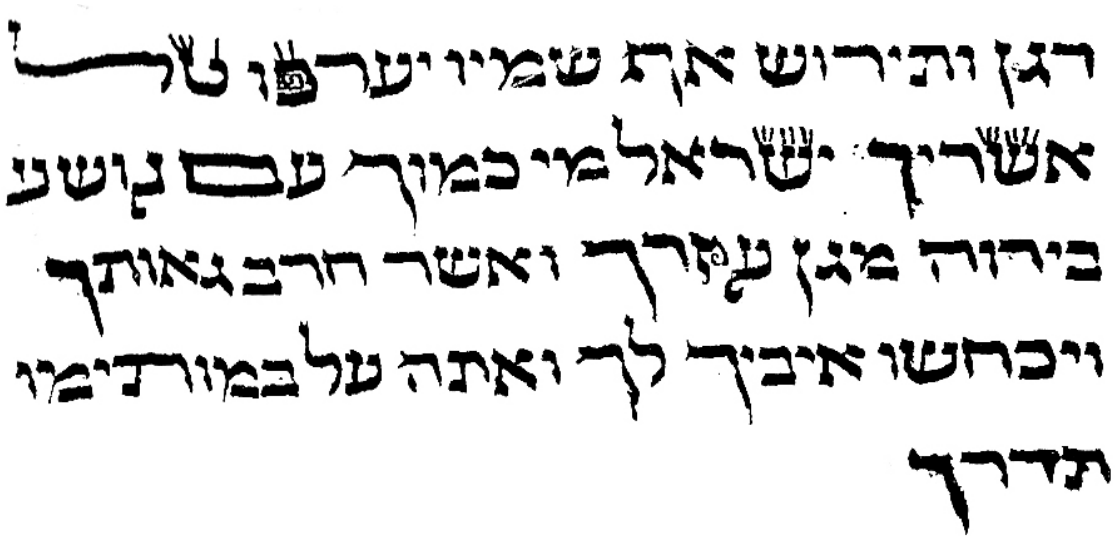
(da Il negazionismo - Storia di una menzogna)

▶ **CLAUDIO VERCELLI è ricercatore di Storia contemporanea all'Istituto di studi storici Gaetano Salvemini di Torino, dove coordina il progetto didattico pluriennale Usi della storia, usi della memoria. È coautore del manuale di storia Un mondo al plurale (a cura di Valerio Castronovo, La Nuova Italia 2009) e autore di: Tanti olocausti. La deportazione e l'internamento nei campi nazisti (La Giuntina 2005); Israele: storia dello Stato. Dal sogno alla realtà (1881-2007) (La Giuntina 2007-2008); Triangoli viola. Le persecuzioni e la deportazione dei testimoni di Geova nei Lager nazisti (Carocci 2012) e Storia del conflitto israelo-palestinese (Laterza 2010).**

IDENTITÀ

Siena, splende di nuovo la magia della Torah medievale

rav Amedeo Spagnoletto
sofer



Nel patrimonio delle nostre comunità è sempre più difficile reperire le tracce dei primi secoli di insediamento degli ebrei che nella stragrande maggioranza dei casi inizia nel Medioevo. Tragiche vicende storiche e spoliazioni hanno sottratto gran parte delle testimonianze e dei tesori più antichi. Ma a Siena il censimento dei Sifrè Torah ha portato alla luce esemplari di inestimabile valore che risalgono al periodo tardo medievale e l'inizio del Rinascimento.
Tutto ha inizio con l'incarico conferitomi dalla Comunità di Firenze, di cui Siena è gloriosa sezione, di verificare lo stato di conservazione dell'intera collezione per stabilire quali rotoli siano idonei ad essere sottoposti a un restauro che consenta il loro utilizzo durante la funzione. Com'è noto è sufficiente che anche una sola lettera del testo sia cancellata per rendere il Sefer Torah pasul – non adatto alla lettura.
La collezione è apparsa subito particolare da più punti di vista. Comprende infatti un gruppo consistente di Sifrè Torah con caratteristiche omogenee copiati nel XVIII secolo, con molta probabilità proprio nel contesto senese, e completi di sostegni lignei – gli Atze' Chaim – di grande valore artistico. Intagliati finemente ai manici e ai puntali, ricoperti con stucchi, sono dipinti con smalti e tinte policrome, al punto che da più parti si è giunti a ipotizzare un utilizzo dei rotoli senza gli argenti che comunemente li adornano.
Ma ad attrarre ora l'attenzione della comunità scientifica internazionale sono i Sifrè Torah tardo medievali che ho avuto la possibilità e la fortuna di individuare. Possono senza alcun dubbio ritenersi i documenti più antichi ancora conservati in Comunità e sono strettamente legati alla presenza degli ebrei a Siena prima dell'istituzione del ghetto.
La datazione di un Sefer Torah è particolarmente difficile proprio perché, a differenza dei codici, non esistono mai frontespizi e colophon che, di solito, forniscono dati su copista, luoghi e date di realizzazione del manoscritto.
Tutto deve essere determinato sulla base di analisi codicologiche e paleografiche e, come in questo caso, su leggerissime varianti nella disposizione del testo del Pentateuco sul supporto scrittorio.
Questi Sifrè Torah sono vergati con una grafia italo-ashkenazita diffusa fra gli ebrei italiani fino all'inizio del XVI secolo, periodo dopo il quale venne adottata, in modo prevalente, la scrittura di impronta sefardita.
La puntuale individuazione è stata possibile grazie alle peculiarità comuni che li caratterizzano. Le lettere somigliano in modo sorprendente a

PEDAGOGIA

Rispetto e pazienza. Così Korczak educava i piccoli

E' stato dedicato alla luminosa figura di Janusz Korczak, pedagogo, scrittore e medico, nato a Varsavia nel 1878 e morto nel 1942 a Treblinka dov'era stato deportato con i bimbi dell'orfanotrofio da lui diretto del ghetto di Varsavia, il convegno internazionale realizzato a novembre, in occasione della Giornata mondiale dei diritti dell'infanzia, a Genova. Organizzato dall'Ambasciata polacca e da quella israeliana, dal Centro Primo Levi, dalla Comunità ebraica di Genova e dall'Università, il convegno, coordinato da Laura Mincer e Alberto Rizzerio, in tre giorni ha visto la partecipazione di 13 oratori e di artisti giunti da Cracovia per svolgere attività con i bambini in stile korzcakiano, la messa in scena di un nuovo spettacolo teatrale e la proiezione di un film. Di seguito uno stralcio dell'intervento della pedagogista Grazia Honegger Fresco, ultima allieva di Maria Montessori.

Grazia Honegger Fresco

Riflettere sulla vita di Korczak implica tornare indietro a un altro illuminato maestro – a Pestalozzi , vissuto in stretto contatto come il medico polacco con la sofferenza di bambini e ragazzi soli. A lui venivano i più sporchi, quelli con le croste della scabbia e gli stracci maleodoranti, maschi e femmine, piccoli e grandi, evitati come delinquenti. Il Pestalozzi si era nutrito dell'utopia di Rousseau - quella che aveva chiuso un passato e aperto l'avvenire, in modo forse ancora più potente della stessa rivoluzione francese - non poteva respingerli. Progettò per loro una colonia agricola, purtroppo ingenua e mal condotta per inesperienza. I ragazzi restarono con lui a dividere lo scarso cibo e a ricevere il calore della sua affettuosa presenza, scoprendo il valore dell'aiuto reciproco e della concentrazione. Nella povertà vestiva come loro, sempre un po' scarruffato, in disordine, tanto da apparire brutto, sciatto...
Anche il "vecchio Dottore", come venne chiamato Korczak negli anni della maturità, faceva altrettanto. Sempre con un grembiule grigio che lo faceva somigliare a un impiegatuccio. Irritava i personaggi che andavano a cercarlo, attratti dalla sua fama di pediatra, scrittore, conferenziere e che restavano sconcertati non solo per il suo linguaggio imprevedibile, ma perché era pronto ad ascoltare uno qualunque dei suoi ragazzini piuttosto che gli illustri ospiti.

Henryk Goldszmit - che poi firmerà tanti suoi scritti con lo pseudonimo Janusz Korczak, dirà di sé: "Sono diventato educatore perché mi sentivo più a mio agio in una comunità di bambini che di adulti".
Un originale: un'infanzia ignara nella ricca borghesia di Varsavia, dove scopre, quasi per caso, di essere ebreo e sente ben presto le falsità della morale corrente; figlio di un uomo con disturbi mentali, non vuole sposarsi né avere figli per non rischiare di mettere al mondo individui malati. Le circostanze della vita – la guerra, gli anni universitari a Berlino e a Zurigo – lo guidano a poco a poco verso la cura dei bambini più soli, gli orfani. Vuole scuotere le coscienze e per questo scrive libri che si ispirano a un clima di aiuto reciproco e all'idea di adulti autorevoli e al tempo stesso pazienti: i ragazzi più grandi, affettuosamente come il loro maestro, si rivelano capaci di dare altrettanto ai compagni minori, sia nelle relazioni quotidiane, sia negli apprendimenti. E' la scoperta di Pestalozzi che Korczak ripeterà dal 1911, ma andando ben oltre, nel grande edificio al n.92 della via Krochmalna sul limite del Ghetto: è riuscito a costruirlo con l'aiuto di amici facoltosi e ad esso dedicherà l'intera sua esistenza. Insegna come dare amore autentico a ogni bambino, anche a quello che più indispone e del quale non si sa leggere il livello di sofferenza raggiunto per solitudine e abbandono. Come si possa fare Korczak lo indica indirettamente, attraverso l'organizzazione minuziosa della Casa dell'Orfano che si basa sull'aiuto reciproco fin da quando bambini di sette anni – i più piccoli - vi entrano per la prima volta, devono orientarsi nelle leggi, nei ritmi e negli ambienti della grande struttura e sono per questo affidati ciascuno a un ragazzo più grande.
Gli studenti che vanno a formarsi dal dottore ricevono vitto e alloggio; in compenso danno tempo e lavoro alla comunità in settori che possono andare dall'insegnare ebraico o yiddish all'organizzare una falegnameria, addestrare all'uso di uno strumento musicale o seguire nei compiti qualcuno che li esegue a fatica.
Anche qui il denaro è scarso e gli adulti sono pochi: il portiere, una cuoca, una lavandaia. Fidatissima organizzatrice, Stefania Wilczynska. Non bella, dicono, severa e tenera insieme, sempre vestita in nero, forse tacitamente innamorata di Korczak, ma da lui sempre distante, madre affettuosa per i loro cento figli, li seguirà fino alla fine.
Il dottore non guarda solo al pallore o alla constatazione della febbre, ma al dolore inespresso, alle fitte di nostalgia, agli occhi rossi di pianto e quindi all'urgenza di un rincaro di protezione. Questo è importante anche per il bambino appena arrivato che, pur nuovo a tutto, deve dare un impegno minimo alla vita collettiva - rifarsi il letto, lavarsi con cura, controllare il proprio vestiario. Al tempo stesso è valorizzato nelle capacità di decisione e di giudizio, soprattutto attraverso quella pietra angolare dell'orfanotrofio che è il Tribunale. Qui vige un codice interno, ideato dallo stesso dottore, per stabilire la verità dei fatti con una finalità unica: quella del perdono in difesa del più debole, assai più potente di quella della pena.
I cinque giudici cambiano ogni settimana, eletti dagli orfani e tra di loro - dai piccoli ai grandi – purché non

quelle dei codici ebraici medievali copiati in Italia ed in Francia nel periodo di riferimento. I tagin, i filamenti ornativi all'apice delle lettere, quando non mancano del tutto, sono posti solo su alcune lettere specifiche in adesione ad antiche tradizioni raccolte in testi già alla fine dell'Alto Medioevo.
Queste opere, di cui le più note sono il Sefer Tagè e il Machazor Witry, prevedono anche che la stessa struttura delle lettere sia modificata in alcuni passaggi ben definiti. Nei nostri esemplari è la lettera peh quella che subisce le più vistose alterazioni con ricci a spirale al proprio interno ma anche la nun, la chet, la zain, che, in brani precisi, sono scritte in modo "alterato" proprio a testimoniare antichissime tradizioni grafiche e interpretative delle quali nei secoli successivi si perderà il ricordo.
Tra le altre specificità, pur senza entrare negli aspetti più tecnici, basterà ricordare che tra i versetti viene lasciato un'area libera più ampia - un doppio spazio - rispetto a quello che separa le parole tra loro e viene aggiunto un segno simile ad un'apostrofo. Tra le colonne, in corrispondenza con l'inizio di ciascuna parashà – pericope - è scritta una lettera nun il cui significato non sono ancora riuscito a scoprire. Le lettere di fine rigo sono allungate in modo anche sproporzionato per conservare l'allineamento della colonna. In un numero considerevole di sezioni non si segue la spaziatura delle Petuchot e Setumot - paragrafo aperto, paragrafo chiuso convenzionale.
I nostri rotoli presentano tutti una disposizione della Cantica del Mare lievemente differente, nelle righe finali, rispetto a quanto è comune in epoche più recenti.
Si pensi che gli echi di questa stranezza possono essere rintracciati in responsa prodotti dai rabbini italiani nei secoli che seguiranno.
Nella prima metà del '700 sarà rabbi Izhak Pacifico, chacham di Venezia e suo genero rabbi David Corinaldi a confrontarsi con questa anomala distribuzione del testo della Cantica in molti Sifrè Torah italiani, dimostrando come vi fosse una tradizione parallela di decisori che non la vietava anche se alla fine del suo scritto invitava esplicitamente gli scribi ad uniformarsi alla consuetudine nella copiatura dei nuovi Sifrè Torah.
A completare il quadro delle tracce che hanno condotto all'identificazione contribuiscono i supporti lignei che hanno uno stile inconfondibilmente tardo medievale, con i piatti su cui poggiano i lembi della pergamena molto piccoli. Essi vanno ritenuti contemporanei o di poco successivi rispetto al momento in cui è stato copiato il testo.
E' straordinaria la somiglianza di questi bastoni con quelli rappresentati nelle rare immagini presenti nei codici miniati ebraici del Quattrocento come la miscellanea Rothschild dove un uomo tiene fra le braccia un Sefer Torah addobbato.
Di queste, e di altre specialità è difficile acquisire consapevolezza senza un occhio attento.
Questi Sifrè Torah, infatti, a partire dalla fine del secolo XVI e in parallelo con la diffusione dei codici di Halakhah più diffusi cominciano ad essere ritoccati. Mani più o meno esperte intervengono a rimuovere le differenze e procedono con "l'omologazione" dei rotoli ai principi ormai condivisi e approvati dall'autorità rabbinica. E così si grattano via i segni tra i versi, le nun laterali, si apportano modifiche mediante cancellature di alcune parole, delle volte di versi interi, per rendere i paragrafi aderenti al sistema convenzionalmente accettato.
Anche la Cantica, nonostante le raccomandazioni di rabbi Pacifico, subiscono la scure della lama che "raschia" le ultime righe originali a favore di un ritocco grossolano che grazie al Cielo non ha portato via del tutto le tracce originali.
L'Italia si conferma, grazie a questa scoperta, uno tra i Paesi più ricco di Sifrè Torah e interessante quanto a consistenza numerica e tipologie straordinariamente dissimili fra loro che coprono un periodo storico lungo quasi un millennio, confermandola punto mediano e di incontro fra le varie componenti del mondo ebraico.
C'è da interrogarsi su quale sarà il futuro di questi Sifrè Torah. Scelte che andranno operate tenendo sempre a mente lo scopo per cui sono stati copiati e le limitazioni che in questo delicatissimo campo prescrive l'Halakhah. Sarà difficile ipotizzare un restauro rituale che li renda di nuovo idonei per la lettura, ma si potrebbero pensare momenti in cui possano essere estratti dall'Aron per circostanze particolari come le Hakkafot di Simchat Torah, così come a eventi espositivi di grande richiamo. Intanto, se andrà in porto un progetto di collaborazione tra la Comunità e un importante Istituto di ricerca toscano, si potrà condurre un'analisi con il carbonio 14 che consentirà di verificarne la datazione e completare quella carta d'identità che è alla fine è un po' anche la nostra.

abbiano conti in sospeso con il Tribunale stesso. La lettura del Codice che ha ovviamente la consulenza di Korczak, stabilisce che un tribunale "non è la giustizia, ma cerca di ottenerla; non è la verità, ma cerca di stabilirla". Al giudizio può venire iscritto qualcuno su denuncia di un compagno o di un gruppo, ma anche può iscriversi chi voglia farsi giudicare. Nella Casa vige un codice materno, che unisce con il filo della speranza e dell'ottimismo i tre grandi innovatori qui nominati. Non sa di caserma, né del solito collegio in stile militare: si tratta di cinquanta ragazze e altrettanti ragazzi di età diverse. Korczak avrebbe voluto accoglierne di cattolici e di ebrei, ma le leggi del tempo sono decisamente contrarie e quindi ci saranno soltanto orfani ebrei di entrambi i sessi. Laico non credente, vuole che una stanza sia riservata a chi desideri recitare il Kaddish, la preghiera ebraica per i genitori morti e perfino durante le sedute del Tribunale, per riflettere da soli su qualche questione. Quando anni più tardi Korczak si occuperà a Bielany di un altro orfanotrofio creato da Maryna Falska, severa dama polacca, incaricata dalla Croce rossa di formare futuri operai, la Stanza della quiete non sarà attuata per i nuovi orfani, a causa del deciso laicismo di lei e a riprova di come, oltre l'orbita di Korczak, le ideologie avessero la prevalenza sui sentimenti.
Malgrado le buone intenzioni di Maryna, il collegio di Bielany, condotto con mano ferrea da un gruppetto di donne sue aiutanti, era contrassegnato da un clima fortemente punitivo e giudicante. Di conseguenza i ragazzi erano molto rissosi e aggressivi. Grande fu il lavoro del dottore per istituire un'atmosfera di scambio e senso di responsabilità, soprattutto rendendoli indipendenti, aspetto che egli giudicava prioritario nella formazione individuale. Si teneva alla larga da ogni gergo medico o psicoanalitico che allontanasse la comprensione reciproca e aveva parole severe per gli educatori che usavano un linguaggio aggressivo o gettavano via qualche oggetto - anche una minuzia - appartenente a un ragazzo. "E' un enorme abuso di potere - gridava – come pretendete poi che rispetti qualcosa o che ami qualcuno".

STORIA

Da Livorno all'Europa. I meravigliosi viaggi di rav Chidà

Luciano Allegra

E' grazie al libro Ma'agal Tov - Il buon viaggio di rav Chayim Yossef David Azulay (Chidà) di Livorno, (Introduzione e note di Rav Alberto Moshé Somekh, Belforte Editore) che ho fatto la conoscenza di Chidà. Un rabbino eminente nel campo degli studi talmudici, dal genio precoce e prolifico, autore appunto di uno straordinario diario di viaggio, anzi di due viaggi, compiuti a distanza di circa vent'anni attraverso l'Europa.
Chidà era nato a Gerusalemme nel 1724 e nel 1753, a 31 anni, dopo una giovinezza di studio, viene inviato in missione in Europa per raccogliere fondi per la yeshivah di Hebron. Si tratta di un viaggio lunghissimo, che dura fino all'aprile del 1758, quando rav Azulay fa ritorno a Gerusalemme.
Cinque anni dopo, nel 1763, riparte, ma questa volta è quasi una falsa partenza: viene incaricato, con altri, di comporre una controversia fra rabbini e leader comunitari in Turchia. Parte e giunge al Cairo, dove viene a sapere che nel frattempo i secondi avevano prevalso e che quindi la sua missione era abortita sul nascere. Si ferma così al Cairo, dove viene nominato rabbino capo e dove soggiornerà per qualche anno, prima di ritornare a Hebron.
Nel 1772 intraprende un secondo viaggio, destinazione Europa e con lo stesso fine: raccogliere fondi. Anche questo viaggio risulterà lunghissimo: terminerà solo il 20 settembre del 1778 a Livorno. Qui rav Azulay decide di fermarsi e dove per altro risiedeva già gran parte della sua famiglia: un figlia sposata, almeno due figli maschi che facevano base a Livorno, ma erano anch'essi sempre in viaggio. Purtroppo non si dice quale mestiere svolgessero, ma viste le località dalle quali inviavano lettere al padre, molte in Nordafrica, si suppone che facessero i mercanti.
A Livorno Azulay prende dunque dimora - lo si troverà negli elenchi del censimento del 1784, dove è registrato come nucleo famigliare singolo - e passerà tutta la vecchiaia in modo operoso, studiando e scrivendo. Morirà, sempre a Livorno, nel 1806.
Ma'agal Tov - Il buon viaggio è appunto il resoconto di queste lunghe esperienze di viaggio. Si tratta di un testo corposo, che occupa più di cinquecento pagine e che oggi, per la prima volta, appare in traduzione italiana. La prima cosa che dobbiamo dire è che documenti come questi sono assolutamente eccezionali. In realtà, il Settecento è il secolo della letteratura di viaggio. L'Europa pullula di viaggiatori, non più nobili come quelli che a partire dal Cinquecento facevano i cosiddetti Grand Tour, ma borghesi, intellettuali, tecnici, uomini politici che si affiancano ai tradizionali protagonisti del viaggio, quelli di sempre, e cioè i mercanti, e che lasciano un resoconto scritto delle loro impressioni.
Di religiosi che compievano viaggi, e che soprattutto ne facevano poi relazione, non ce n'erano però molti. In particolare, racconti di viaggio di rabbini non mi pare ne siano mai stati pubblicati, fatta appunto eccezione per questo Ma'agal Tov. Quindi ci troviamo di fronte a un testo assolutamente eccezionale, per non dire unico.
Per questo Ma'agal Tov prende degnamente un posto d'onore non tanto nella letteratura di viaggio, perché il libro è molto di più di una cronaca di viaggio, ma nella sequenza di libri di memoria e di racconti di esperienze vissute scritti da ebrei. Fra di essi ricordiamo il viaggio di Beniamin da Tudela, scritto nel Duecento, l'autobiografia di Leone da Modena, scritto nel Seicento o le memorie di Glückel Von Hameln, che costituiscono tra l'altro una straordinaria testimonianza di vita al femminile, non solo di una ebrea, ma di una donna europea dell'età moderna. Dunque, anche Il buon viaggio di rav Azulay si inserisce in questa collana preziosa ed è un documento eccezionale.
Si tratta di un testo che non solo ci racconta molte cose e ci trasmette molte impressioni, ma ci illumina in

LIBRO su LIBRO

Riccardo Calimani
scrittore

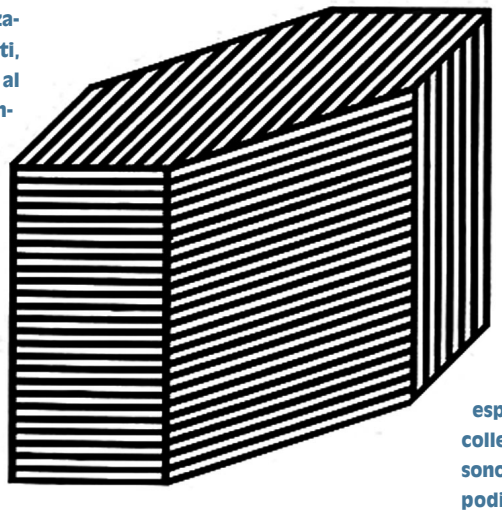
L'Editoriale Umbra ha mandato in libreria **Ebrei dell'Italia centrale. Dallo Stato pontificio al Regno di Italia** a cura di Letizia Cerqueglini che raccoglie gli atti di un convegno tenutosi a Perugia nell'aprile 2011. Si tratta di pagine che gettano un fascio di luce intenso su un periodo poco studiato e che solo oggi mette in evidenza caratteristiche che suscitano grande interesse.
Ebrei nelle Marche. Fonti e ricerche secoli XV-XIX a cura di Luca Andreoni (Il Lavoro editoriale) è la somma di più contributi che scavano e completano la prospettiva del libro precedente. Ottimi entrambi.
La vita quotidiana nel ghetto. Storia e società nella rappresentazione letteraria (sec. XIII- XX) di Umberto Fortis (Editore Salomone Belforte) è un libro dotto, di altissimo livello e merita di essere letto perché offre un'immagine della vita nel ghetto che deve essere conosciuta e su cui vale la pena di riflettere.
Francesca Trivellato, studiosa veneziana che insegna alla Yale University ha scritto The Familiarity of Strangers. **The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period** edito dalla Yale University Press, un volume di 450 pagine che meriterebbe di essere tradotto in italiano e che ci permette di conoscere meglio il mondo sefardita e la sua straordinaria vitalità economica e culturale.
La società udinese e gli Ebrei tra la Restaurazione e l'Età Unitaria di Emanuele D'Antonio, edito dall'Istituto Pio Paschini di Udine, analizza, nel Nord Italia, il secolo XIX, un momento storico in bilico tra emancipazione e regressione. Molto buono.

ARTE

Quando Sol LeWitt disegnava sui muri

E' dedicata al grande Sol LeWitt, uno dei protagonisti dell'arte contemporanea, la mostra inaugurata il 14 dicembre al Museo Madre di Napoli che riavvia le sue attività espositive dopo un lungo periodo di sosta. Intitolata "Sol LeWitt - L'artista e i suoi artisti" l'esposizione, curata da Adachiara Zevi e promossa dalla Fondazione Donnaregina con il sostegno della Regione Campania, è in parte frutto della partnership con il Centre Pompidou di Metz e con la Fondazione Sol LeWitt di Chester, Connecticut.

Esposta per la prima volta in Europa a Napoli, la collezione di Sol LeWitt sarà successivamente allestita a Metz dal 19 aprile al 29 luglio 2013.
La mostra napoletana, che chiude il primo aprile, è il primo omaggio museale italiano a questo grande protagonista dell'arte contemporanea internazionale (LeWitt nasce a Hartford, Connecticut nel 1928) dalla sua scomparsa nel 2007 a New York, a 78 anni.
Come suggerisce il titolo, intende mostrare il carattere polimorfo e variegato dell'attività artistica di LeWitt.
A differenza di un'antologica organizzata secondo rigidi criteri cronologici, la mostra di Napoli illustra con originalità un percorso artistico di quasi cinquant'anni suddividendolo in tre sezioni, corrispondenti ad altrettanti nuclei tematici, con opere inedite progettate dall'artista e realizzate oggi dai suoi assistenti, con opere mai esposte al pubblico precedentemente appartenenti a collezioni private, e con opere infine di al- tri artisti ma collezionate da LeWitt.
La prima sezione, completamente inedita, è composta da sei wall drawings (disegni murali) selezionati in collaborazione con la Fondazione LeWitt appositamente per lo spazio del Madre, progettati dall'artista nel 2007 e mai eseguiti precedentemente. Sono Scribbles, l'ultimo ciclo cui si è dedicato LeWitt.
Adottano la matita nera dei primi wall drawings degli anni '70 ma, diversamente da allora, non per rendere il disegno "il più bidimensionale possibile" ma, agli antipodi, per distaccarlo dalla parete nel modo più illusionistico attraverso matasse di segni più o meno densi e chiaroscurati.
Come stabilito nel prontuario dei wall drawings redatto da LeWitt nel 1970, il progetto dell'opera è appannaggio dell'artista mentre la sua realizzazione è affidata agli assistenti che, pur seguendo scrupolosamente le sue istruzioni, rendono ogni disegno diverso dall'altro. Per la mostra di Napoli, un disegnatore specializzato inviato dalla Fondazione LeWitt, coadiuvato da giovani assistenti locali, ha lavorato un mese sulle pareti del museo. La seconda sezione della mostra consiste di 47 opere di LeWitt appartenenti prevalentemente a collezioni napoletane: disegni, guaches e le sculture che coprono un arco temporale dagli esordi nel '68 ai giorni nostri. Nel 1975, con la mostra alla Modern Art Agency di Lucio Amelio, inizia l'assidua frequentazione della città partenopea da parte dell'artista, che crescerà nel corso degli anni '80 quando si trasferirà con la famiglia a vivere per alcuni anni in Italia, a Spoleto.



▶ Isometric Projection, inchiostro e matita su carta, 1981.

La moglie Carol Androccio è del resto originaria di Praiano e la sua casa natale ospita oggi esemplari straordinari di wall drawings e una scultura che sarà esposta in mostra. Oltre che nelle collezioni private, le opere di LeWitt sono visibili a Napoli nel Museo di Capodimonte, nel Museo Madre, nella stazione della Metropolitana Materdei, alla Città della Scienza e nella Fondazione Morra Greco. La terza sezione, infine, frutto della collaborazione con il Centre Pompidou di Metz dove sarà esposta in seconda battuta dal 19 aprile al 29 luglio, presenta 95 opere, ovvero una parte rilevante del-

merito a molte realtà che prima ci erano del tutto ignote. Quali? Proviamo a vederle insieme. Con una premessa doverosa: Chaim Yossef venne chiamato a svolgere un lavoro quanto mai ingrato, quello di collettore di denaro, mentre il suo cuore batteva in tutt'altra direzione.
Chidà era uno studioso che, se libero di decidere, avrebbe passato la vita in mezzo ai libri. Lo studio è la sua grande passione: lo vediamo dall'entusiasmo con il quale, ogni qual volta si trova nell'occasione, si ferma in una sinagoga, in una casa privata, in una biblioteca, in un museo, a guardare i libri, prenderli in mano, sfogliarli, leggerne dei brani, osservarne la fattura. Quella è la prima cosa che lo attira ovunque egli vada, che gli fa dimenticare qualsiasi altra cosa, spesso anche il compito che è tenuto a svolgere.

Uno studioso che viene dunque chiamato a svolgere un compito durissimo e ingrato, lontano dalle sue aspirazioni più profonde. Ma c'è un ulteriore elemento caratteriale che va tenuto in debito conto e che ci consente di capire fino il fondo tanto il personaggio quanto il racconto che ci fa delle sue vicende. Rav Azulay è un uomo piissimo, uno stretto osservante della Torah e dei suoi precetti. E' un uomo di fede profondissima che sacrifica spontaneamente qualsiasi cosa pur di vivere nel modo più vicino all'ideale di vita ebraica che coltivava. Quindi, se non fida del coltello dello shokhet di turno è capace di saltare il pranzo o accontentarsi di poco. Se può pregare per gli altri, si presta sempre molto generosamente.
Un ultimo tratto, che mi sembra si coniughi bene con questo atteggiamento da sant'uomo, è il suo candore, che talvolta sembra quasi quello di un bambino. Rav Azulay non si schermisce quanto si tratta di manifestare il suo stupore di fronte all'inconsueto, all'esotico, al bello, si tratti di un elefante, di un giardino botanico, della reggia di Versailles che gli capita di visitare con molti dignitari e diplomatici, o delle macchine mirabolanti che vede in azione in Italia.
Certo questo candore rischia ogni tanto di fargli accettare come plausibili notizie poco verosimili ai nostri occhi, quelle veicolate dal sentito dire, dalle dicerie, come la presunta stima delle 30 mila prostitute parigine mentre la città contava allora circa 40 mila abitanti oppure del mezzo milione di abitanti della Savoia, che ne ospitava al tempo poche decine di migliaia. Ogni tanto crede a quanto gli viene raccontato solo perché questo va a tutto vantaggio e onore della persona.

Insomma, per carattere, disposizione d'animo, interessi, sembra la persona meno adatta ad andare a spillare quattrini in giro per tutta Europa. Eppure ci andò per ben due volte, a costo di pesanti sacrifici personali in termini di salute, di denaro, di fatiche, di tribolazioni e solitudine, di mancanza di affetti – la moglie gli morirà lontana e lui lo saprà solo sette mesi dopo, per lettera. Eppure accettò il sacrificio proprio per quella fede profonda che lo animava, perché convinto della giustezza di quella missione e della assoluta necessità di preservare e mantenere le scuole che dovevano trasmettere gli insegnamenti della Torah.
Fu un sacrificio pesante. Soprattutto in termini psicologici. Persona timida, ma conscia del suo valore intellettuale, si troverà a lottare per anni contro la diffidenza e contro la parsimonia delle comunità di mezzo continente, subendo continue umiliazioni, alle quali reagiva come poteva. Questa condizione, quella di chiedere umilmente, di prostrarsi di continuo, e di sentirsi spesso maltrattato quando addirittura non creduto, come gli capitò spesso nelle comunità degli Stati tedeschi durante il primo viaggio, si tramuterà alla lunga in una forma di depressione che lo minerà nel corpo e nell'anima. A questo si aggiungono le fatiche e le peripezie del viaggio. Da questo libro capiamo perfettamente che cosa volesse dire viaggiare un tempo: i disagi immensi, i malanni, le angherie dei bettolieri che presentano conti da strozzini, gli imprevisti - carrozze nel fiume, ruote che si rompono e poi mare grosso, predoni del deserto, doganieri occhiuti e "malvagi", mance da allungare in continuazione per ammorbidire i controllori, cibi spesso non buoni e raramente kasher e maltempo, fatica, solitudine.
Non stupisce che vi siano molte pagine in cui lo scoramento prevale, anche se questo sentimento non si avvicina mai, neppur lontanamente, alla resa, all'abbandono. E comunque, veniamo a seguire l'itinerario di un viaggio assolutamente vorticoso, che tocca letteralmente centinaia di tappe, spesso percorse in un brevissimo lasso di tempo; e tutto per raggranellare dei soldi che il Chidà aveva costantemente paura di perdere, o di farsi rubare, o di vedersi requisire dai doganieri, come accade quando sbarca sulle coste dell'Inghilterra. Leggere questo libro equivale insomma a precipitare nella durezza del mondo del passato, e soprattutto nella fatica del vivere dei nostri antenati.
Ma il libro ci racconta – e forse questo è il tratto di maggior novità – una miriade di aspetti della vita delle comunità ebraiche europee del Settecento. I loro diversi usi, le loro diverse tradizioni, il rispetto più o meno stretto delle regole, il maggior o minor grado di ricchezza, il tasso di litigiosità, altissimo, i tentativi di composizione, a cui si dedica spesso in prima persona, i conflitti fra coniugi, gli arbitrati, l'alternanza fra avarizia e generosità. Ne fanno fede esemplare le note su Torino, una comunità dignitosa quanto povera, che non può versare granché in elemosina e che è specchio di una città la cui biblioteca reale, che rav Azulay visita dopo aver reso omaggio al re, al confronto con quella di Parigi, gli sembra "paragonabile ad una scimmia rispetto a un uomo". E poi, naturalmente, troviamo molte informazioni sul grado di integrazione delle varie comunità nella società più ampia, sui rapporti degli ebrei con i gentili, che nel complesso della narrazione appaiono molto più amichevoli di quanto non si possa credere, anche se le manifestazioni di dileggio e di scherno certo non mancavano, e venivano per lo più dal popolo basso, piuttosto che dai ceti aristocratici, mercantili o intellettuali. Si tratta di un panorama di vita ebraica tanto più prezioso in quanto viene descritto dall'interno e da occhi compassionevoli e non ostili.
C'è poi tutta una parte, straordinariamente ricca, che riguarda l'esegesi biblica, il commento e l'interpretazione di passi e di episodi della Torah, il confronto fra interpretazioni talora divergenti di commentari, la discussione sui rituali e sulle regole. Insomma, il sale della cultura e della professione rabbinica nella quale il Chidà sembra primeggiare: lì chiaramente, sul piano intellettuale, stava la sua rivincita su tutte le umiliazioni che aveva dovuto subire.
In questo libro c'è molto altro, ma vorrei chiudere con due brevi considerazioni che attengono a questioni di storia generale e di metodo, alle quali sono avvezzo per deformazione professionale. L'occhio di un ebreo, e in particolare di un rabbino, nel registrare certe cose piuttosto che altre, era diverso da quello di un cristiano o di un senza fede? Credo sia diverso, perché la percezione è figlia della sensibilità, e la sensibilità è a sua volta figlia della cultura. Ma in che modo, nel caso specifico, il suo era uno sguardo diverso?

la collezione privata di Sol LeWitt. Collezionare opere di altri artisti non è mai stato per LeWitt un hobby o un'attività di secondo piano, ma un impegno a tempo pieno, esattamente come disegnare, progettare i wall drawings, realizzare le strutture tridimensionali.
Iniziata nel 1960, la collezione, custodita oggi presso la Fondazione di Chester, annovera circa quattromila pezzi: frutto di scambi con artisti, con galleristi, soprattutto di acquisti. Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare da un artista dal rigore proverbiale, minimalista, astrattista e teorico dell'arte concettuale, la sua collezione è onnivora e include artisti di tutti i paesi e di tutte le tendenze.
Consistente è anche il nucleo di opere di artisti italiani, da Boetti a Merz, da Kounellis a Paolini, da Salvo a Chia a Tirelli; colleghi e amici frequentati nel corso delle lunghe e ricorrenti permanenze dell'artista nel nostro paese. La collezione consente di ripercorrere la storia dell'arte internazionale dal secondo dopoguerra attraverso l'occhio acuto, sensibile e generoso di un suo grande protagonista. Il percorso espositivo all'interno del Museo Madre cerca allo stesso tempo di distinguere e di fondere i tre diversi momenti della vita artistica e personale di LeWitt.

▶ **Wall Drawing. Tate/National Galleries of Scotland.**

Accompagna la mostra il volume di Adachiara Zevi L'Italia nei wall drawings di Sol LeWitt (272 pp.) pubblicato da Electa. Il libro, il cui lavoro di ricerca ha contribuito al progetto della mostra al Madre, è il catalogo generale di tutti i wall drawings realizzati dall'artista in Italia dal 1969 fino a oggi, letti attraverso il filtro dell'influenza, riconosciuta dallo stesso LeWitt, dell'arte e degli artisti italiani sul suo lavoro. Il libro contiene anche l'intervista inedita rilasciata da LeWitt all'autrice nel 2006. La sua ultima intervista.

Sapori

LA RICETTA

Si ringrazia la signora Rosie Elkabaz

SARDINE FARCITE ricetta marocchina

Ingredienti: 1 kg di sardine fresche di taglia media - 1 manciata di prezzemolo - 1 manciata di coriandolo - 4 spicchi d'aglio - ½ cucchiaino di cumino macinato -2 cucchiai di harissa - sale e pepe q.b.
Preparazione: aprire le sardine, deliscarle ed eliminare teste e code. Lavarle, salarle e farle sgocciolare. In una terrina tagliare e mescolare prezzemolo e coriandolo, tritare finemente l'aglio, salare e aggiungere i due cucchiai di harissa, due cucchiai di olio extravergine, e il cumino. Mescolare ed amalgamare bene il composto. Prendere quindi una sardina, aperta e pulita, spargere delicatamente una dose di questo composto e ricoprire con una seconda sardina. Ripetere con tutte le altre sardine. Impanare con della farina i due lati esterni delle sardine, quindi far friggere nell'olio bollente fino a che siano ben dorate su entrambi i lati. Guarnire con fettine di limone e servire ben calde.
Abbinamento: si consiglia (anche se la harissa non aiuta molto…) Domaine du Castel: Rosè de Castel 2010 - Karmei Netofa: Domaine Netofa Blanc 2011 (Chenin Blanc/Riesling).

NOTIZIE DA UNMONDODIVINO

Nei passaggi d'annata è comune l'uso dei vini spumanti: spesso e volentieri viene fatta un po' di confusione, quindi cercheremo in poco spazio e in breve di capirci qualcosa.
Prosecco: conosciuto come vino spumante, originato da uve autoctone di tipo glera, coltivate e vinificate nella zona identificata come Doc e Docg nella provincia di Treviso, famosi sono i territori di Valdobbiadene, Conegliano, fino a culminare nei 107 ettari della zona a denominazione superiore di Cartizze. Pochi sanno che esiste sia in versione spumante che in versione frizzante, a gradazione alcolica più contenuta e che la classificazione secondo il livello zuccherino viene determinata dalla menzione extra brut (molto secco), brut (secco), extra dry (secco ma morbido), dry (appena dolce). Varie etichette disponibili in versione kasher, sia mevushal che non, in versione spumante. Da tempo viene considerato come lo champagne italiano. Franciacorta: vino spumante Docg originario della provincia di Brescia. Sta conoscendo un periodo di grande successo, ed è diventato un vino di moda. Solitamente prodotto con uve Chardonnay e Pinot Nero, a volte integrato da uve Pinot bianco. Non è di facile realizzazione: il vino rifermenta in bottiglia, e l'elaborazione e la maturazione durano almeno 25 mesi dalla vendemmia. Questo fa sì che non sia neanche immaginabile realizzarne versioni a poco prezzo, tantomeno kasher. Un buon Franciacorta costa quanto una bottiglia di champagne di buona qualità. Asti Spumante: anche questo vino spumante, solitamente dolce, ha una Docg, con zona di produzione compresa tra le provincie di Asti, Cuneo e Alessandria. Pur essendo prodotto con uve moscato bianco, si differenzia per la classificazione in vino spumante: varie versioni, da amabile a dolce. Anche questo disponibile in versione kasher. Moscato: vino frizzante, esiste in IgtT (Puglia, Emilia, provincia di Pavia, Piemonte, Lombardia, Lazio). Data la flessibilità del disciplinare e dell'area di coltivazione è un prodotto reperibile, anche in versione kasher, con notevoli differenze, sia in termini di qualità che di prezzo. Cava: vino frizzante spagnolo, prodotto con metodo classico nel Pènedes, un'area delimitata nella regione della Catalogna, all'estero è il più temibile concorrente del Prosecco, soprattutto in termini di prezzo. Cremant d'Alsace: una Aoc (corrisponde alla notra Doc), vino spumante realizzato con metodo tradizionale a doppia fermentazione da più di un secolo con uve Pinot nero, Pinot bianco, Riesling e talvolta Chardonnay coltivate in Alsazia. Champagne: questo spumante, che prende il nome dalla regione dove viene prodotto da almeno quattro secoli, in un'area ben delimitata dove le zone più conosciute sono quella di Epernay e di Reims, viene prodottocon uve Pinot noir e Chardonnay, spesso accompagnate da Pinot Meunier. Viene prodotto col metodo champenoise, procedura che negli altri paesi del mondo, Italia compresa, può chiamarsi metodo classico, che consiste fondamentalmente in una doppia fermentazione, una in tino e l'altra, a contatto con lieviti selezionati, in bottiglia. Anche questo spumante, malgrado goda di ampia fama e sia l'unico a beneficiare di una singola appellation, viene declinato in un'infinità di varianti e prezzi, anche in versioni kasher. Con un'avvertenza importante: mentre il marchio è comunque una garanzia di qualità, specie in questa tipologia di vino è possibile trovare prodotti ancora artigianali e con eccellente rapporto qualità prezzo.

IL RISTORANTE DEL MESE

Venezia d'inverno, che meraviglia! Senza le orde di turisti, con i prezzi degli alberghi che diventano quasi civili e i negozianti sorridenti e ben disposti… Ha aperto i battenti da alcuni mesi Hostaria del Ghetto nell'ampio Campo del Ghetto Nuovo che rappresenta il cuore pulsante della vita ebraica lagunare. L'Hostaria è l'unico ristorante (e wine bar) con la certificazione di kasherut rilasciata dal rabbinato di Venezia, pronto a offrire a turisti e cittadini i sapori autentici della tradizione culinaria ebraica veneta e non solo.
Al ristorante, di carne, si accompagna anche la Kosher House il Giardino dei Melograni dove è possibile alloggiare (sala per la colazione da latte).
A completare il progetto di rilancio della vita comunitaria è anche la scuola di cucina, la Cucina del Ghetto.
Cannaregio 2873/C Campo del Ghetto Nuovo 30121 Venezia. Tel: 041 8226131

Israele, la scoperta del cibo vegano

Francesca Matalon

▶ **Essere vegani è sempre più di moda, in Israele. Tanto che anche il tradizionale shawarma è stato sostituito dal seitan, un alimento proteico a base di glutine.**

Non sempre è chiaro se essere vegani sia uno stile di vita o una questione di stile. Quello che è certo è che in Israele è ormai diventata una mania. Una scelta piuttosto radicale, perché oltre a non poter mangiare carne, il vero vegano si priva anche di ogni altro prodotto animale, quindi niente uova ma anche niente latte o miele, nemmeno nella terra che per definizione ne stilla in abbondanza. Il fenomeno ha avuto inizio questa primavera, quando Daniel Erlich e Hovav Amir, due animalisti presentatori di un programma tv online chiamato Animal Log, hanno aggiunto i sottotitoli in ebraico al video di una conferenza sul veganesimo tenutasi negli Stati Uniti e l'hanno postato su YouTube con il titolo "il miglior discorso che potrai mai sentire". Il relatore è Gary Yourofsky, un attivista per i diritti degli animali ebreo americano, che di solito fa interventi nelle scuole e nelle università del suo paese. Guardandolo in foto mentre accarezza una capretta può sembrare un tenero animal lover, in realtà in molti lo considerano un criminale: ha una lunga storia di arresti, è stato detenuto per più di due mesi in un carcere di massima sicurezza in Canada, paese da cui è bandito, oltre che dalla Gran Bretagna. Perché, in effetti, Yourofsky non esita a usare la violenza sia fisica sia verbale e anche nel suo famoso video non mancano definizioni scioccanti e immagini estreme, che si appellano senza scrupoli al senso di colpa e fanno ricorso a informazioni facilmente smentibili ma di grande effetto. Però è innegabile che il suo carisma conquisti. Così adesso in Israele essere vegani è il trend del momento. Fioccano corsi, blog, programmi televisivi di cucina vegana, ma questo è scontato. È stata creata una nuova applicazione per smartphone, Vegan Spotting, che localizza i piatti vegani serviti nelle vicinanze, e sempre per rimanere nel campo della tecnologia, esiste tutta una serie di negozi online dove si può trovare la versione vegana di qualsiasi cosa, cibo per cani incluso. E su Facebook si può trovare ogni tipo di iniziativa di supporto, da Vegan Friendly, una pagina che segnala i luoghi vegan-style, a un'altra in cui i genitori si possono confrontare su come nutrire i propri vegan-pargoli. E sebbene essere vegani in Israele sia piuttosto facile, con molti piatti famosi della sua cucina, come humus e falafel, già perfetti, e la diffusione dell'etichetta "parve" che garantisce l'assenza di carne e latte, non sono comunque mancate le rivisitazioni di altre pietanze. Nei ristoranti della catena di Vegetarian Shawarma il ben noto panino è fatto col seitan, una finta carne a base di glutine. E poi non possono mancare i fast food, come Buddha Burgers, dove si possono gustare hamburger vegetali. Se si dovesse segnare una data d'inizio di questa rivoluzione vegana sarebbe sicuramente il 14 luglio 2012, quando Yourofsky è sbarcato in prima serata: la rete Channel2 ha trasmesso un documentario che raccontava la storia delle migliaia di israeliani che sono diventati vegani dopo aver visto il suo video. E ha aiutato il fatto che fra loro ci fossero diverse star, come la cantante Noa, che raccontava di come il discorso abbia "agitato le fondamenta della sua anima", e il deejay radiofonico Eli Israeli. Anche la nota critica gastronomica Ori Shavit, prima carnivora appassionata, ha dato una svolta alla sua vita e alla sua carriera diventando vegana. Ma nonostante la sua scelta restrittiva, continua a essere richiestissima. Il suo nuovo blog Vegan Girls Have More Fun offre un'accurata guida in inglese al mondo vegano in Israele. Che, se sia destinato a sopravvivere non si può sapere, ma sicuramente incuriosisce.

twitter@MatalonF

Portfolio

Ritratti (un po' amari) di donne e moda

Susanna Scafuri
photo editor

© Helmut Newton Estate

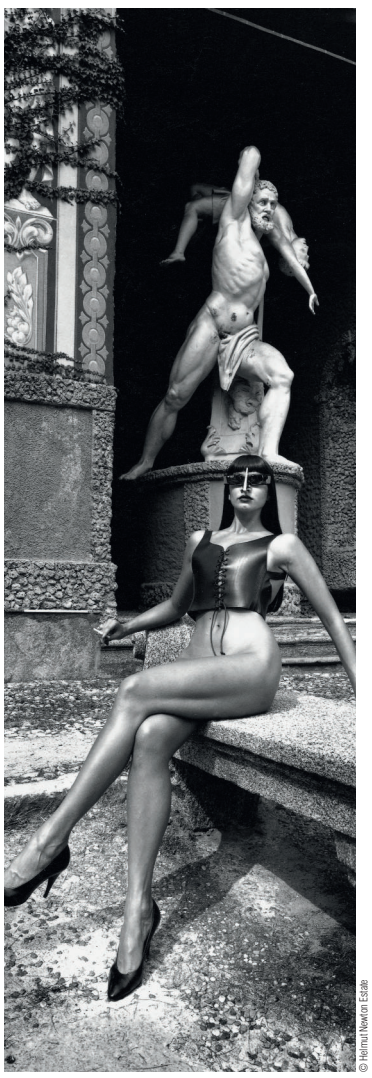
▶ **Vogue Francia, Dakar, 1971.**

© Helmut Newton Estate

▶ **Vogue Francia, Parigi 1965.**

Nato a Berlino nel 1920 come Helmut Neustädter è noto internazionalmente come Helmut Newton, il fotografo diventato un modello di riferimento nella fotografia di moda occidentale con immagini di grande tensione visiva ad alto contenuto erotico, una rigorosa composizione formale in bianco e nero e una luce sempre livida che ha fatto scuola nella produzione dei servizi per i fashion magazine. Una serie esposta nella mostra realizzata al Museo della fotografia della Fondazione a lui intitolata a Berlino raccoglie le immagini realizzate su commissione per le maggiori testate giornalistiche di moda, punto di arrivo di una carriera iniziata da giovanissimo. La prima macchina fotografica arriva infatti a 12 anni, qualche anno dopo, nel 1936, con lungimiranza i genitori lo incoraggiano verso lo studio della fotografa Yva (Else Neuländer-Simon) una delle più note fotografe di moda di Berlino, invece di impiegarlo nella fabbrica di fibbie e bottoni di famiglia. Le leggi razziste avevano già pesantemente ostacolato l'attività di Yva: due anni dopo chiude lo studio e viene deportata a Majdanek dove muore nel 1942. Le stesse leggi colpiscono anche la famiglia di Newton: il padre è costretto a chiudere l'attività e dopo la Notte dei cristalli è internato in un campo di lavoro per un breve periodo. Questo episodio, spinge la famiglia a decidere di trasferirsi il più lontano possibile dalla Germania: i genitori migrano in Sud America, Helmut si imbarca a Trieste sulla celebre Conte Rosso intenzionato a raggiungere la Cina. Sbarca a Singapore dove vive un paio di anni come fotoreporter per un giornale locale ma, arrestato dalle autorità britanniche, è spedito in Australia dove arriva nel settembre del 1940. Raccoglie la frutta, fa il camionista, infine si arruola nell'esercito australiano. Diventa suddito britannico, cambia il cognome in Newton e riprende a fotografare per la moda e il teatro. A Melbourne organizza la mostra New Visions in Photography con l'amico e collega Wolfgang Sievers dove riecheggiano gli echi culturali europei sui principi della Nuova oggettività. In questo periodo conosce l'attrice June Browne, sua modella e successivamente sua moglie che con l'ironico pseudonimo di Alice Springs (come la città australiana) seguirà il marito per tutta la sua carriera, diventando anch'essa una nota fotografa e sostituendosi alle macchine da presa negli ultimi tormentati anni di Newton.

Con la commissione per un supplemento di moda all'edizione australiana di Vogue, Newton spicca il volo, non solo per quella che sarà la sua carriera professionale legata ai giornali di moda ma anche per la decisione di partire per l'Europa, dapprima a Londra poi a Parigi, dove lavorerà per Vogue e Harper's Bazaar. Le sue immagini asciutte ed essenziali risentono della formazione visiva della giovinezza con riferimenti alla poetica della Neue Sachlichkeit, la Nuova oggettività, soprattutto nella scelta di osservare gli oggetti e i volumi con una lucidità descrittiva e con un cinismo amaro dove l'arte diventa specchio di una società insana. La fama si accresce con la serie White Woman dove riprende il tema del ritratto dell'alta borghesia e delle sue regole; Sleepless Nights, la raccolta preferita di Newton, ma soprattutto Big Nudes (1980) e World Without Man (1984). Seguono Nuits Blanches del 1986 e la raccolta Portraits dove si riaffermano sottili rimandi letterari e cinematografici. Nell'ottobre del 2003, un anno prima dello spettacolare incidente automobilistico che lo uccide, il forte legame affettivo con Berlino lo porta a donare una cospicua collezione di immagini al Foundation of Prussian Cultural Heritage che istituisce la Fondazione Helmut Newton, con lo scopo di conservare e diffondere l'opera dell'artista e della moglie Alice Springs, ancora oggi animatrice del centro.



© Helmut Newton Estate

▶ **Nudo panoramico, 1989.**

© Helmut Newton Estate

▶ **Vogue Gran Bretagna, Londra, 1967.**

la mostra

Un artista contro i tabù

La mostra White Women/Sleepless Nights / Big Nudes presenta gli scatti che il fotografo ha riunito nel 1984 nel volume World Without Men e che per l'occasione viene ripresentato alle stampe. Le foto realizzate tra gli anni '60 e '80 a Parigi, St. Tropez, Los Angeles, Berlino e Londra durante gli shooting fotografici per le maggiori riviste di moda accompagnano il visitatore lungo il periodo in cui Newton ha affinato la sua cifra stilistica improntando la narrazione verso colte citazioni culturali, composizioni eleganti e il superamento di ogni tabù sul concetto di seduzione. Gli uomini spesso appaiono solo come oggetti di scena nella presentazione del potere della bellezza femminile.

Contraltare della serie precedente è Archives de Nuit, un progetto che riunisce immagini in bianco e nero di ritratti, nudi, paesaggi e nature morte del periodo tra gli anni '80 e '90 esposto per la prima volta a Parigi nel 1992. In questa serie sono presentati altri temi della ricerca di Newton che esulano dai lavori commissionati per i periodici di moda: gli aliscafi ripresi dalla casa monegasca, auto abbandonate per le strade di Berlino, gli interni della cattedrale di Bologna.

Secondo i desideri di Helmut Newton la Fondazione doveva rappresentare un punto di incontro anche per altri fotografi. In questa sessione è possibile vedere le opere dell'artista e scrittore francese François-Marie Banier, invitato da June Newton (Alice Springs). Si tratta di oltre trenta ritratti fotografici tratti dal mondo del cinema internazionale, della musica, della letteratura, dell'arte e della politica. Tra i personaggi ritratti Johnny Depp, Woody Allen, Ray Charles, Samuel Beckett, Andy Warhol, Louise Bourgeois e Caroline di Monaco.

Helmut Newton: World without Men / Archives de Nuit
François-Marie Banier: Portraits
fino al 9 maggio 2013, presso la Fondazione Helmut Newton
Jebensstrasse 2 D - 10623 Berlino - tel. 0049 30 3186 4856
www.helmutnewton.com

Lotito: “Il razzismo non mi va giù”

Adam Smulevich

Arriva con un po' di ritardo sulla tabella di marcia ma l'attesa è ricambiata da un colloquio intenso e assolutamente informale. Per due ore – anche qualcosa di più – Claudio Lotito, verace presidente della Lazio, ci apre le porte della sua villa romana per parlare di razzismo nel mondo del calcio, delle iniziative da adottare per contrastare chi diffonde odio tra gli spalti, dell'impegno di moralità e trasparenza assunto dal momento del suo ingresso in società. Era l'estate del 2004, la Lazio sembrava sull'orlo del collasso e vicina a una retrocessione d'ufficio per demeriti gestionali. Lotito, imprenditore di successo nel settore delle pulizie, fu accolto come un salvatore della patria. I risultati sul campo parlano di un piccolo miracolo sportivo: salary cap relativamente contenuto e piazzamenti da top team.
Sul fronte della “moralizzazione” siamo a buon punto anche se il percorso è ben lontano dal potersi dire esaurito.
Nel corso del colloquio ferma ricorrerà da parte sua una richiesta, supportata da citazione latina ad hoc (d'obbligo, per chi conosce il personaggio). “Quo usque tandem abutere, Catilina, patientia nostra? – si chiede Lotito – Fino a quando dovremo sopportare questo accanimento? Basta con i processi mediatici, la tifoseria laziale non è razzista”.

Presidente, non negherà che esista una pericolosa deriva estremista tra i supporter biancocelesti.
E invece contesto questa lettura. È una visione distorta, estremamente dannosa per tutti quanti. Per il sottoscritto, per i tifosi, per l'immagine del calcio italiano nel mondo.

Claudio Lotito è un imprenditore e dirigente sportivo. Nato a Roma il 9 maggio 1957, dall'estate del 2004 è presidente della Lazio e dal 26 luglio 2011 comproprietario della Salernitana (Lega Pro Seconda Divisione). La sua sfida? "Portare nuovi valori nel mondo del calcio". Con la squadra biancoceleste ha vinto una Coppa Italia (2008-2009) e una Supercoppa italiana (2009) mentre con la compagine campana si è aggiudicato lo scorso campionato di serie D girone G.
Diplomatosi al liceo classico statale Ugo Foscolo di Albano Laziale, ha una laurea in pedagogia ottenuta con il massimo dei voti ed è giornalista pubblicista (l'esordio sulle colonne di un giornale, negli anni Settanta, al Tempo).
Noto anche per le sue notevoli capacità dialettiche, arricchite da citazioni latine frutto dei suoi trascorsi di studente liceale, Lotito è un personaggio cult del piccolo e grande schermo. Cliccatissimo (oltre centomila visualizzazioni su youtube) il dialogo surreale a colpi di aforisma con Lino Banfi alias Oronzo Canà nel sequel de L'allenatore nel pallone.

ADRIANO DELL'AQUILA

Eppure alcuni episodi, supportati da foto e video inequivocabili, sembrano indicarci un orientamento diverso.
Mi sembra palese che siamo di fronte a strumentalizzazioni di episodi numericamente ristretti ma che, attraverso la penetrazione invasiva dei moderni strumenti tecnologici, attraverso un sistema di cattiva informazione che contesto senza mezzi termini, esasperano gli animi e ci allonanano dalla verità.

E quale sarebbe la verità?
La verità è che questi episodi sono riconducibili a un numero di persone decisamente limitato. Siamo in presenza di un fenomeno marginale che deve essere riportato con rigore e correttezza da chi ha responsabilità nel mondo della comunicazione. Molto spesso questo non avviene e così ci ritroviamo costantemente nell'occhio del ciclone per pochi scemi quando tutti sanno quanto sia forte e proficuo il nostro sforzo per isolare i violenti. Il razzismo fa schifo, è una piaga sociale da estirpare senza la minima esitazione. Ma non si combatte gettando discredito su una società e alimentando polemiche sterili. Vogliamo ricordare cosa accadeva fino a pochi anni fa? Devo citare il caso Winter e tanti altri deprecabili episodi? Non è palese l'inversione di tendenza? Francamente mi sono stufato di sentire così tante illazioni sul nostro conto. C'è persino chi è arrivato a chiedere l'esclusione della Lazio dalle coppe europee dopo i fatti di Campo dei Fiori. Che c'entra la Lazio? Che c'entra la nostra tifoseria con quell'orribile episodio?

E con i cori antisemiti cantati in Curva Nord durante l'incontro con il Tottenham, peraltro ultimo atto di una serie di manifestazioni verbali aggressive?
Io non li ho sentiti e comunque si tratta di poche decine di persone. Sfido chiunque a dimostrare il contrario.

Non crede che questa dichiarazione potrebbe essere interpretata come un disimpegno?
No e lo dico costruttivamente, da amico di provata fede di Israele e della Comunità ebraica. Credo che porre troppa enfasi su questi episodi finisca per dare eccessiva visibilità a fenomeni minoritari che noi tutti siamo chiamati a contrastare nel modo più adeguato. Dobbiamo essere vigili perché l'emulazione, con le demenziali regole del branco, è un pericolo davvero forte in questi casi. Avverto un clima d'allarme eccessivo. Non nego che talvolta accadano episodi spiacevoli ma stiamo alimentando un mostro che non esiste più.

Non tutti avranno la sua stessa lettura dei fatti.

Una squadra con i colori di Israele

"Sono diventato laziale in prima elementare, nei primi anni Cinquanta. Era stato mio padre a spingermi per la Lazio anziché per la Roma. C'era una squadra, mi disse, che aveva un giocatore ebreo, Di Veroli, e aveva i colori biancazzurri come lo Stato d'Israele: era la Lazio". A scriverlo è Darco Singer in una lettera pubblicata da Repubblica il 25 novembre e intitolata La mia Lazio del cuore ha i colori di Israele. La vicenda calcistica di Giovanni Di Veroli, citata da Singer, è senz'altro singolare. Nato a Roma nel 1932 e trasferitosi giovanissimo a Milano con la famiglia, effettua adolescente un provino con l'Ambrosiana che convince la società lombarda a proporgli un contratto di tesseramento. Pur propenso al riguardo, viene dissuaso dal padre che ha in programma di tornare a vivere a Roma. Nella Capitale Di Veroli entra a far parte della formazione ebraica della Stella azzurra per essere successivamente ingaggiato nelle giovanili della Lazio. Scala rapidamente le varie compagini minori e il 10 maggio del 1953, come riporta Wiki Lazio, fa il suo esordio in serie A nell'incontro casalingo perso di misura contro la Fiorentina (0-1). Seguiranno altre tre stagioni vissute tra campo e tribuna con 13, 20 e 17 presenze complessive sul terreno di gioco e il contemporaneo utilizzo nella squadra riserve. Ma la sfortuna è in agguato. Un brutto infortunio al perone lo allontanerà infatti per molti mesi dal fazzoletto verde segnando una svolta decisiva – in negativo – nella sua carriera. Nel 1958, con l'avvento di Fulvio Bernardini in cabina di regia e l'arrivo di nuovi difensori in rosa, le porte si chiuderanno definitivamente. La dirigenza gli propone un trasferimento in alcuni club siciliani ma Di Veroli, con moglie giovane e due figli a carico, non se la sente di lasciare Roma. Così lascia il mondo del calcio. Ad appena 26 anni.

Sirene italiane per Tomer Hemed, possibile outsider del calciomercato

Con gennaio si apre il mercato di riparazione e le squadre di calcio di mezza Europa si lanciano alla ricerca dell'affare. C'è chi deve puntellare la difesa, chi cerca un regista per dare fosforo al centrocampo e chi invece è alla ricerca di un goleador che dia maggiore peso all'attacco.
Tra i tanti nomi in questo vorticoso ballo tra acquisti, trattative, promesse e accordi saltati, troviamo quello di Tomer Hemed, giocatore israeliano del Maiorca. L'attaccante di Haifa sta infatti ben figurando nella Liga spagnola, con all'attivo otto reti in quattordici partite disputate e un ruolino di marcia impressionante in nazionale: capocannoniere delle qualificazioni europee per i prossimi mondiali in Brasile, con otto goal nelle undici gare giocate da Israele.
Sulle tracce della punta israeliana ci sarebbe il Cagliari che già aveva sondato il terreno la scorsa estate, dovendo poi passare la mano. Di sirene inglesi, parlano invece i giornali d'oltremanica che addirittura paventano un interessamento del Liverpool. Di certo c'è che il 25enne israeliano, dopo sei stagioni nella Ligat ha'Al e aver convinto in patria, comincia ad essere un osservato speciale anche in Europa. Arrivato nel 2011 al Maiorca, Hemed deve il suo approdo in Spagna al compagno di nazionale David "David Aouate" Aouate, portiere titolare della squadra iberica. I dirigenti maiorchini, come ha confessato lo stesso Hemed in un'intervista alla Gazzetta dello Sport, hanno ascoltato il suggerimento del loro estremo difensore portando nella Liga l'attaccante ex Maccabi Haifa.
Il primo anno, come accade per molti stranieri, è stato di ambientamento. Trentacinque le partite giocate e dieci goal all'attivo. Per chi calca per la prima volta il palcoscenico del difficile calcio europeo comunque un buon inizio. Peraltro impreziosito da un goal contro i galacticos di Mourinho: mentre gli spettatori ammiravano le giocate di Cristiano Ronaldo, Hemed trovava la zuccata vincente per battere il portiere del Real Madrid Casillas, uno dei più forti al mondo nel suo ruolo. In attesa che si delinei il suo futuro, se ai Reds di Liverpool o ai rossoblu cagliaritani, Hemed guarda con fiducia alle qualificazioni per i prossimi mondiali. Israele dovrà vedersela con il Portogallo del fenomeno Ronaldo e i goal di Tomer saranno indispensabili per realizzare il sogno israeliano.

Daniel Reichel

▶ L'undici biancoceleste con la maglia speciale contro il razzismo.

Pazienza, sono stanco di essere offeso.

Offeso?
Sì, offeso. Chi offende la Lazio e i suoi tifosi offende il sottoscritto. Pochi sembrano ricordarsi che vivo sotto scorta e pago ogni giorno il prezzo del mio impegno contro i violenti con una libertà di movimento limitata.

Lei arrivò alla Lazio nel 2004 promettendo nuova moralità nel mondo del calcio. Cos'è cambiato da allora?
Tante cose.

Sia più preciso.
Voglio dire che da quando sono arrivato io certi personaggi hanno smesso di frequentare le curve. Chi è rimasto, di quella risma, è assoluta minoranza. D'altronde è impensabile eliminare del tutto la stoltezza dall'umanità. Un livello minimo di inettitudine è fisiologico ma non deve farci desistere dal portare avanti determinate battaglie. Voglio comportamenti ineccepibili anche dai nostri giocatori. È per questo che con alcuni di loro ho preferito non proseguire il rapporto di lavoro.

A chi si riferisce?
Mi riferisco a Paolo Di Canio, ad esempio. Ho trovato che il suo atteggiamento non rispecchiasse i valori in cui credo e che sto cercando di proiettare in tutto l'ambiente calcistico. Così, pur consapevole di inimicarmi una parte della curva, ho preferito non dilatare ulteriormente la sua avventura alla Lazio.

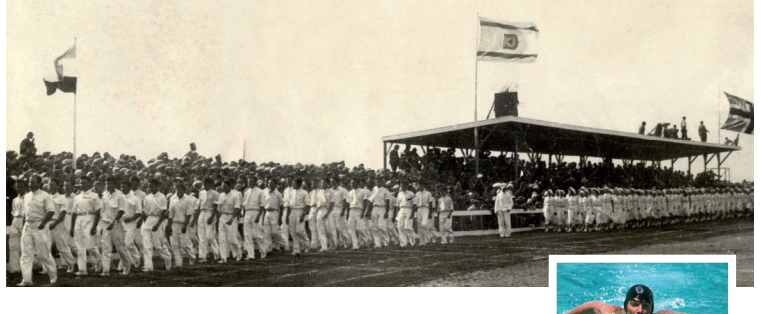
Quanto le è costata quella decisione?
Nella mia squadra non c'è e mai potrà esserci spazio per chi non conduca esperienze di vita esemplari. La stessa vicenda del calcioscommesse mi fa dormire sonni tranquilli. Mi fido dei nostri tesserati, so bene quali straordinarie qualità umane abbiano.

Più volte ha parlato di "modello Lazio". Che cosa intende con questo concetto?
Calciatori che prima di essere bravi con il pallone tra i piedi siano un gruppo coeso, formato da persone che condividono gli stessi principi e valori.
In una società che si fa sempre più multiculturale la Lazio deve essere espressione del cambiamento. Tante identità in campo e la consapevolezza di essere un modello per migliaia di giovani.
Anche per questo ho voluto Petkovic alla guida. Chi meglio di una persona che parla otto lingue, fa beneficenza e aiuta – in silenzio – così tanta gente, nel ruolo di nostro ambasciatore nel mondo?

Twitter @asmulevichmoked

MACCABIADI
Mark Spitz in testa alla Top Five

Si avvicina l'appuntamento con la 19esima edizione delle Maccabiadi in programma la prossima estate in Israele (18-30 luglio). Un'edizione che si annuncia da record, con migliaia di atleti da tutto il mondo e oltre 50 nazioni rappresentate. L'evento, ancora distante nel tempo ma già molto atteso dall'opinione pubblica, è seguito con particolare attenzione dal Jerusalem Post, tra i più autorevoli quotidiani israeliani che – singolare coincidenza – vide la luce proprio negli stessi giorni in cui la torcia delle Olimpiadi "ebraica" faceva il suo primo ingresso tra gli spalti dell'impianto di Tel Aviv appositamente realizzato per le gare. Numerosi, da allora, gli atleti di fama internazionale che hanno preso parte ai Giochi. Allon Sinai e Uriel Sturm, della redazione sportiva di JPost, hanno stilato la loro personalissima top five. In testa la leggenda del nuoto Mark Spitz (nella foto). La sua prima esprienza – foriera di tanti successi – ad



appena 15 anni, nel 1965. Sul secondo gradino del podio il ginnasta ungherese Agnesi Keleti, dieci medaglie olimpiche all'attivo e prossimo festeggiamento dei 92 anni di vita. Medaglia di bronzo per il cestista Tal Brody, statunitense di nascita ma israeliano d'adozione, che negli anni Settanta fece grande il Maccabi Tel Aviv. Completano la classifica Ben Helfgott, sollevatore di pesi polacco sopravvissuto ai campi di sterminio, e l'asso delle vasche Jason Lezak, protagonista della compagine a stelle e strisce negli anni d'oro del cannibale Michael Phelps.
Cinque mostri sacri per dimostrare che la competitività non è aspetto secondario in una manifestazione declinata nel segno dell'identità e della sua gioiosa condivisione attraverso l'agonismo.

pagine ebraiche
il giornale dell'ebraismo italiano

Bacheca
Info
Attività degli amici
Benvenuti
Leggi pagine ebraiche!
Abbonati subito!
l'Unione informa
Seguici su twitter
Foto

Informazioni

il giornale dell'ebraismo italiano

3.322
di "Mi piace"

330
persone che parlano di questo argomento

seguici su twitter

@paginebraiche

Following

2.234 TWEETS
136 FOLLOWING
942 FOLLOWER

pagine ebraiche

Notizie/Multimedia/Editoria

Crea una pagina

pagine ebraiche

Piace a ...anche a me

Otto per mille

I progetti realizzati in questi anni dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane grazie ai fondi dell'Otto per Mille hanno rappresentato momenti importanti per tutti quegli italiani che hanno a cuore la laicità e il pluralismo e auspicano stretta sorveglianza contro i razzismi e solidarietà attiva verso le fasce più deboli ed emarginate. Tra le iniziative intraprese, le attività per la riscoperta dell'ebraismo nell'Italia meridionale: un fenomeno appassionante che interessa in prima persona moltissimi italiani. E ancora, il sostegno di alcuni progetti legati al Centro di documentazione ebraica contemporanea, patrimonio di Memoria per la storia del Novecento, e la nascita di Articolo 3 – Mantova, osservatorio sulle discriminazioni realizzato in collaborazione con la Comunità ebraica di Mantova e classificatosi ai primissimi posti tra oltre mille progetti europei. Molti gli appuntamenti, a partire dalla Giornata europea della cultura ebraica, quando sinagoghe e luoghi ebraici aprono le porte a decine di migliaia di cittadini.
Destinare l'Otto per Mille all'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane significa contribuire alla sopravvivenza di un patrimonio fondamentale, senza il quale l'Italia sarebbe più povera e lontana da quel modello di tolleranza, progresso e civiltà che è per tutti noi il bene più grande.

pagine ebraiche su facebook

Il giornale dell'ebraismo italiano è social e in pieno fan raising.
Cultura, dibattito, approfondimento sbarcano su Facebook per rimanere sempre in contatto con le notizie di una realtà che conta oltre venti secoli di storia, cultura, valori.
Cerca Pagine ebraiche all'interno di Facebook, il social network più popolato del mondo e diventa fan.
Ogni giorno notizie, video e foto curiose e la possibilità di leggere Pagine ebraiche, Italia ebraica, DafDaf in versione completa direttamente dagli sfogliatori, oltre al notiziario quotidiano l'Unione informa. E tutti gli arretrati sono sottomano.
Cerca anche @paginebraiche su twitter. Ogni giorno la redazione lancia messaggi e anticipazioni per tenerti sempre aggiornato su cosa si muove nel mondo ebraico e per coinvolgerti nel suo lavoro quotidiano raccontandoti i piccoli segreti che non trovano spazio sulle pagine dei giornali.

Mi piace · Commenta · Condividi

scrivi un commento...

Seguici su: